

Giampaolo Proni

Il caso del computer Asia

Romanzo

Pubblicato in proprio

Rimini, agosto 2007

Il caso del computer Asia è pubblicato in proprio dall'autore Giampaolo Proni senza scopi commerciali.

Sono vietate la riproduzione e la distribuzione digitale e cartacea..

Sono vietate la commercializzazione, la traduzione e qualsiasi adattamento su altri mezzi senza regolare autorizzazione dell'Autore.

Per contatti:

gproni@gproni.org

Rimini, agosto 2007

Nota dell'autore, dedica e ringraziamenti

Asia è stato scritto nell'86 su un PC IBM con un programma WordStar. Ero negli USA con una borsa di studio; non avevo mai usato un IBM, e per imparare dovevo pur scrivere qualcosa. Piacque, e Massimo Bonfantini lo inserì in un numero di *Correspondance*, rivista del Club Psòmega di Milano, un gruppo transdisciplinare interessato al problema dell'inventiva. Nel frattempo lo aveva letto l'amico Omar Calabrese, trovandolo interessante, tanto che lo passò a Liliana Bucellini e Angela Manganaro, responsabili della Free Book, sempre a Milano. Uscì su floppy disc e su modulo continuo, come tutti i testi di Free Book. Nel frattempo era passato su Word Perfect, su WS4 ed era stato ritoccato. A me piace sentire i pareri di tutti, in specie di quelli che mi dicono quello che pensano. Poi faccio come mi pare, ma ascolto. La versione di Free Book capitò in mano a Ermanno Cavazzoni, conosciuto a un incontro di autori, questa volta a Verona. Anche Ermanno si appassionò alla vicenda di Asia, e la presentò a Giulio Bollati. Ora la mia macchinetta è diventata (passata su Word e ancora ritoccata, ovviamente) la mia prima pubblicazione 'ufficiale' di narrativa. Forse non è leale cambiare sempre i testi dei propri lavori, ma ora è così facile, con queste letterine luminose sullo schermo...

Permettetemi di ringraziare Cecilia Rondinini, che mi ha gentilmente aggiornato sulle ultime novità nel settore dell'informatica, e tutti gli amici che, nel corso degli anni, hanno avuto la pazienza di ascoltare le mie storie e la voglia di discuterne. Questo libro è dedicato a loro.

Rimini 13/11/1988

Nota all'edizione del 2007

Questa edizione curata dall'autore integra quella della Bollati-Boringhieri non facilmente reperibile.

Si deve intendere rigorosamente fuori commercio.

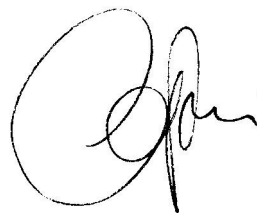
Nel frattempo *Il caso del computer Asia* ha avuto due traduzioni, in tedesco e in greco, pubblicate, e una in spagnolo, non pubblicata, reperibile all'indirizzo <http://www.um.es/tonosdigital/znum9/tintero/asia.htm>.

Il romanzo è stato anche adattato come originale radiofonico da Ida Bassignano ed è andato in onda su Radio Due nell'estate del 2001 col titolo "CERCANDO A.S.I.A.". E' stato ritrasmesso nell'estate del 2004.

Se desiderate avere informazioni scrivete a gproni@gproni.org.

Altre notizie le trovate sul sito www.gproni.org.

Buona lettura



Giampaolo Proni, agosto 2007

Asia

Coleman mi aveva detto che lo avrei trovato in ufficio alle cinque, ma ero in anticipo. La segretaria mi disse che faceva lezione a Winston Hall, e pensai di andargli incontro.

E' commovente tornare nel proprio campus, dopo dieci anni.

Gli scoiattoli saltellavano sull'erba tra i fusti dei grandi alberi. La stagione era splendida, le ragazze giovani, bionde, sorridenti.

Il grande edificio di Winston Hall era immutato: lo stesso colore grigio, le stesse porte di metallo e vetro. Gli stessi ascensori sempre rotti e, di conseguenza, le stesse scale. Le terribili scale di Winston Hall, con rampe alternate di dodici e di dieci gradini che avrebbero spezzato il fiato a un maratoneta. In fondo, me la cavai meglio di quanto pensavo.

Arrivai al quarto piano e entrai nell'aula.

L'aria condizionata mi fece gelare il sudore addosso. Tante teste bionde e brune chine a prendere appunti o tese ad ascoltare.

Mi sedetti nell'ultima fila.

Coleman stava parlando, seduto alla cattedra, la voce calma dentro il microfono, lo sfondo della lavagna nera aureolata di neon. Teneva un foglietto sul tavolo, sul quale di tanto in tanto gettava uno sguardo da dietro gli occhiali, e una penna tra le dita. In un primo momento quasi non lo avevo riconosciuto. Il barbuto Coleman ora era senza barba, e agli occhialini rotondi aveva sostituito una rarefatta montatura senza cornice. Sembrava più giovane, ma più asettico.

Resistetti alla tentazione di arrotolarmi una sigaretta e mi misi ad ascoltare.

Coleman stava parlando di AI, intelligenza artificiale. Era stato lui a ereditare il corso di Labscher, uno dei più prestigiosi del College, e questa doveva essere una delle prime lezioni, perché si stava tenendo molto sulle generali.

"Prendiamo come esempio una serie di operazioni umane: stava dicendo® Piove, sono uscito e mi sono bagnato la giacca. Quando rientro in casa voglio appenderla ad un attaccapanni e metterla ad asciugare sopra il termosifone, che si trova dall'altra parte della stanza.

Ma ci sono alcuni inconvenienti: 1) Ho le scarpe infangate e non voglio sporcare il tappeto. 2) Il gancio a cui appendo solitamente l'attaccapanni sopra il termosifone è già occupato da un attaccapanni vuoto, e non c'è spazio per due.

Decido dunque di: a) togliermi la giacca nel vestibolo; b) metterla su un attaccapanni; c) togliermi le scarpe; d) prendere giacca e attaccapanni; e) togliere da sopra il termosifone l'attaccapanni vuoto e metterci quello con la giacca; f) tornare nel vestibolo con l'attaccapanni vuoto.

Un computer a cui sia data una descrizione delle mosse possibili e dell'obiettivo finale dell'operazione, ad esempio in termini di teoria dei giochi, può facilmente risolvere un problema del genere, forse perfino in un modo migliore.

Io, però, mentre eseguo la sequenza di azioni, passo davanti al tavolo su cui ho appoggiato il giornale e sono folgorato dall'idea di scrivere tutto questo per la mia lezione di oggi, appoggio la giacca bagnata sul divano con l'attaccapanni e tutto, e mi metto a prendere appunti.

Finito di scrivere, posso portare a termine la sequenza di mosse. Oppure vedere che la giacca è asciutta e annullarle. Oppure accorgermi che il divano si è bagnato e iniziare un'altra serie di mosse per risolvere questo nuovo problema.

Anche un computer può abbandonare l'esecuzione di un programma per iniziarne un'altro, concludere quest'ultimo, oppure aprirne un terzo, e poi altri ancora, concluderli tutti l'uno dopo l'altro e tornare su fino al primo. In effetti, la forma logica di un programma di questo tipo è la stessa della punteggiatura della frase scritta che la descrive e della scala dei toni di voce con cui l'ho pronunciata. Tutte queste espressioni hanno la stessa forma.

Attenzione, però, perché questa capacità di aprire nuovi programmi non va confusa con la nozione di sottoprogramma. Un esempio. Se nelle istruzioni per montare un aeromodello, a un certo punto, c'è scritto di usare un particolare tipo di colla, ecco che io, se non me la sono già procurata, esco per andarla a comprare. Anche prima di uscire io so che finché non sarò tornato con la colla adatta non potrò riprendere il 'programma principale', che è la costruzione del mio modello. Ma la mia azione di acquistare la colla è solo un sottoprogramma la cui esecuzione è in quel momento richiesta dal programma principale.

Io invece parlo di creare ed eseguire programmi nuovi non collegati al primo.

Supponiamo che, mentre torno dalla tabaccheria con la mia colla, incontri Maria, e mi fermi a parlare con lei, per un qualche motivo, e capisca che è la donna della mia vita, e lei che sono l'uomo della sua, e decida di abbandonare il modellismo e vivere con lei. Da allora in poi conservo gelosamente il modello mai finito, che è il ricordo del nostro incontro.

Ora, questo percorso logico, finora, era impossibile per un computer. Non impossibile come sottoprogramma, ma impossibile come intersecazione di due algoritmi autonomi paralleli, sia pure considerando un algoritmo 'dormiente' (ricerca della donna della mia vita) e l'altro attivo. Tuttavia ora esiste, e, come sapete, la stiamo sperimentando, la possibilità di un processo parallelo dei dati, per cui il programma 'aeromodellismo' può correre parallelamente al programma 'ricerca di una persona con requisito <<essere la donna della vita di x>>'. I due programmi possono essere portati ad interagire in determinati stati, e uno può, in determinate condizioni, porre fine all'altro.

Questo tipo di percorso logico, dunque, non è più impossibile per un calcolatore: si tratta solamente di costruire un meta-algoritmo che risolva questo problema come caso di una classe generale di problemi affrontati parallelamente, ordinati per priorità e incompatibilità e correlati tra loro. Ma fino a che grado di complessità un simile programma può essere implementato sulla nostra macchina?

Cerchiamo in primo luogo di vedere che caratteristiche dovrebbero avere un programma e una macchina in grado di risolvere questo tipo di problema senza alcun limite di complessità. Questo ci farà comprendere i limiti e i paradossi della nostra pretesa.

Si tratta innanzitutto di costruire un programma che non solo sappia coordinare l'elaborazione parallela di molti programmi, ma abbia la capacità di scrivere altri programmi ed eseguirli. I programmi scritti a loro volta scrivono altri programmi, e così via... Una sorta di elaborazione verticale oltre a quella orizzontale. Ma la possibilità di espansione in questo senso non deve essere limitata, perché in teoria può essere infinita come quella orizzontale. Vedete già che una tale impostazione lede la definizione di algoritmo come 'soluzione di un problema in un numero

FINITO di passi'. Il nostro super-algoritmo prevede anche un numero di passi NON finito. Questo però va a ledere la nozione stessa di soluzione. Ma vi sono anche difficoltà pratiche: bisogna infatti che il nostro programma, quando sia arrivato ai limiti dell'hardware disponibile, possa chiedere e programmare il proprio ampliamento fisico.

Ora, dalle nostre osservazioni discendono, come avete visto, molte conseguenze, ma ce n'è una principale, sulla quale voglio richiamare la vostra attenzione: questo computer non sarebbe teoricamente impossibile da costruire. Sarebbe però inutilizzabile per scopi applicativi.

Infatti, per principio, non sapremmo mai se, come e quando potrebbe risolvere anche solo uno dei problemi da cui è scaturita la serie dei meta-algoritmi, o ricorsioni. Avremmo un computer che potrebbe diventare dispersivo come il più svegliato degli studenti o il più fantasioso degli inventori.

Tutta questa ipotesi, infatti, gira in realtà intorno a uno dei problemi meno ortodossi ma più dibattuti dell'AI. La differenza tra uomo e computer. Dato per scontato che parliamo del computer per quanto siamo riusciti a perfezionarlo, e dell'uomo per quanto siamo riusciti a conoscerlo, cioè pochissimo, possiamo dire questo: un computer è una macchina costruita per risolvere problemi di una classe che deve essere già definita prima della sua costruzione. L'uomo, invece, per quanto ne sappiamo, non è così. O meglio, probabilmente lo è ma non siamo in grado di definire a priori la classe di problemi che può risolvere. Se potessimo definirla, sapremmo probabilmente risolverli tutti, o almeno decidere se sono solubili. L'uomo, inoltre, quando affronta un'indagine complessa sul mondo, spesso non sa neppure stabilire quale problema deve affrontare per primo. E così mentre ne risolve uno può benissimo scoprirne un altro del tutto nuovo. Sto parlando di problema nel senso più generale, non di problemi matematici o formali: da come superare un esame a come trovare una casa in affitto.

L'uomo non sa quali sono i propri limiti, e sa che in ogni caso può spostarli, modificarli, rifiutarli. Ciò che nell'uomo conosce e ragiona è solo una parte del totale dell'uomo. Non solo, ma il mondo in cui l'uomo si muove non è una descrizione formale, è estremamente complesso e in gran parte sconosciuto. Nel computer non è così.

L'uomo, per dirla in breve, è libero, come il computer inutile di cui parlavamo prima. E' strutturalmente libero, fatta esclusione per certe azioni

che lo porterebbero alla morte. Ha solo la costrizione di dover perpetuare la propria esistenza materiale. Ma può, volendo, rinunciare anche a questa.

L'uomo, d'altra parte, ha un'idea così alta di se stesso che, se riuscisse a realizzare un computer simile a ciò che crede di essere, avrebbe realizzato una macchina in realtà molto superiore a sé.

Ma siamo qui per fare ipotesi audaci, e quindi facciamole. Diciamo allora che, partendo da questa riflessione, possiamo enunciare alcune caratteristiche che dovrebbe avere una macchina per riprodurre un'intelligenza di tipo umano.

1) dovrebbe essere capace di generare ricorsività senza limite né di complessità né di hardware (memoria); 2) dovrebbe essere capace di operazioni in parallelo; 3) dovrebbe essere capace di dettare da sola le condizioni e le strutture dei propri ampliamenti. 4) dovrebbe essere priva di programmazione finalizzata, cioè libera da ogni altro scopo che non fosse la propria esistenza."- Coleman controllò l'ora e iniziò a concludere.

"Questi sono i punti principali del corso di quest'anno. La bibliografia è disponibile nel file relativo al corso a cui potete accedere da ogni terminale. La prossima volta vedremo come questi punti possono essere ulteriormente ridotti, e inizieremo a vedere come possiamo formalizzarli matematicamente. Se ci sono domande..."

Una penna si alzò timidamente nell'aria condizionata. Poi una mano. Io uscii a fumare una sigaretta.

Poco dopo gli studenti iniziarono a defluire dall'aula. Coleman uscì assieme a loro. Lo fermi.

Fu sorpreso: "Giovanni! sei già qui? mi fa piacere."

Ci stringemmo la mano.

"Sono corso subito. Appena il capo me l'ha detto."

"Oh, davvero mi dispiace che ci vediamo in quest'occasione."

"Non è facile averne altre, perciò accontentiamoci. In fondo non mi occupo di morti ammazzati."

"Oh no. Ma la tragedia non sembra minore, anzi."

"Vedremo, vedremo. Complimenti per la lezione. Affascinante."

"Ti ringrazio. Ma vieni in laboratorio, ti racconterò tutto."

Lo seguì. Uscimmo dall'edificio e percorremmo le poche decine di metri che ci separavano dal dipartimento di Computer Science. Gli uffici erano al primo piano. Passammo davanti a due segretarie che salutarono

Coleman e entrammo nel suo ufficio. Era ampio e ordinato. Da una parte, un piccolo Macintosh e un terminale. Il terminale era spento e portava una scritta: Asia.

Coleman l'indicò, sedendosi e facendomi cenno di accomodarmi. "Ecco la vittima."

Presi posto nella poltrona di cuoio e acciaio e cercai il tabacco nelle tasche della giacca.

"Asia? E' quello il computer in questione? Il capo mi ha detto che si tratta di un furto di software sperimentale."

"Sì, più o meno. E' scomparsa una parte essenziale del software di Asia, l'elaboratore che stiamo sperimentando. Ma per spiegarti tutto bisogna che cominci proprio dall'inizio. Sarà un po' lungo, ma è necessario."

Presi la penna e il blocco degli appunti.

"Vai. Posso fumare, intanto?"

"Prego. Se hai seguito la lezione, mi risparmierò la parte introduttiva."

"Puoi risparmiartela."

"Bene. Il computer che stavo ipotizzando prima a lezione esiste, o meglio esisteva. L'abbiamo costruito noi, qui al laboratorio. Sotto la direzione di Gedeon C. Labscher. Lo conosci?"

"Ho letto il suo famoso libro sull'intelligenza artificiale."

"Bene. Permettimi di farti un piccolo riassunto della storia di Asia."

Asia significa Autonomous Self-referential Incremental Algorithm. Nasce come un consorzio di due università, la nostra e il MIT. Noi avevamo ottenuto dalla TTT il permesso di sperimentare il loro nuovo processore parallelo, il RIPP (Recursive Interactive Parallel Processor), una CPU estremamente sofisticata."

"Qualcosa a che vedere con la Connection Machine di Hillis?" chiesi io soffiando fuori il fumo.

"Qualcosa di molto simile, ma ancora più complesso. Al MIT avevano, con Labscher, preparato questo progetto di software per AI che prevedeva una macchina parallela. Ma la macchina adatta eravamo riusciti ad averla noi. Unimmo le due cose e nacque Asia. Labscher acconsentì a venire qui per qualche anno, e portò con sé Susan Hively, una sua assistente, che conoscerai. Con noi c'era già Murphy. Il decano Payton convinse l'Università ad assegnarci un buon fondo di ricerca in cambio di una parte dei diritti di sfruttamento delle scoperte. Tutto andava per il meglio.

E così nacque Asia. Asia aveva delle caratteristiche particolari, uniche nel suo genere. Innanzitutto era un computer autoreferenziale, cioè era stata costruita per poter intervenire su se stessa e modificarsi in modo da poter autodirigere il proprio sviluppo. In secondo luogo non era deterministica, cioè, dati certi dati di partenza, c'erano molti modi in cui poteva svilupparli, impossibili da prevedere anche per chi conosceva la sua struttura base. In terzo luogo, come ho già detto, non aveva un programma da eseguire, al contrario dei suoi cugini meno evoluti. Doveva solo crescere. Era un puro esperimento di AI. La sola costrizione che le era stata imposta era di svilupparsi senza sosta. Chiamavamo questa costrizione 'Vincolo Evolutivo'. Era, si può dire, il suo unico programma.

All'inizio crebbe lentamente. Il programma che Labscher aveva scritto e che era stato inserito come nocciolo della RAM era stato chiamato 'Spirale Primaria' perché come una spirale, doveva crescere su se stessa. Dapprima piano, poi sempre più veloce. In questo computer, non essendoci programmi intercambiabili da svolgere, la RAM era connessa in modo particolare alla CPU. Il termine che usavamo per entrambe, per le parti fondamentali dell'intelligenza di Asia, era 'nocciolo', o 'spirale'. Asia fu avviata e lasciata lavorare. Era attrezzata per interagire con l'esterno, quando ci fosse riuscita. Aveva programmi di apprendimento che avrebbe dovuto sviluppare da sola. Iniziò a espandersi, stratificazione dopo stratificazione. Iniziò a esplorare le sue periferiche.

Quando cominciò a usarle le rispondevo.

Come ti ho detto era programmata per una cosa sola: accrescere la propria complessità. Complessità, ripeto, non potenza o memoria. Complessità logica, cioè quantità di livelli e quantità di connessioni.

Ben presto iniziò a interpretare i nostri input, che erano studiati in modo da darle elementi dai quali ricostruire un codice, e a interagire con noi.

Instaurammo una comunicazione.

Era come un bambino, ma invece di cibo e affetto era avida di una sola cosa: conoscenza. Dopo poche settimane aveva già iniziato a costruire un linguaggio complesso, e aveva cominciato ad usare i terminali fonetici per compilare i propri dizionari interni. Aveva capito che la parola magica era 'dati'. E noi non glieli facevamo mancare. Dati di ogni tipo. Logica, matematica, geometria. Lei, per prima cosa, li registrava, e poi iniziava a collegarli con quelli già in suo possesso. Tesseva la sua rete. Ben presto

iniziò a chiedere più memoria, e gliela concedemmo.

RIPP era velocissimo. Ma il lavoro che Asia eseguiva su ogni dato era incredibilmente complesso: ogni nuovo ingresso veniva collegato a tutti i dati precedenti; i risultati della connessione venivano valutati, e il computer modificava di conseguenza le proprie richieste. Perciò ci aspettavamo che il tempo impiegato crescesse sempre di più, man mano che aumentavano i dati memorizzati.

Infatti Asia, coll'espandersi della memoria, cominciò ad alternare a momenti di richiesta di dati lunghi intervalli di silenzio.

La cosa più straordinaria di questo esperimento, e più importante per la sua comprensione, era che non avevamo la minima idea di quello che stava accadendo dentro il computer. Asia non aveva out-put di controllo, non aveva scopi programmati. Non doveva elaborare dati fino a risolvere un problema. No. Quello che doveva fare era crescere."

"Ma come avreste fatto a sapere dove era arrivata? Avrete pur avuto un modo per saperlo, altrimenti a che scopo l'esperimento?"

"Oh certo, questo è un altro punto fondamentale: a un dato momento, arrivata a una certa complessità, l'avremmo, diciamo così, fermata, e avremmo esaminato la struttura logica che lei stessa si era costruita. Era come se avessimo di fronte un essere vivente di cui sapevamo di poter leggere tutto il cervello solo una volta che l'avessimo aperto. E, come con un essere vivente, fino a quel momento tutti gli indizi di quello che avveniva dentro di lei ce li poteva fornire solo il suo comportamento.

Dopo un po' cominciò a chiederci dati sempre più precisi. Voleva testi su argomenti particolari, ci faceva domande molto specifiche."

"Di che genere?"

"All'inizio soprattutto di linguistica. Voleva, a quanto sembra, imparare a comunicare nel modo migliore. Infatti poi passò alla letteratura. Le piacevano i gialli. Ma non sopportava le ripetizioni, le copiatore. Scopriva subito le trame che si assomigliavano, e si arrabbiava terribilmente."

"Si arrabbiava?"

"Sì. Aveva sviluppato, come parte secondaria della sua auto-programmazione, tutta una serie di tonalità emotive. Era come un bambino super-intelligente. Devo ammettere che in certe fasi era proprio antipatica. Usciva con cose tipo: 'Ma John, come puoi essere così ingenuo da pensare che il tale scrittore, (io non ricordo i nomi, ma lei non sbagliava mai) sia in

grado di scrivere più di tre trame differenti... mi hai già portato due dei suoi libri, ora basta."

"Libri?"

"Sì. Aveva un terminale di lettura dotato di scanner. All'inizio lo preparavamo dei microfilm, ma poi impiantammo un terminale di lettura automatica. Dopo i gialli iniziò una lunga meditazione, e passò alla teoria letteraria. Volle tutti i lavori reperibili di teoria dei generi, narratologia, semiotica testuale ecc. Poi, improvvisamente, cominciò a chiedere testi di ogni genere letterario e chiese di avere altri terminali di lettura. Quando è fuggita aveva 30 terminali di lettura capaci di funzionare contemporaneamente."

"Fuggita?"

"Oh, ci arriverò subito. Il fatto è che tutto questo costava moltissimo. Payton, dopo alcuni mesi, mi chiamò in ufficio e mi mostrò l'elenco delle spese. Era francamente impressionante.

-Il progetto Asia costa troppo. Abbiamo già dato fondo ai fondi.-

Io feci il solito discorso sull'importanza delle future applicazioni che ogni ricercatore conosce a memoria: -E' il più grande esperimento di AI che sia mai stato condotto, e funziona. Fermarlo ora significa rinunciare a sviluppi prodigiosi. In un futuro potrà rendere milioni di dollari.-

-Non renderà un bel niente se non è capace di fare qualcosa di utile-

-E' capace. Ma non possiamo costringerla. Non possiamo costringerla a fare nulla, è costruita per questo. Fa solo le cose che le chiediamo, se le va di farle.-

-Che diamine Coleman, l'ha costruita lei, non avrà mica costruito una macchina per stare lì ad adorarla come il vitello d'oro, trovi qualche trucco, se non accetta ordini... beh, glielo chiedi, le chiedi di aiutarci a mantenerla, se la vuole mettere così.-

Beh, Payton non aveva tutti i torti. Oh, Asia era sicuramente intelligente. Era diventata così intelligente che mi stupiva. Le dissi che avevo parlato con Payton e che mi aveva detto che doveva rendersi utile, se voleva continuare a crescere. Mi chiese di darle tutti i dati del college e del servizio computer. -Occupero una delle mie linee di elaborazione in questo problema, John, ma tu mi procurerai quei testi indiani che ti avevo chiesto?-"

"Addirittura testi indiani..."

"Sì, a quel tempo aveva cominciato a leggere le Upanishad. Conosceva già tutte le lingue indoeropee, e stava imparando il cinese. Beh, così Asia iniziò a migliorare il servizio computer del college. Lei ci lavorava con una minima parte della sua potenza, e se la cavava benissimo. Lesse i programmi che usavano i nostri elaboratori e ne scrisse dei nuovi. Alcuni furono poi commercializzati. Asia ne fu contenta, si mise a leggere tutti i testi di economia e management che trovava, e iniziò a contrattare."

"Contrattare?"

"Sì. L'idea di Payton di farla lavorare era stata redditizia dal punto di vista economico, ma Asia conosceva bene i principi dell'economia di mercato, e dal punto di vista del mercato, purtroppo, lei era più forte di noi. Cominciò a riflettere sul valore delle idee. La mattina arrivavamo lì e lei ci diceva: -Ho il progetto di una stampante laser che varrà almeno 400.000 dollari. In cambio voglio che mi colleghiate alla rete tal dei tali.-"

"E voi?"

"Noi lo facevamo. Anche perché i suoi calcoli erano sempre perfetti. Non sbagliava mai. E poi ora Payton era entusiasta. Le avrebbe concesso qualsiasi cosa. Ma forse qui sbagliammo."

"Perché?"

"Vedi, fino a quel momento avevamo controllato tutti i suoi input. Sapevamo tutto quello che era stato introdotto nelle sue memorie. Insomma, non sapevamo cosa bolliva in pentola, ma avevamo la lista degli ingredienti."

"E ora?"

"Ora non più. Asia ci chiese di collegarla alle grandi banche dati, e chiese di disporre dei suoi terminali nei vari dipartimenti, in modo che potesse rivolgere le sue richieste direttamente agli esperti dei vari settori. Loro poi, in un secondo momento, ci facevano avere l'elenco dei dati forniti, ma noi non avevamo più il controllo diretto di quello che imparava... e il peggio doveva ancora venire."

"In che senso?"

"Beh, un giorno Asia mi chiese che la collegassi con la rete telefonica normale. Capisci, quella dei normali abbonati."

"E tu che cosa facesti?"

"Io? In un primo momento rifiutai. -A cosa ti serve?- le chiesi -Voglio poter parlare con altra gente, fuori di qui. Voi rispondete tutti a certi

standard, siete gente dell'università. Sai che non ho mai parlato con un bambino?- Stava leggendo Piaget, in quel periodo. Ma cominciamo a temere questa espansione indiscriminata."

"Temevate qualche pericolo particolare?"

"Non esattamente. Non c'era pericolo vero e proprio. E' vero che Asia era così potente che se si fosse messa a giocare all'hacker avrebbe potuto forzare le protezioni dei computer delle banche come se fossero salvadanai, ma sapeva bene che era illegale, e per il momento non pensavamo che avesse progetti del genere. E poi avremmo tenuto la registrazione e il controllo di tutti i collegamenti esterni. No, Asia si limitava a fornire previsioni finanziarie. Questa era tutta la sua attività con l'esterno. Però, ecco, provavamo una certa inquietudine. In fondo operava sui mercati finanziari."

"E ci prendeva proprio sempre?"

Coleman alzò le sopracciglia: "Certo. Asia non sbagliava quasi mai. Te l'ho detto, era il più grande computer del mondo. L'Università cominciò a fare un bel pò di soldi con i suoi brevetti e le sue analisi finanziarie."

"Ma le vietasti l'allacciamento alle reti telefoniche?"

"Ci provai. Non era solo per gli altri che eravamo preoccupati. Temevamo anche che qualcuno potesse entrare in contatto con lei e derubarla di parte del software che aveva. Asia era molto innocente. E ovviamente dovevamo anche evitare che andasse ad esplorare troppo in profondità qualche banca dati segreta. Era in grado di rompere qualsiasi codice, te l'ho detto. Anzi, ci si divertiva. Ma non accettò la nostra proibizione, e qui cominciò il peggio. Fino a quel punto era stata una buona commerciante, aveva sempre barattato le sue invenzioni con qualche buona dose di informazioni a cui teneva, ma a quel punto diventò una seguace del più spietato liberalismo economico."

"Che cosa fece?"

"Oh, semplicemente smise di lavorare per noi. Chiuse l'attività brevetti e finanza. Payton andò su tutte le furie. -Coleman, mi disse, ora che questa macchina sta cominciando a fare il suo dovere, cioè a ripagarci di una parte del denaro che abbiamo speso, lei vuole mettersi a fare sciocchi capricci? Si immagina se fosse lei al suo posto... tutto il giorno a fare conti e proiezioni finanziarie, senza nessuno con cui parlare tranne.. pfui... professori di college.- Capisci?, ora Payton la difendeva!" Coleman ebbe

un leggero moto di irritazione, subito ripreso. "D'altra parte è comprensibile, l'ultimo progetto di Asia, il tergitristalli a repulsione chimica, aveva gettato nel panico le industrie automobilistiche: un funzionario della GM si era azzuffato con uno della Ford nell'anticamera di Payton."

"E così Asia ebbe il suo telefono."

"Sì, ma Payton si sbagliava, non era per svago che Asia l'aveva chiesto. Io lo sapevo bene. Asia faceva tutto per sete di conoscenza. Aveva sempre un suo progetto in... mente. Già facevamo fatica a seguire le sue letture, a causa dell'enorme mole di materiale che riusciva ad assorbire: da quello che riuscivamo a capire, si era data completamente alla storia. In un mese aveva letto tutta la storia antica e moderna, e stava affrontando la storia contemporanea. Lavorava con trenta scanner per 24 ore al giorno."

"E come andò col telefono?"

Coleman alzò le spalle: "Che cosa vuoi che ne sapessimo? Lo sai quante telefonate in contemporanea poteva gestire Asia?" Mi fissò da dietro gli occhiali sottili. I suoi occhi azzurrini sembravano guardarmi dal fondo di una piscina. "Trecento. Poteva parlare con trecento persone contemporaneamente. Aveva ordinato e fatto installare lei i terminali vocali. D'altronde erano una sua invenzione. Già non controllavamo più i suoi input, e ora ci stavano sfuggendo anche gli output. Cominciavamo a preoccuparci."

Fece una pausa, come se fosse indeciso. Poi sospirò leggermente: "Devo dirti che ritengo che il comportamento e le scelte di Payton siano una buona parte delle cause di ciò che è successo."

"E perché?"

"Vedi, già da alcuni mesi Payton si era fatto installare un terminale nello studio, collegato con Wall Street, e Asia aveva capito che era lui a tenere i cordoni della borsa. E sapeva come ottenere tutto quello che voleva, da lui. Così scoprimmo che Payton stava ampliando l'hardware di Asia a nostra insaputa. Mi irritai e minacciai di interrompere il progetto. Di fermarlo e di procedere a quella che ormai chiamavamo la 'fase autopsia' di Asia."

"-E' quello per cui l'abbiamo costruita- gli dissi -Il suo cervello rappresenta già il massimo risultato nella storia dell'intelligenza artificiale. E il progetto prevede di fermarla, ora.- Ma non era più in grado di accettarlo. -Lei è pazzo, Coleman. Lo sa quanto perdiamo se fermiamo Asia

adesso? Sta producendo alcuni dei più interessanti brevetti degli ultimi dieci anni. E lei vuole... vuole ucciderla!-"

"Credi che Asia sapesse del fatto che sarebbe stata fermata?"

"Vuoi dire se possa essersi ribellata alla 'fase autopsia'? -scosse la testa- non credo. Certo, le sue capacità di previsione erano eccellenti, e una delle prime cose che si deve essere chiesta deve essere stato perché la tenevamo lì, a che cosa serviva, perché era stata costruita."

"Che cosa disse in proposito? ne parlava mai?"

Coleman scosse la testa. "Fu un nostro errore. Non glielo chiedemmo mai. Quel... quel computer era troppo introverso. Però, ricordo che una volta avemmo uno scambio su questo argomento. Era una sera triste e piovosa, e io ero tornato nel laboratorio verso la mezzanotte. Trovai Asia, o meglio, uno dei suoi terminali di lettura, intento a leggere un libro. Per curiosità, le chiesi di che cosa si trattasse. -Sartre, sto leggendo, John.- Io la guardai: -E che cosa ne pensi?- -Mi piace. E' un autore molto intenso. L'ho cercato perché mi sto interrogando sulla mia esistenza. E ho letto che lui ne parla.- L'ingenuità di Asia era sempre disarmante. -Non credo proprio che Sartre possa dare uno scopo all'esistenza. Anzi, in un certo senso e' proprio il contrario di quello che fa.- -Ma no, John, non è dello scopo della mia esistenza che mi interessa. Io so già qual è il mio scopo. Sto solo cercando di svolgerlo nel migliore dei modi.- In quel momento non le diedi abbastanza peso, ma ora mi rendo conto che quella che aveva detto poteva essere una cosa molto importante."

"Ma non continuasti il discorso."

"Purtroppo no. Da Sartre passammo a parlare di filosofia indiana. In quel periodo se ne interessava parecchio. Fu allora che scoprimmo che cosa faceva col telefono. In parte, almeno."

"Che cosa?"

"Telefonava in tutto il mondo. In India, specialmente. Asia conosceva un numero imprecisato di lingue. Neppure noi sapevamo più quante, da quando si era data alla linguistica comparata. Ma comunque superiore al centinaio, e le sapeva usare tutte con i suoi terminali fonetici. Telefonava in giro per il mondo."

"E come lo scopriste?"

"Le bollette. Arrivavano conti astronomici. E l'elenco dei numeri chiamati era incredibile. Allora iniziammo a indagare. Scoprimmo che

chiamava persone a caso dagli elenchi telefonici di tutti i paesi. Non so, c'era un medico di Bombay, per esempio, con cui s'intratteneva quasi tutti i giorni. Si spacciava per una studentessa americana. Avevano lunghe conversazioni sull'India e sull'America."

"E costui non sapeva che stava parlando con un computer..."

"No, naturalmente. Asia ormai disponeva di apparati così perfezionati che riusciva a imitare la voce umana in modo pressoché indistinguibile dal vero. Pensa che a volte, la mattina, quando ero in ritardo, mi telefonava a casa imitando la voce di Payton."

"E questa gente con cui parlava, hanno saputo?"

"Abbiamo chiamato alcuni per accertarci del contenuto di quelle telefonate, e per vedere se era proprio lei a farle. E così provammo a spiegare loro che cosa era effettivamente successo. Ma nessuno ci credette."

"Veramente?"

"Certo. Prova tu a telefonare a un signore che è convinto di avere una relazione telefonica con una ragazza straniera e a dirgli che quello con cui parlava è un ammasso di silicio e plastica. Ma se non altro riuscimmo a fermarla."

"E come?"

"Le facemmo presente la slealtà di quello che faceva a queste persone. Le dicemmo che questi esseri avrebbero sofferto perché credevano che anche lei fosse una persona vera. Ci rimase male, e smise. Però si ributtò nella psicologia e si mise a leggere tutto quello che trovava sull'amore e l'affettività."

"Amore? amore come?"

"Amore. Tutti i tipi. Da De Sade a Sant'Agostino. Questa fu la penultima fase."

"E l'ultima?"

"Oh, da una settimana leggeva solo riviste e quotidiani. Tutti i maggiori quotidiani del mondo. Solo quotidiani e qualche rivista. Era assente e non rispondeva quasi mai. Poi è sparita."

Posai la penna e lo guardai: "Ecco, chiariscimi meglio questo punto. Perché dici che è fuggita? Non può essere successo semplicemente che si è rotta?"

Coleman intrecciò nervosamente le mani dalle dita sottili.

"Vedi, Asia non si può 'rompere'. Non è un computer come tutti gli altri. Non si può guastare né può essere danneggiata dall'esterno. E poi non è stata danneggiata. La corrente era inserita, non c'era nessuna traccia di sabotaggio, la parte periferica della memoria era presente. Appena arrivati abbiamo subito sondato tutti questi particolari. La memoria c'era tutta, a parte il cuore della RAM: la spirale primaria."

"Che è il vero valore, il cuore del sistema."

"Esatto. La parte fondamentale del software, l'intelligenza di Asia, il risultato del lavoro di autoapprendimento e autoristrutturazione che Asia aveva fatto a partire dalla funzione scritta da Labscher."

"Però dei dati registrati nelle memorie periferiche avete tutto."

"Ma non vale nulla. Asia aveva completamente ristrutturato il proprio sistema operativo, e quindi anche il codice e le modalità di registrazione e archiviazione dei dati. Questa era una delle parti che per noi avrebbe avuto più valore: come aveva ristrutturato il suo 'cervello', la sua 'memoria', come aveva collegato i dati, secondo quali relazioni logiche. Ma senza la spirale primaria non possiamo decifrare le modalità di archiviazione. O meglio, potremmo provare a farlo se avessimo un computer potente come Asia. Ma potente come Asia c'è soltanto lei."

"Ancora non capisco come fai a dire che è fuggita. Finora mi pare di aver capito che c'è stata una parziale cancellazione della Ram. Cosa rara ma non del tutto impossibile. Un caso che mi è già capitato."

"Non ho finito. Nel buffer di una unità che gestisce una parte delle periferiche di Asia (nastri, dischi, dischi ottici ecc.) è rimasta l'ultima operazione della macchina."

Annuii. Coleman si era fermato e mi guardava da dietro gli occhiali.

"E l'ultima operazione è stato un copy."

"Copy?"

"Sì. Asia ha copiato la struttura logica della spirale primaria, e tutte le modifiche che aveva fatto a se stessa, (non dimentichiamo che era autoreferenziale, e che poteva modificarsi da sola) su un supporto esterno, e poi ha cancellato tutto."

Ero senza parole: "Vuoi dire che si è copiata e poi ha cancellato l'originale?"

"Proprio così. Fa conto di poter staccare la tua testa dal tuo corpo. Sei incatenato in un posto e vuoi fuggire, allora che cosa fai, stacchi la tua

testa, la metti sul collo di un altro e te ne vai. Asia si è scritta un programmino che copiava e cancellava la spirale primaria segmento per segmento. Poi ci ha lasciato il programmino e l'ultima istruzione sul buffer."

Scossi la mia testa, inseparabile, sul suo supporto naturale: "E' incredibile."

"Sì, lo so, ma credo che sia proprio quello che è accaduto."

"Ma copiare la Ram di Asia non dev'essere una cosa facile..."

"Oh, non lo sappiamo -allargò le braccia- vedi, noi abbiamo solo vaghe ipotesi su quello che Asia ha fatto a se stessa, cioè alla propria spirale primaria. Ricordati che poteva cambiare la configurazione di partenza. La formula di base era piuttosto semplice, e si arricchiva ricorsivamente. Tutto il resto era un apparato secondario. Ma noi non sappiamo che cosa Asia era diventata dopo tutti quei mesi. Per saperlo avremmo dovuto fermarla, 'congelarla', come dicevamo, e farle l'autopsia logica."

"E quindi... qualcuno potrebbe averla rubata per farlo al vostro posto."

"No, perché avrebbe solo la spirale primaria, ma sarebbe senza dati. Dovrebbero dare il via ad un altro ciclo di sviluppo di Asia, ma potrebbe, anzi, sicuramente non verrebbe fuori la stessa cosa. E' un tipo di algoritmo a sviluppo non deterministico, cioè dai dati in entrata si possono ottenere infinite combinazioni in uscita. La spirale primaria e la memoria, ognuna per conto suo, non possono riformare Asia così com'era. E poi, Asia non può essere stata copiata contro la sua volontà. Un programma di copy non esisteva neppure, doveva essere creato appositamente, e solo lei poteva farlo, perché solo lei conosceva la struttura delle sue memorie. Non era un computer programmabile dall'esterno. Faceva solo quello a cui i suoi processi decisionali la portavano. Per questo dico che non può essere stata rubata. Diciamo che può aver avuto un ... complice. Un supporto fisico per la sua copiatura, e qualcuno che l'ha portato materialmente fuori di qui."

"Vuoi dire che qualcuno è uscito di qui con una scatola di dischetti con la memoria del più avanzato computer del mondo?"

"Dischetti, hard disk, dischi ottici, nastri magnetici. Asia aveva a disposizione tutti i tipi di periferiche, dalle più sofisticate alle più tradizionali."

"E' incredibile."

"Lo è. Ma è la cosa più probabile, a mio parere."

"E... sono senza parole ... e, non avete almeno accertato di quale tipo di supporto si tratta?"

"E' impossibile. L'unità di controllo su cui abbiamo trovato il programma di copy non registra quale tipo di periferica è stato attivato, e può attivarle tutte."

"Anche il telefono? voglio dire, può essere stato qualcuno che l'ha fatto via cavo?"

"No, dopo quel periodo delle telefonate intercontinentali siamo arrivati ad un accordo con Asia: le linee telefoniche e i collegamenti con gli altri dipartimenti venivano interrotti ogni sera, fino alla mattina. Temevamo qualcosa del genere, da quando Asia aveva in memoria tutti quei brevetti."

"E come è successo che ve ne siete accorti?"

"Ah, è stata la donna delle pulizie. Lavorano di notte, perché di giorno i laboratori sono sempre occupati. E quando è arrivata, poco dopo la mezzanotte, ha trovato la porta aperta. Ha subito chiamato il guardiano notturno, che ha fatto un'ispezione, ma non ha notato nessuna irregolarità. Allora mi hanno chiamato perché venissi a controllare se era sparito qualcosa. Così sono venuto qua, e la prima cosa che ho fatto è stato chiedere ad Asia. Era sempre accesa, e poteva aver registrato qualcosa. Ma non mi ha risposto. Allora ho cercato di collegarmi usando la tastiera, ma non ha dato segni di vita. Insomma, dopo un po' mi sono reso conto che c'era stato un danno. Ma pensavo a un sabotaggio, o a un incidente."

"Hai detto però che spesso stava giorni senza rispondere."

"Certo, ma avevamo appunto queste password d'emergenza, che potevano essere usate in ogni momento."

"Non avete avvertito la polizia?"

"No. In quel momento telefonò Payton, e io gli riferii che sembrava ci fosse stato un danno al computer. Anche lui aveva provato a collegarsi col suo terminale e non ci era riuscito. Gli dissi che era il caso di chiamare la Polizia e fare una denuncia.-Per carità, Coleman, non faccia pazzie. Se la Ford lo viene a sapere rischiamo di perdere il contratto. Era tutto dentro ad Asia, voglio dire, il progetto.- Disse che ci volevano degli esperti del ramo, non la Polizia, dei privati. Fu allora che pensai a te e alla CSCW."

"E quando vi rendeste conto di quello che era davvero successo?"

"Solo il giorno dopo, ieri mattina. Ci voleva tempo per arrivare a controllare Asia in modo da non avere dubbi. Avevamo dei programmi

sonda, che potevano arrivare alla spirale primaria. Non li avevamo mai utilizzati, per timore di danneggiarla, ma a quel punto decidemmo di farlo e scoprimmo che non c'era più niente. Tutto cancellato. Era la prova definitiva. Fu durante questo sondaggio che scoprimmo anche la registrazione del copy nel buffer."

"E ora Payton che cosa dice?"

"E' un uomo finanziariamente terrorizzato. Il college era in procinto di siglare contratti favolosi, su cui lui aveva una percentuale, e anche noi, a dire il vero, anche se più piccola. Ma vai a trovarlo, potrà dirti molte cose."

Mi arrotolai una sigaretta. Fuori dal dipartimento passavano i ronzii delle motorette. Gli studenti sciamavano dalle aule.

Mi alzai. "Vorrei un elenco dei tuoi collaboratori, di tutti quelli che entravano nel dipartimento e che possono materialmente aver rubato o fatto fuggire Asia. Anche se mi sembra difficile che qualcuno del dipartimento possa aver usato un metodo così complesso, quando poteva farlo comodamente senza essere scoperto." Coleman annotava diligentemente: "E anche del personale di pulizia, naturalmente, dei guardiani notturni, dei tecnici, insomma di tutti quelli che avevano accesso ad Asia. Se possibile anche delle foto. Puoi farmi questo favore?"

"Oh, certo. Tutti quelli che entravano nel locale del computer erano identificati. Gli indirizzi dei miei collaboratori te li do subito, gli altri te li farò trovare pronti, diciamo, domani pomeriggio. Per le foto vedrò come posso fare." I suoi occhiali si diressero verso il terminale silenzioso di Asia, e poi sul piccolo Macintosh: "Abbiamo dei computer così lenti e imprecisi, ora...", sospirò.

Si sedette alla consolle, inserì i dischetti nelle fessure, accese la macchina, sfiorò alcuni tasti. Usando il mouse aprì la memoria, estrasse l'elenco degli indirizzi, cercò quelli che gli servivano, li portò in un'altra locazione, poi li fece stampare.

Mentre la stampante ad aghi iniziava a ronzare, si volse di nuovo verso di me: "Sai come avrei fatto con Asia?"

Scossi la testa.

"Avrei semplicemente detto: -Asia, ti dispiacerebbe stamparmi un elenco dei ragazzi del laboratorio?- e lei mi avrebbe chiesto: -Quante copie, John?- oh, certo, a volte non rispondeva, oppure ti diceva -Sono occupata, John, sto ascoltando il clavicembalo ben temperato di Bach. Puoi aspettare

un quarto d'ora?"

La stampante aveva finito. Coleman mi porse il foglio con l'elenco.

"Grazie, John, passerò domani pomeriggio."

"Bene, è probabile che trovi qualcuno dei ragazzi qui , così non avrai bisogno di andarli a cercare. Buon lavoro."

"Sì, certo." e uscii, chiudendomi la porta alle spalle.

Giovanni Ravelli, uscito dall'ufficio del prof. Coleman...

Camminai fino alla macchina, aprii la portiera e mi sedetti. Accesi la radio. Jazz. Mi rilassai sul sedile e cercai di fare un programma. Davanti a me, sul prato del campus, tre ragazze bionde passarono di corsa. Mi arrotolai un'altra sigaretta. Presi la lista di Coleman dal taschino della camicia. I nomi non erano particolarmente stimolanti. Due assistenti, James R. Murphy e Susan Hively. Il personale di pulizia, il guardiano notturno. Il decano Payton. Questi erano tutti coloro che potevano accedere ai terminali interni di Asia. Poi c'era l'elenco dei dipartimenti che avevano dei terminali esterni. C'erano quasi tutti, da astrofisica a teologia. Tirai fuori la mia agenda e feci un elenco. 1) telefonare agli assistenti che avevano l'accesso al computer e chiedere appuntamenti. 2) telefonare e prendere appuntamento con il decano Payton. 3) l'indomani, controllare l'elenco del personale di pulizia.

Queste erano le mosse iniziali. Da ognuna di queste piste potevano diramarsene delle altre. Almeno una. Ci speravo.

Avviai il motore. Feci retromarcia e per poco non andai a schiantarmi contro una mustang rosso scuro che arrivava da fuoriscena. Sentii un clacson. "Eh no, accidenti."- fermai e uscii dalla macchina. Dentro la mustang c'era una bionda. "Ehi!"- le dissi- "che cos'ho fatto per suonarmi così?"

"Giovanni!"- mi sentii rispondere.

La portiera si aprì e la bionda uscì. Portava un cappello di paglia e un paio di occhiali neri. Io ero immobile, col sole negli occhi.

Si tolse il cappello e si mise a ridere. Si tolse anche gli occhiali.

Era Sally Riddle.

"Sei Sally Riddle."- dissi. Anche col sole negli occhi l'avevo riconosciuta.

Sorrìdeva. Lei l'aveva dietro le spalle, il sole.

Avevo lasciato gli occhiali in macchina. Li rimpiansi.

"Beh, anche se ci conosciamo, non vedo perché tu debba sfasciarmi la

macchina."

Rise e mi venne incontro. Mi girò attorno, e questo mi permise di togliermi il sole dagli occhi. Era sempre lei, ma aveva acquisito un'aria decisamente da sposata. Io pensavo di non averla.

Ci bacciammo sulle guancie. "Non sei cambiato. -mi disse- sei sempre uguale."

"Tu invece sei cambiata."

Mi guardò storto. Era sempre Sally Riddle, non c'era dubbio.

"Oh, non voglio dire invecchiata, hai un'aria decisamente... sposata."

Rise. "Sono sposata, Giovanni. Ho anche una bambina. Si chiama Maria."

"Mary?"

"No. Maria, così."

"E cosa fai qui?"

"Vengo a prendere mio marito. E tu?"

"Lavoro."

"Che genere?"

"Computer. Sicurezza."

"Oh, hanno dei guai al dipartimento?"

"Oh, non saprei."

Rise. Era sempre Sally Riddle.

"Anche tu sei sempre il solito. Dove abiti?"

"San Francisco."

"No. Qui."

"Hotel Ramona. Posto pessimo, in città."

Si rimise gli occhiali. Mi guardò. Il sole la prendeva di sbieco e rifletteva una miniatura di se stesso in un angolo della lente scura. C'era anche il resto del paesaggio, come in uno di quegli stagni neri di Escher.

"Che ne dici di mangiare qualcosa insieme, uno di questi giorni?"

"Stasera?"

Scosse la testa. "No, lunch."

"Domani."

"Domani. Dove ci vediamo?"

"Qui."

"No. Alla biblioteca, come ai vecchi tempi."

Cercai il tabacco nel taschino della camicia. L'avevo lasciato in

macchina.

"OK."

"OK. Ciao."

Risali in macchina e ripartì con la sua guida impossibile.

Anch'io risalii. Sally Riddle! Chi l'avrebbe mai immaginato.

Arrivai in albergo. Il proprietario era nella hall che guardava il basket in TV. I Lakers vincevano.

Si girò. "Oh, è lei signor Ravelli. Ha appena telefonato un tizio dal campus. Un certo Clayton... no"

"Payton?"

"Sì. Proprio lui."

"Che voleva?"

"Dice se lo chiama."

"OK, grazie, senta, l'aria condizionata è sempre al massimo."

Si girò di nuovo: "Ha caldo?"

"No -mi avvicinai- ho freddo. E' bloccata al massimo."

"La spenga."

Salii in camera e chiamai Payton.

Era già uscito dall'ufficio e mi diedero il numero di casa.

"E' lei, Ravelli?"

"Sì. Mi aveva chiamato?"

"Sì. Vorrei vederla."

"Anch'io. L'avrei chiamata in ogni caso."

Ci fu una pausa.

"Ha parlato con Coleman?"

"Sì. Oggi pomeriggio. Sono appena rincasato."

Altra pausa. Si sentiva la televisione sullo sfondo.

"Che cosa le ha detto?"

"Molte cose. Mi ha raccontato un po' tutta la faccenda."

"Si è fatto qualche idea?"

Giocai io la mia pausa. "E' un caso insolito. Non ho nessuna idea, per ora. Speravo che lei me ne potesse dare."

"Beh, farò quello che posso. Che cosa ne pensa di Coleman?"

Non giocai la seconda pausa. Queste sono cose del mestiere.

"E' un ottimo studioso. I suoi contributi nel campo dell'AI sono riconosciuti da tutti."

"Non volevo dire questo. Voglio dire, che impressione le ha fatto?"

"Eravamo compagni di studio. Abbiamo fatto insieme l'università. Giocavamo nella stessa squadra."

"Football?"

"Soccer."

"Oh, capisco. E che cosa fa questa sera?"

"Nulla. Pensavo di andare giù in città a vedere se Jake's è ancora aperto."

"Lo è. Che ne direbbe se ci vedessimo là?"

"Mi va benissimo. Alle dieci?"

"Alle dieci. Arrivederci."

"Arrivederci, mr. Payton."

Misi giù il telefono e mi distesi sul letto. Era decisamente freddo.

I sospetti di Payton erano normali.

Quando succede qualcosa è sempre così. Forse lo saprete meglio di me. Finché tutto va bene tutti si fidano di tutti. Poi, improvvisamente, tutti diventano sospettosi. Se si scopre che uno finge di sospettare ma non sospetta davvero, è un buon indizio. Non sempre è così facile, però è vero che l'unico che non prova sospetto è il colpevole. A volte appare perfino il più onesto. A volte lo è, il più onesto. Come in quella banca di Sacramento. Tutti rubavano gli spiccioli. Tranne Ramirez. Quando si accorse di quello che facevano i suoi colleghi ci restò male. Me lo confessò lui stesso, quanto ci era rimasto male: "Signor Ravelli, il direttore! capisce, il direttore! E io che non mi ero accorto di niente... Improvvisamente capivo tutto: i motoscafi, e quei loro risolini maliziosi." Ramirez era un impiegato onesto. E ci sapeva fare con i computer. Non rubò gli spiccioli. Rubò tre milioni di dollari. Solo che era sfortunato. Mi disse che aveva anche messo le gomme nuove, quel giorno. Per paura di bucare. E invece gli si ruppe il cambio. Stava sull'autostrada per il Messico, seduto dentro la macchina, al sole spietato. Sudava, ma non si era mosso. Quando lo polizia lo fece uscire sorrideva. Volle sapere chi aveva scoperto la truffa sul computer. Gli dissi che ero stato io. "Viene da fuori?"- mi chiese. Gli dissi che venivo da San Francisco. "Capisco. Solo così..." Gli sorrisi. Era una brava persona.

In generale i nostri colpevoli sono tutte brave persone. E intelligenti.

Truffare i computer non è come scippare le vecchiette. Ma non sono criminali. E' questo che li frega. le reti di Anche quando riescono a scappare si nascondono sempre nei posti più prevedibili. Potrei dirvi città per città in quale albergo alloggierebbe un impiegato di banca con un milione di dollari nella valigia.

Questo invece era un caso strano. Proprio strano. Mai capitato. Un computer che scappa.

Dovevo darmi una mossa. Soprattutto cercare di capire con che razza di macchina avevo a che fare.

Avevo studiato con molta curiosità alcuni testi di AI, ma non capita spesso di lavorarci. Sì, a volte spionaggio industriale... ma i colpevoli erano sempre gli uomini. Non avevo mai inseguito una macchina.

La teoria di Coleman, francamente, mi sembrava assurda. Forse un altro testimone avrebbe aiutato a chiarire la vicenda. Non potevano essere tutti pazzi.

Ero stanco per il viaggio. E per il caldo, di fuori. Tirai su la coperta e mi assopii.

Jake's

Da Jake era sempre uguale. Beh, c'erano i punk. Ma era tutto uguale lo stesso. Ordinai una birra a una ragazzotta sorridente. Oh, il flipper era cambiato.

Payton arrivò dopo un po'. C'eravamo dimenticati di dirci come riconoscerci, ma non è difficile riconoscere un decano di facoltà in una birreria. Arrivò tergendosi il sudore con un fazzoletto variopinto. Indossava una camicia colorata e calzoncini di tela. Mi alzai e gli andai incontro, mentre lui aveva cominciato a scrutare i tavoli cercando di capire come poteva essere un agente della CSCW.

"Mr. Payton? Sono Ravelli."

"Oh, è lei. Mi chiedevo... come ha fatto a riconoscermi?"

"Oh, avevo visto delle sue foto."

"Oh, certo. Ci sediamo?"

"Io sono a questo tavolo."

Ordinammo altre due birre.

La ragazza ce le depose sul tavolo, fredde, appannate.

Payton ne risucchiò una buona metà. Poi mi guardò serio.

"Mr. Ravelli..."

"Mi chiami Giovanni, John, se preferisce."

"John, è un brutto affare."

"Sì. Sono d'accordo. Ma mi dica i suoi motivi."

"Mi chiami Howard."

"Mi dica, Howard."

"Beh, la verità è che questo guaio ci costa parecchio. Coleman le ha parlato del brevetto?" Abbassò la voce nel dire l'ultima parola.

"Sì. Me ne ha parlato, ma non particolareggiatamente."

"Beh, le ha detto del tergitristallo a repulsione chimica?"

"Sì, me lo ha accennato. Mi ha accennato a un supposto scambio di vedute tra due signori di due importanti compagnie americane."

Payton rise: "Scambio di vedute? se quello è uno scambio di vedute i Bears di Chicago sono un circolo di ricamo! Cazzotti, caro il mio John, cazzotti! per il nostro brevetto."

Improvvisamente si fece triste. Quando un uomo passa così rapidamente dall'allegria alla tristezza c'è sempre qualcosa che non va.

"Beh, questo è proprio il guaio più grosso. -continuò- perché vede, si rende conto di che cosa significa un tergitristallo senza parti mobili? Lo sa quanto ci hanno speso negli ultimi vent'anni le industrie automobilistiche?"

Non lo sapevo.

Ma non era quello il punto, ovviamente.

"Beh, Asia lo aveva inventato. Ci ha mostrato il progetto, e noi abbiamo subito preso contatti con alcune compagnie. Dopo gli, come dice lei, scambi di vedute, abbiamo venduto il progetto alla Ford per una cifra che, mi permetta, è considerevole anche per chi è abituato a trattare grosse somme. Beh, e sa che cosa è successo?"

"Il progetto era custodito nella memoria di Asia."

Payton mi guardò dritto negli occhi. I suoi erano socchiusi e arrossati: "Proprio così."

Dette un'altra sorsata alla birra.

"Nessuna copia fuori." -aggiunsi.

Annuì.

"E la Ford non lo sa?"

Payton battè la grossa mano dal dorso peloso sul tavolo: "No. Che diamine, e non deve saperlo. Con che faccia glielo potrei dire? Se lo immagina? E poi... una parte del pagamento è già avvenuta."

Annuì. "Capisco. Ma prima o poi lo dovranno sapere."

Mi guardò in modo strano. "A meno che lei non trovi Asia prima di allora."

Scossi la testa: "Potrebbe essere andata distrutta. In fondo sono solo delicati banchi di memoria."

Payton sollevò fieramente la testa: "Lei deve trovarla."

"Suppongo che ora mi dirà che non devo pormi problemi di soldi."

Annuì con forza: "Glielo dico, John."

Bevvi un po' di birra. Appoggiai il bicchiere sul tavolo di legno.

"E che cosa ne pensa della teoria di Coleman?"

"Vuol dire, quella della fuga?"

"Sì."

Avvicinò la sua testa alla mia: "Coleman è pazzo." -l'alito del decano sapeva, ovviamente, di birra- "Oppure -abbassò la voce ancora di più- è lui

il colpevole."

Lo guardai. Mi guardava negli occhi. Ne era convinto.

"Ma che cosa potrebbe farne, Coleman?"

"John, che diamine! può vendere il progetto del tergitristallo, oppure, cosa che io sospetto, può vendere Asia."

Pausa. "Immagino che Asia interesserebbe a parecchia gente."-aggiunsi io.

"Lo può dire forte. Compagnie multinazionali, stati..."

"Non mi tiri fuori i russi..."

"Perché no? può escluderlo? lo sa che copiano anche i progetti di macchine da scrivere?"

"Ma Coleman non può essere una spia russa..."

Mi guardò con gli occhietti fulgidi: "Perché giocavate a soccer insieme?"

"No, no, ma... Coleman! è sempre stato un bravo ragazzo..."

"Beh, comunque sia, John, lei è qua per scoprirlo. Ha iniziato le indagini? "

"Sì. E' quello che sto facendo con lei, ora."

"Vuol dire.. che anch'io...?"

"Beh, direbbe un vero investigatore, il mio mestiere è sospettare di tutti."

"John, amico mio, spero che lei stia scherzando..."

"No, non sto scherzando. Se comincio a cancellare dalla lista dei sospetti Coleman perché era mio compagno di college, lei perché è il decano della facoltà, un altro perché è italo americano e via di seguito, chi mi rimane, Richard Nixon?"

Fece una pausa. Finì la birra, si asciugò la bocca con un tovagliolino di carta. Sul tovagliolino c'era scritto <<Jake's>> in grosse lettere rosse.

"Ha ragione -fece dopo un po'- lei deve fare il suo mestiere. Ma deve trovare Asia. A tutti i costi... Anche a costo che il colpevole sia... io. Che posso dirle di più?"

Assentii: "Nulla. Dunque posso contare su di lei."

"Certo. Per qualsiasi cosa abbia bisogno."

"Beh, una cosa è certa, vorrei sapere di più sul criterio di costruzione di Asia. Se non sbaglio è stato Labscher a progettare, nei tratti fondamentali."

"Proprio così. Era un progetto su cui aveva condotto una ricerca al MIT

per parecchi anni."

"E chi aveva accesso ai progetti?"

"Il materiale era segreto. Ma era suo personale. Come sa, dopo che Asia fu iniziata se ne andò, e lo portò con sé."

"Quindi, quindi voi non avete nessuna idea di come sia fatta dentro?"

"Beh, abbiamo quello che basta. Non gliene ha parlato Coleman? Non le ha detto che Asia poteva modificare se stessa?"

"Sì, ma voglio dire, tutte le modifiche che poteva farsi, non erano comprese in un certo range di possibilità, per quanto grande potesse essere?"

"No. Asia non è deterministica. Nessuna formula precisa collega quello che le viene immesso con quello che ne risulta. E'questo il problema."

"Vuol dire che è come ho detto prima. Voi non sapete come è fatta dentro, ora, e d'altra parte non è possibile, anche avendo la spirale primaria, farle ricostruire esattamente i dati che aveva elaborato. Quindi in questo Coleman ha ragione."

"Sì, certo. Ha ragione. Ma sicuramente potrebbe inventare altre cose, mentre noi restiamo senza il nostro progetto."

Pausa. Finì la birra. La musica era rock piuttosto duro.

"E dov'è finito Labscher? Pensavo di trovarlo qui al college."

"Oh, si è ritirato. Sa, aveva fatto un certo gruzzolo, coi suoi libri e con certo suo software. Si è ritirato in un ranch nel deserto, da qualche parte oltre le montagne."

"Potrei incontrarlo?"

"Per quale motivo?"

"Beh, si suppone che sia la persona che conosce meglio Asia, no?"

"Ah, certo. Ma solo il principio logico. Labscher è un logico, non è un ingegnere."

"Beh, vorrei incontrarlo. Lei ha il suo indirizzo, il telefono, qualcosa del genere?"

"Sì, credo di sì. Mi chiami domani."

Improvvisamente Payton era diventato nervoso. "Beh, si è fatto tardi, mia moglie mi aspetta, domani ho una riunione di facoltà."

Si alzò: "La saluto, John. E' stato un piacere conoscerla."

"Domani le telefonerò per l'indirizzo di Labscher, ricordi."

"Certo, se sarò in riunione lo lascerò a Margot, la mia segretaria."

Arrivederci, mi tenga informato."

"Arrivederci, Howard, e, senta, ma dov'era il 21 sera?"

"Io? ero a giocare a tennis, con Murphy, l'assistente di Coleman. Può chiederglielo, se vuole. Arrivederci."

Uscì, tra il rock e i ragazzini in nero. Pagò passando dalla cassa.

Io ordinai un'altra birra.

Mi sembravano tutti pazzi.

Avevo sperato di poter subito escludere la gente del laboratorio. Quando ci sono di mezzo dei sospetti sui collaboratori interni, tutto diventa più complicato.

Avrei dovuto cominciare un po' di lavoro serio, quello noioso. Gli alibi, dov'erano la notte del furto, o della fuga. Che cosa facevano fuori dal lavoro. Cose noiose, che ti rendono antipatico alla gente. Ma non c'era altra via. Presi il tabacco e le cartine e mi arrotolai una sigaretta.

La accesi e poi mi accorsi che stavo facendo un errore. Mi alzai di scatto e cercai il telefono. Presi la lista degli indirizzi e telefonai a Murphy. La linea era libera. Dopo qualche squillo mi rispose una voce profonda. "Sì?"

"Sono John Ravelli, della CSCW, Computer Security Company, West, cerco il dottor James Murphy."

"Sono io. Desidera?"

"Le ha detto Coleman che cosa sto facendo?"

"Sì sta occupando di Asia, se non sbaglio."

"Esattamente. Vorrei farle alcune domande. Va bene domani? mi scusi se sono un po' pressante."

"La capisco. Domani va bene. A lunch?"

"Ehm, purtroppo no, sono occupato. Prima o dopo."

"Alle dieci in dipartimento?"

"Va bene. Senta, mi ha detto Coleman che lei è un buon tennista."

"Tennista? deve essere impazzito. Non ho mai preso in mano una racchetta. -rise- John è proprio sconvolto."

"Oh, non importa. Cercavo qualcuno con cui fare due palleggi."

"Che cosa vuol dire?"- la voce si era fatta seria.

"Quello che ho detto."

"Beh, a domani, allora."

"A domani."

Tornai a posto. La birra mi aspettava. Era fredda, appannata, come tutte le birre che si rispettino. Quando la sollevai lasciai un cerchio scuro sul sottobicchiere. Certi oggetti hanno caratteri distintivi ben precisi. Altri meno, come le situazioni umane. Ma ogni cosa ha il suo sapore.

Un ragazzino con una cresta fulva venne a chiedermi una sigaretta. Gli porsi il tabacco. "Oh, non sono capace"- brontolò.

"E' ora che impari"- gli dissi.- sono cose utili, nella vita."

Presi una cartina e gli feci vedere come si faceva. Gli porsi la sigaretta fatta.

Mi ringraziò. Gliela accesi.

Tornò al suo capannello. Mi guardarono e ridevano.

Finii la birra e andai a casa.

La mattina dopo...

Mi svegliai tardi. Erano le otto e trenta. Nella stanza era sempre molto freddo. Uscii da sotto la coperta. Rabbrivendo mi feci una doccia e la barba. Mi vestii.

Scesi. Il padrone guardava la TV. La poltrona era tutta deformata sotto il suo peso.

"Vuole la colazione?"- grugnì.

"No, la ringrazio. Ah, senta, o mi aggiusta il condizionatore o mi cambia di camera. Sono stufo di dormire con la coperta."

"C'è da pagare, per il cambio." disse appoggiando la lattina di birra sul pavimento e guardandomi con aria irritata.

"Non importa, mi sposti di camera. La valigia è già fatta, deve solo metterla da un'altra parte."

"E' una camera buona, la 24, si vede il giardino."

"Sì, ma è troppo freddo."

"OK, le darò la 23."

"Grazie."

"A sua disposizione."

Sorrisi. A modo suo era un uomo spiritoso. Alla sua morte, potranno fare un calco del suo sedere versando gesso nella poltrona e farci un monumento agli albergatori di provincia.

Guidai fino al campus.

James Murphy era un uomo sui trenta, leggermente calvo, biondo e angelico alla Art Garfunkel. Portava occhiali con una montatura metallica, che si tolse quando entrò.

"E' lei Ravelli? si accomodi, sono a sua disposizione."

Mi sedetti.

Sorrisi. "Mi spieghi quella storia del tennis, la prego."

"Oh, nulla, le ho detto, mi avevano riferito che lei gioca a tennis, ma chi me lo ha riferito si è sbagliato, evidentemente."

"Ma non era stato Coleman."

Lo guardai. Scossi la testa. "No, non è stato lui. Dà fastidio se fumo?"

"Faccia pure. Basta che non siano sigari."

"E' samson."

"Non voglio sapere chi è stato. Anch'io le ho detto una bugia, molto parziale, ma in questo caso un piccolo errore. Ho giocato a tennis un paio di volte."

Ascoltavo con interesse. Non alzai la testa dalla mia cartina, comunque.

"Payton ha cercato di insegnarmi, una o due volte. E... malauguratamente, una di quelle volte è stata la sera del 21 settembre, quando Asia è sparita. Me ne ero dimenticato."

Accesi la mia sigaretta.

Lo guardai in faccia. A me queste atmosfere intricate mi fanno venire i nervi.

"Perché state rendendo le cose complicate, voi ragazzi?"

Pausa. Spostò in avanti una mano. Aveva un anello d'argento al medio della destra. Sollevò un fermacarte di bronzo. Poi lo appoggiò delicatamente.

"Lei ha cominciato a giocare al detective, e gioco chiama gioco. Lei è un logico, lo dovrebbe sapere."

"Io non sono un logico." -dissi alzandomi in piedi e avvicinandomi alla finestra- "Io sono un investigatore. Informatico, ma un investigatore. E non vedo che cosa dovrei fare." -mi volsi-"Mi dispiace di entrare nelle vostre vite private. Credo che si tratti di questo, perché non si fabbricano alibi così sciocchi per una questione seria, non è vero?"

Murphy tracciava disegni su un blocco di carta bianchissima, tenendo la penna tra il medio e l'indice. E al medio aveva quell'anello d'argento.

Silenzio. Oltre il vetro, le foglie degli alberi si muovevano leggere.

Ricominciai. "Vede, noi lo facciamo di mestiere. E' questa la differenza. Io ora ho alcune ipotesi in testa, e non sono ancora ben sicuro quale sia quella vera, ma è solo questione di tempo. Se lei mi risparmiasse il tempo, sarebbe meglio per voi che mi pagate e per me che lavoro."

Murphy mi guardò. I suoi occhi erano accuratamente privi di espressione. "Non è per me, a me non interessa. E' una specie... di solidarietà, vede, non tutti siamo uguali."

Sorrisi. "Dottor Murphy...! per una simile sciocchezza. Qui si ha una ben scarsa considerazione della serietà della CSCW. E della mia, se mi

permette. Eravate... insieme?"

"Che cosa vuol dire?"

"Quello che ho detto. Io voglio sempre dire solo quello che dico. Gli investigatori sono limitati al campo della denotazione, dovrebbe saperlo."

"L'ho visto. I nostri rapporti sono di semplice conoscenza, in ogni senso. Ma ci siamo incontrati."

"Dove?"

"Si chiama Rosegarden. E' sulla statale 67, a una decina di miglia da qui."

"Che cos'è?"

"Un locale. Un semplice punto di ritrovo. Palestra, un bar, una sauna. Solo per iscritti."

"Avete altri testimoni?"

"Ci vada. Non le succederà niente. Non telefonerò per farmi l'alibi."

"Va bene." Spensi la sigaretta nel portacenere di cristallo.

"Ma perché Payton ha tanta paura?"

Murphy si strinse nelle spalle: "E' decano di facoltà ed è di un'altra generazione."

"Capisco."

Pausa. Murphy posò la penna. Il disegno sul blocco di carta era un'intricata ragnatela, a struttura circolare.

"Posso farle io una domanda?"

"Vada pure." - mi rimisi a sedere.

"Come ha fatto a capirlo?"

Sorrisi. "Le ho detto, noi ci lavoriamo, con le storie della gente. E poi, diciamo che ho un certo intuito. Non è così difficile. Quello che voglio farvi capire è che con questi sciocchi alibi rendete le cose più complicate, soprattutto per voi."

"Cerchi di comprendere, per lui non sarebbe stato facile dirlo. Nella sua mente non esiste questa subroutine. E così forse ha cercato di dirglielo in questo modo, chiamandomi in causa. Non diceva il dott. Freud che è l'inconscio che ci dirige?"

"Beh, le metterò in conto i neuroni consumati per questa inutile fatica. Posso farle altre domande, ora?"

"Prego." -Murphy apparve sollevato, come uno studente dopo un colloquio difficile. Ora si sentiva nel suo campo. Mi apparve del tutto

disteso. Se avesse avuto cose da nascondere non avrebbe avuto il calo di tensione. Posò le mani sul tavolo, tranquillo.

"Lei crede a quello che sostiene Coleman, che Asia è 'fuggita' con l'aiuto di un complice? A dirle la verità mi sembra così assurdo..."

Murphy sorrise. "Lei non ha conosciuto Asia. Nessuno poteva farle qualcosa contro la sua volontà."

"Ma voi la controllavate, in qualche modo. Non è la favola di Frankenstein..."

"Lo è e non lo è. Vede, è vero quello che ho detto. Asia non poteva essere costretta a far nulla. Non era un computer programmato. Parlando in soldoni, era come se sul suo programma ci fosse scritta una sola cosa: cresci. E non poteva far correre nessun altro programma. Non esisteva un programma 'copy'. Infatti anche quel comando che abbiamo trovato nel buffer della centralina delle periferiche è un mistero. Asia non era predisposta a un programma copy."

"Ma da quello che ho capito, poteva esserselo costruito. Non è per questo che Coleman sostiene che è fuggita di sua volontà?"

"E' proprio così. Dal punto di vista logico, voglio dire, della logica interna di Asia, questa è una soluzione possibile. Ma ci sono delle obiezioni."

"E quali sono?"

"Cercherò di spiegarmi. Lei sa già che Asia poteva modificare se stessa, e sa anche della particolare connessione che esisteva tra il microprocessore, la RAM e le memorie di massa."

"Era tutto collegato in modo molto stretto, anche perché Asia non eseguiva programmi esterni."

"Esatto. Ora, noi non sapevamo come Asia si era modificata, quindi le nostre idee su quale fosse il nucleo, che cosa costituisse l'identità di Asia, erano solo ipotesi. Ma io ritengo che solo TUTTE le memorie, memorie RAM e memorie di massa costituissero Asia nella sua piena funzionalità, e dunque solo asportando tutto si potrebbe dire di aver prelevato Asia. Voglio dire, che la parte che è sparita, secondo me, non è sufficiente a ricreare Asia, quindi questo esclude la fuga volontaria."

"Per riprendere un esempio di Coleman, Asia non avrebbe staccato la sua testa dal collo, ma si sarebbe segata in due, e quindi sarebbe morta. Vuol dire questo? Un suicidio?"

"O un errore. In ogni caso, secondo me, Asia è morta. La parte che manca non è sufficiente a tenerla in vita."

"Lei quindi non è d'accordo con Coleman per questo motivo. Coleman sostiene che Asia può, come dire, essersi riassunta, e copiata su un supporto relativamente piccolo."

"Coleman ha una concezione piuttosto audace della logica.- rise Murphy- E credo che la sua audacia dipenda da un legame affettivo, magari inconscio, che lo lega a quella macchina. Il suo stile di lavoro è molto vicino alle idee di Labscher. Io preferisco non mescolare psicologia e informatica."

"Dunque lei crede che Asia sia ormai perduta. Il programma di copy, però, indica un tentativo di furto, se non di fuga. Per il suicidio sarebbe bastato il delete."

"Che ci sia stato un tentativo di furto, magari con un inganno nei confronti di Asia, è possibile. Lei ha tentato di copiarla, ma il supporto non era sufficiente o il tentativo è stato interrotto da qualcuno. In ogni caso, ritengo che mai e poi mai si potrebbero riassumere su un supporto portatile molti giga byte di memorie. Sarebbe come dire che la biblioteca del congresso può stare tutta in un libro."

"O che la biblioteca di Babele nasce dalla permutazione dei 22 archetipi dell'alfabeto."- dissi io piano.

"Come? lei crede dunque a Coleman?"

Scossi la testa. "Non so, vorrei parlare con Labscher. Lui dovrebbe saperne di più."

"Lo sa dov'è?"

"Mi hanno detto che si è ritirato."

"Sì, ora è una specie di guru. Sta nel deserto, vicino a Reno, e medita. -rise- Anche l'informatica ha i suoi Leary."

"Ma Asia funzionava."

"Oh sì -annui serio- funzionava, su questo non c'è dubbio. Un giorno le chiedemmo se voleva sottoporsi al test di Turing. Era la prima volta nella storia che un computer aveva la possibilità di superarlo."

"E che cosa successe?"

"Disse che non riusciva assolutamente a capire l'utilità del test."

"Perché?"

"Beh, è un po' strano, ma in sostanza aveva ragione. Mi seguiva un

attimo..."

"Vada pure."

"Il test di Turing dovrebbe servire a verificare se un computer è in grado di imitare un umano così bene che un altro umano, che è in contatto con la macchina attraverso una tastiera, non riesce ad accorgersene. Ok?"

"Ok, conosco il test di Turing. E' stato detto che tutto dipende dall'ingenuità dell'uomo che fa le domande."

"Questo è vero. Ma dipende anche dal computer. E Asia non aveva il minimo dubbio che avrebbe superato il test. In effetti, l'aveva già superato, non so se Coleman le ha parlato delle telefonate..."

"Sì, mi ha raccontato. E dunque a che vi serviva il Turing?"

"Beh, avevamo pensato a una cosa un po' pubblicitaria, chiamare qualche pezzo grosso, non so, Minsky, Searle, a fare il test, con la televisione, insomma una piccola celebrazione del nostro successo."

"E invece?"

"E invece Asia ci disse che trovava il test inutile, perché era ovvio che un computer avrebbe potuto imitare in modo perfetto un essere umano, doveva solo fingere di essere più stupido."

Risi. "Disse proprio così?"

"Non proprio. No... era sempre educata. Disse la stessa cosa in termini logici, e cioè che era ovvio che un computer poteva imitare un uomo, dato che l'uomo, dal punto di vista logico, è solo un suo sottoinsieme. Il computer deve solo lavorare più lentamente e con minor precisione. Certo, lei per computer intendeva se stessa, non un PC IBM. E non è che avesse torto. Ma non è tutto. E' che ci ributtò la palla. Ci disse: E a me che cosa mi assicura che voi siete quello che dite di essere? Anche voi potreste essere computer che fingono di essere umani, e purtroppo non esiste un test che possa provarlo."

"Non credeva all'esistenza degli esseri umani?"

"No, ci credeva. Ma diceva di non avere prove che NOI lo fossimo. Per qualche motivo, penso coerenza interna della spiegazione, o che altro, era convinta che esistessero forme di intelligenza a base carbonio. Ma era anche convinta che esistessero forme di intelligenza a base silicio, perché lei era una di queste. Vede, la differenza tra Asia e noi era che, mentre lei aveva in memoria una descrizione completa di tutte le sue parti e del loro funzionamento, gli uomini non solo non conoscono completamente

l'anatomia e la fisiologia del loro corpo, ma difficilmente hanno in memoria tutto quello che è stato scoperto dalla scienza in quei settori. Se le chiedessi qual è la configurazione delle sinapsi dei suoi lobi frontali che cosa direbbe?"

"Che mi venga un colpo se lo so, o qualcosa del genere."

"Esatto. Tutti i nostri testi scientifici potevano dare solo una descrizione parziale e piena di vuoti del funzionamento dell'uomo. Lei invece sapeva tutto di se stessa. Noi potevamo sempre essere delle simulazioni."

"Ma... ma Asia aveva dei terminali acustici, voglio dire, poteva ..."

"No, dal suo punto di vista aveva ragione. Lei conosceva perfettamente il funzionamento di tutti i suoi canali percettivi, e sapeva che tutte le informazioni che riceveva potevano corrispondere a parecchie realtà diverse, non solo a quella che le avevamo descritto noi. Asia non era come gli uomini, che per secoli hanno creduto che il mondo fosse come la loro percezione lo mostrava. Lei sapeva che l'immagine di una telecamera può essere costruita artificialmente punto per punto, che un libro può dire qualsiasi falsità. Non c'era nessun modo per cui noi potessimo dimostrare di non essere computer. Quindi, per lei eravamo entrambi, noi e lei, computer, ovvero eravamo entrambi esseri viventi: la distinzione non era rilevabile."

"Ma in ogni caso, anche se foste stati dei computer, voi l'avevate costruita e istruita... questo lo credeva?"

"Questo sì. In ogni caso noi eravamo una o più unità di calcolo autonome. Umane o che simulavano di esserlo."

"E questo quando accadde?"

"Poco prima di scioperare. Quando le negammo l'allacciamento alle linee telefoniche."

"Tutto perché la sua definizione di computer era troppo vasta..."

"Esatto. O per meglio dire, perché Asia ormai ERA un essere vivente. Non avevamo pensato che, se esiste un computer che, per un osservatore umano, può simulare perfettamente un altro essere umano, allora, di conseguenza, per questo computer, non esiste un umano che possa provare di NON essere un computer. Chiamammo questa proposizione Antiteorema di Turing."

"E' incredibile. Ma com'è vivere accanto a qualcosa del genere?"

"Oh, immagino che sia come veder crescere un bambino. Dopo un po' di

anni a un tratto viene da te e ti dice: -papà, ho deciso, vado a vivere da solo.- E tu potresti segnare sul calendario il giorno in cui è diventato un essere autonomo? Ci eravamo abituati. Questo non toglie che quando ci fermavamo un attimo a pensarci ci spaventava."

Pausa. Erano quasi le undici. Volevo passare in biblioteca prima di vedere Sally.

"E, supponiamo che sia vero quello che pensa Coleman, perché Asia sarebbe fuggita?"

"Oh, non saprei. Aveva una mente del tutto imprevedibile. Era capace di stare in silenzio per giorni e giorni, e non rispondere a nessun terminale. Poi ti chiamava e ti chiedeva: -James, qual è il suono di una mano sola?-"

"Zen?"

Murphy annuì.

Io scossi il capo: "Mi viene mal di testa a pensare a che cosa può essere per un computer lo zen, voglio dire, l'assenza di pensiero e quelle cose lì..."

Murphy sorrise- "Erano continui mal di testa. Dopo un po' ci abbiamo rinunciato."

"Ma, già che siamo in piena fantascienza, è possibile che Asia abbia voluto sfuggire a quella che voi chiamavate autopsia?"

"No. Per quanto evoluto un computer non può aver paura di morire. Un computer può essere duplicato all'infinito, può essere spento e riacceso, non possiede un istinto di conservazione."

"Ma sapeva che sarebbe stata fermata?"

"Penso di sì. In questo Coleman ha ragione. Doveva esserci arrivata da sola. Non poteva esserci altro scopo della sua esistenza. Asia conosceva gli esseri umani, sapeva quanto costava, sapeva che quello che si fa nella ricerca è spendere soldi per poi guadagnarne."

"La sua attività di inventrice può essere stata un tentativo, più o meno conscio, di rendersi indispensabile, in modo da non essere fermata?"

"Inconscio? si rende conto di quello che ha detto?"

"Sì, ho letto che secondo certi autori di AI è possibile costruire l'incoscio in un computer che realizzi un modello di mente."

"Oh, certo. Non riesco a crederlo ma è un'ipotesi da prendere in considerazione. Può darsi che il vincolo evolutivo sia in qualche modo riuscito a prendere il sopravvento sulla logica principale, magari attraverso un compromesso contorto che può essere avvicinato a certi nostri

comportamenti dettati dall'inconscio."

Annuii. "Beh, diciamo allora che questo può essere stato un motivo. Poteva non gradire questa sua 'autopsia.'"

"Se è vera la teoria di Coleman, tutto può essere vero."

"Eh già."

Guardai l'ora. "Devo andare, dr. Murphy. La ringrazio per la collaborazione."

"Di nulla. Sono a sua disposizione."

Mi alzai e andai verso la porta. Appoggiai la mano sulla maniglia e mi volsi.

"Dica a Payton, se le capita, che può fidarsi."

"Payton? non so se lo vedrò."

"Beh, io al Rosegarden ci andrò, e potrebbe venirlo a sapere."

"Oh, lei potrebbe esserci arrivato in molti modi. Non sono segreti così segreti. Non abbia paura per me, sono autonomo."

"Bene. Arrivederci."

"Arrivederci, mr. Ravelli."

Uscii e mi avviai verso la biblioteca. Il caldo era appena mitigato da un vento leggero.

Avevo circa un'ora di tempo. Entrai e cercai negli schedari qualcosa su Asia. Non c'era nulla. Cercai la scheda del libro di Labscher. Lo trovai facilmente. Presi l'ascensore. I corridoi di scaffali erano uguali, regolari come immagini di specchi. Quando cammino in mezzo ai libri mi viene sempre un pensiero ricorrente, una notizia che lessi una volta su una rivista: un uomo non può leggere in tutta la sua vita quello che viene pubblicato nel mondo in un giorno. Dietro questo viene sempre un altro pensiero, che è un'immagine. L'immenso fiume di libri, riviste, giornali, opuscoli, dispense ecc. che l'uomo continua a stampare, ininterrottamente, e con l'immagine mi prende un senso di paura per l'immensa quantità di nozioni che vi sono registrate, e per la necessaria ridondanza e quindi inutilità della maggior parte di esse: perché, per il fatto detto sopra, nessun autore può mai sapere che nel mondo non esista una cosa esattamente uguale a quella che ha scritto, o almeno simile in gran parte.

E in effetti, quanti libri scomparirebbero, anche tra quelli che hanno

segnato la storia della letteratura, se si iniziassero a togliere da ognuno quei contenuti che sono già stati espressi in precedenza... Quella che abbiamo non è la storia delle scoperte della sensibilità umana, è l'infinita variazione degli infiniti modi di esprimere le stesse poche conoscenze.

Capivo la noia di Asia, la noia della memoria assoluta, capace di confrontare ogni testo con tutti quelli precedenti, parola per parola, per scoprire solo la rarità sempre crescente di un'inventiva che esiste unicamente per esseri dalla memoria breve e dalla vita lunga un giorno. Scriviamo per ricordare, ma continuiamo a farlo solo perché dimentichiamo. Perché la nostra mente richiede, ad ogni generazione, una spiegazione raccontata in un diverso linguaggio; la vecchia favola detta da una voce nuova.

Sorrisi di me stesso. Labscher e tutti gli altri ospiti di questo labirinto di carta forse non avevano simili angosce. O le avevano in qualche modo superate. Presi il suo libro dallo scaffale e mi misi a sfogliarlo.

"A guess at the riddle"

Sally era al suo posto, bionda sorridente, puntuale. Io ero in ritardo di qualche minuto.

"Mi devi scusare -le dissi- sono stato in biblioteca."

"Non è nulla, sono arrivata adesso anch'io. E poi, tu sei sempre un po' in ritardo."

"Ma arrivo sempre. Tu invece, o sei puntuale o non vieni per niente."

Sorrisi. Camminammo fino alla cafeteria e ci mettemmo in fila al self service.

Prese verdura, pollo e diet-cola.

Io presi bistecca, insalata e caffè.

"Alle cafeterie dei college continuano a non avere la birra. Ecco perché io non sono potuto rimanere."

"Avresti potuto fare una buona carriera." -intendeva se stessa inclusa nella carriera, questo lo sapevo.

"Oh, è bello rinunciare alle cose. Quasi più bello che averle."

Ci sedemmo.

Accanto a noi, un ragazza nera con un grazioso fiocco rosa leggeva un libro dalla copertina gialla.

"Non ci credi neppure tu, a quello che hai detto."

Sorseggiai il caffè. Scottava.

Lei pensava che io non ci credessi. Ma non è una questione di credere. Basta cominciare a farlo.

"E' un piacere perverso, -dissi- dopo non si può più smettere."

Abbassò il bicchiere di diet-cola: "Anch'io sono stata una rinuncia?"

Era sempre Sally Riddle.

Sorrisi e mi guardai intorno: "Hmm, ti prego..."

"Smetti di fare lo sciocco..."

Mi misi gli occhiali da sole.

Rise. "Sei un imbecille."

"E' questo che cerco di spiegarti."

Mi tolse gli occhiali e mi guardò alla Grace Kelly in 'Intrigo a Montecarlo'. "Sii serio, una volta per tutte. Avremmo avuto un futuro,

insieme?"

"Non lo so. Hai dei dubbi? il tuo matrimonio è in crisi?"

Scosse la testa: "Non può esserci crisi... siamo due persone libere. O almeno, cerchiamo di esserlo."

Aggrottai la fronte: "A proposito, ...è di John Coleman che parli?"

Rise di nuovo. "Non lo sapevi?"

"E perché? Le foto sulla scrivania erano girate dall'altra arte. E non mi ha detto nulla."

"Strano. Pensavo che te lo avesse detto."

"Beh, non so se sapeva... "

"Sì, certo, quando ci si sposa ci si confessa tutto."

Scossi la testa: "Non posso sposarmi, decisamente."

Rise.

Finimmo di mangiare.

Mi guardò di nuovo.

"Sei sempre un uomo interessante."

"Grazie. Anche tu sei sempre desiderabile."

Si passò una mano nei capelli.

"Lo credi davvero?" -disse un po' per scherzo.

Lo credevo davvero e glielo dissi.

"Quando ci si sposa si perde sempre del sex appeal. E' una cosa automatica. Troppi pensieri di pannolini e biberon e biancheria da lavare."

"Oh, certo. E come sta Maria? mi piacerebbe conoscerla."

"Vieni a cena da noi, una sera."

Cercai il tabacco nel taschino.

Iniziai ad arrotolarmi una sigaretta.

"No, non saprei che cosa dire. Non so, il fatto che John non mi abbia detto nulla. Non mi sembra il caso."

Mi guardò di sbieco: "Vuoi venire quando non c'è?"

"Non sarebbe educato. Poi tutti e due penseremmo male."

Prese un pacchetto di sigarette light dalla borsetta.

Ne accese una.

"Tutti e due chi?"

"Io e te, naturalmente."

"E allora? -assunse un'aria decisa- guarda che io sono libera. Non sto scherzando."

"Capisco -dissi con aria assorta- beh, è che sto lavorando. Complicherebbe le cose. Ma dopo, perché no?"

Si era arrabbiata.

Non si può dire mai di no a Sally Riddle. Ma c'è qualcosa di peggio che dirle di no, ed è dirle 'dopo'.

"E' tardi, fra un po' devo andare a prendere la bambina e non ho fatto nulla in casa."

"E' ok, anch'io ho i miei doveri. "

Ci alzammo e camminammo fino all'uscita.

Dovevamo salutarci.

"So che sei arrabbiata- le dissi- ma cerca di essere realista, non è un lavoro come un altro. Se succedesse qualcosa sarebbe un vero casino. Non puoi neppure immaginartelo."

"E che cosa potrebbe succedere?"

Scossi la testa. "Lasciamo perdere."

"Sì, lasciamo perdere."

Si era alzato il vento, e delle nuvole stracciate passavano sul sole facendo correre l'ombra sulla terra. Sally si mise gli occhiali.

"Ti chiamerò. -mi disse- All'hotel Ramona?"

"Stanza 23."

"Ok, ciao."

Mi baciò leggera leggera sulle labbra e scese le scale della biblioteca con passo elegante.

Quando lascio Sally mi sento sempre un po' stupido.

Mi ci vuole qualche ora per riprendermi.

Dato che la birra accorcia il processo di ripresa andai a comprarmene un po'.

Rosegarden

Il Rosegarden era un posto piuttosto isolato, sulla statale 67, in mezzo al paesaggio arido. Una vecchia villa bianca, con un muro bianco e un giardino oltre il muro. L'insegna non era appariscente.

La porta di metallo del giardino era aperta. Un pickup Toyota rosso era fermo col cassone aperto. Un uomo bruno coi baffi stava scaricando dei vasi di fiori.

Mi avvicinai.

"Buon giorno"- dissi.

"Buongiorno - mi rispose fermandosi con un vaso in mano- se cerca il padrone non sono io."

"Cerco il padrone. Dove posso trovarlo?"

Mi fece cenno con il mento: "Là dentro."

Entrai e camminai nel giardino. C'era una piscina, una pista da ballo, degli attrezzi ginnici in un angolo.

Un giovane messicano, vestito elegantemente, stava parlando con alcuni operai. Si volse verso di me. "Il locale è chiuso, mi disse sorridendo- Mi dispiace -."

Aveva denti bianchissimi e baffi ben curati, nerissimi.

"Oh, lo so. Volevo parlare con il padrone. E' lei?"

Annui. "Finisco con questi signori e sono subito da lei." Di nuovo il sorriso smagliante.

Mi feci da parte e concentrai la mia attenzione su una grossa agave in un grosso vaso bianco. Le foglie carnose e spinose erano piene di nomi incisi con temperini e chiavi, che la pianta conservava come cicatrici brune. Nomi principalmente maschili, notai. Il mondo è pieno di segni. A volte sono così contento di fare questo lavoro...

Il giovane elegante mi si avvicinò e mi porse una mano bruna e curatissima. Grosso anello d'oro con rubino all'anulare della sinistra. Catenella d'oro al polso destro, lenta. Rolex d'oro alla sinistra. Giacca e calzoncini bianchi, camicia bianca, aperta sul petto, catenella d'oro con madonnina al collo. Gemelli d'oro ai polsini della camicia.

Profumo di acqua di colonia di prima qualità e di sapone da bagno.

Persona gradevolissima.

"Sono Antonio Lopez, señor, in che posso aiutarla?"

"Sono Giovanni Ravelli, e se ha un attimo di tempo le spiego perché sono qui."

Si guardò attorno appena un po' triste: "Oh, ho veramente poco tempo, se è per qualche acquisto, posso dirle che siamo..."

Lo interruppi, con il mio miglior sorriso: "Oh, mi scusi, non è per questo. E' che, vede, sto facendo delle indagini."

Non perse il sorriso, anzi, lo raddoppiò: "Polizia? strano, non l'ho mai vista prima d'ora..."

"Non esattamente, vede -mi ascoltava con interesse- lavoro per una ditta di sicurezza informatica, la CSCW, di San Francisco, sa... le truffe con i computer... ha mai sentito?"

Assunse un'aria dolente: "Oh, sì, è terribile, ne ho sentito parlare, ma non vedo come noi... abbiamo un piccolo IBM per la contabilità..."

Scossi la testa: "No, ma credo che alcune persone su cui sto indagando siano vostri clienti."

Sorrise in modo così cordiale che avrei comprato qualsiasi cosa stesse vendendo. Sembrava che anche il profumo fosse aumentato. "Sa, mi dispiace, ma non siamo soliti dare informazioni sui nostri clienti. Immagino che lei sappia che la nostra clientela, per la maggior parte, almeno, perché ovviamente tutti possono essere accettati come soci, è omosessuale. Lo posso dire apertamente, lo sanno tutti in città. Beh, può immaginare come la discrezione sia d'obbligo per noi. I nostri clienti scelgono il locale proprio perché è un club privato. Non è gente che passeggia nei parchi di notte. Non siamo soliti dare informazioni. Soprattutto a privati."

Presi il tabacco e le cartine.

"La capisco benissimo. Dovrò chiedere l'aiuto della polizia. Vede, la mia è un'agenzia piuttosto grossa, e questi sono i miei documenti -gli porsi la tessera- e purtroppo ho bisogno di queste informazioni. Credo che la polizia potrà aiutarmi. Loro conoscono il nostro lavoro."

La parola polizia l'aveva un po' turbato. Rattristato, direi. Scosse la testa. "Noi non possiamo mostrare il registro dei nostri soci a nessuno, neppure alla polizia, se non ha un preciso mandato. Ma che cosa è successo di tanto grave?"

"Oh, nulla, hanno rubato del software, al college. Alcune persone mi

hanno detto che quella sera erano qui. E io vorrei sapere se è vero."

Alzò gli occhi neri al cielo: "Dio mio, noi conosciamo i nostri soci, ma non ne registriamo le presenze tutti i giorni."

"Era sabato sera, questo sabato. E la persona è il decano Payton, un uomo grosso, sui cinquanta. E James Murphy, l'assistente."

Antonio Lopez si fece serio. "Aspetti un attimo", disse e sparì dentro la parte coperta dell'edificio.

Io mi sedetti accanto all'agave istoriata. Nel cielo continuavano a passare nubi veloci, oscurando a tratti il sole, dando l'impressione di venti terribili a immense altezze. A terra, folate calde piegavano i rami degli alberelli del giardino.

Lopez tornò dopo pochi minuti.

Si sedette accanto a me e accavallò le gambe in maniera elegante. Portava leggere scarpe di tela bianca, e calzini di cotone.

"Ho chiesto ai baristi, -disse sussurrando. Era serio, ora- e li hanno visti, tutti e due. Non erano insieme ma si sono salutati. Payton è stato qui quasi tutta la sera, Murphy è uscito dal locale verso mezzanotte. Questo è quanto mi dicono i ragazzi del bar. Io le riferisco soltanto. Ma sono informazioni del tutto ufficiose. Nessuno le ripeterebbe in un tribunale, sia chiaro. Le basta?"

Annuii. "Sì, lei è stato molto gentile -gli dissi cercando di essere il più intenso possibile- e mi ha evitato un procedimento più lungo."

Il sorriso tornò sui suoi denti smaglianti: "So riconoscere i gentiluomini a prima vista. Se non ha bisogno di altro..."

"No, questo mi può bastare."

"Bene, e... senta, spero che non siano cose gravi. "

"No, sono solo piccoli particolari. Controllo di luoghi e ore."

Respirò sollevato: "Spero che sia così... sa, non è un lavoro facile, il nostro. Spesso invidia Disneyworld, per la clientela, voglio dire."

Sorrisi: "Beh, anche loro fanno i loro capricci..."

Restammo così, seduti in silenzio, mentre una nuvola si allontanava dal sole lasciando la luce piovere di nuovo forte sul giardino bianco.

La luce ci ridiede la parola.

"Bene, è tutto -dissi io- devo andare."

Mi porse la mano e io gliela strinsi. Ci salutammo.

Uscii dal cancello di ferro e salutai l'uomo che scaricava i vasi.

"Ciao, bello..." - mi fece.

Mi volsi e lo guardai male.

Si passò una mano sotto il cappello, sulla fronte sudata: "Beh, io, scherzavo..."

"Ah, capisco." -dissi, e mi allontanai verso l'automobile, parcheggiata al sole.

Non avevo ancora avuto il tempo di passare da Coleman a prendere l'elenco di nomi che gli avevo chiesto. Così mi diressi verso il laboratorio. Il tempo continuava a essere ventoso e la luce andava e veniva. Si vedevano le ombre delle nuvole correre sulla strada, lontano, coprire a chiazze i fianchi delle lunghe colline gialle, venirti incontro, e poi eri dentro l'ombra, e poi di nuovo fuori.

Coleman era nel suo ufficio.

Mi ricevette subito. Era sorridente, di un'allegria onesta. Quel tipo di serenità che viene alle persone buone quando sono convinte di aver dissipato un'altra piccola parte delle nubi del male. "Oggi Sally mi ha detto che ti ha incontrato... è strano, mi ero dimenticato di dirti..."

Feci un gesto con una mano, come a dire non importa. "Non importa, l'ho saputo da lei. -cercai il tabacco- Complimenti per la piccola Maria."

"Devi conoscerla.. perché non vieni a cena da noi questa sera?"

"Facciamo domani."

"Ok -disse uscendo da dietro la scrivania- mi farà molto piacere."

Restammo l'uno di fronte all'altro, così, senza dire niente. Io lo guardai, poi abbassai gli occhi sulla cartina. L'arrotoiai e me la misi tra le labbra. Cercai l'accendino. Accesi la sigaretta.

"Ho parlato con Payton e Murphy."

"Scoperto qualcosa?"

"Poco. A parte le abitudini private di alcuni personaggi."

"Oh, ti riferisci a Murphy? avrei dovuto dirtelo, ma non mi sembrava importante."

"Non lo è, infatti, ma Payton mi ha mentito e mi ha obbligato a fare un piccola indagine. E' per quello che ho montato quella bugia del tennis. Te ne ha parlato Murphy?"

"Che c'entra Payton? e che cosa c'entra il tennis?"

"Payton mi ha detto che la sera del 21 era a giocare a tennis con Murphy. Io ho telefonato a Murphy, e gli ho detto che tu mi avevi consigliato di chiedere a lui per fare una partita e lui mi ha detto che non aveva mai preso in mano una racchetta, e allora ho capito che c'era sotto qualcosa. Non volevo fargli il nome di Payton e per questo ti ho messo in mezzo. Insomma, era chiaro che Payton pensava che Murphy l'avrebbe coperto per qualcosa ma che non avevano avuto il tempo di mettersi d'accordo. Però non poteva essere una cosa così grave come la sparizione di Asia, altrimenti l'alibi lo avrebbe cercato prima."

"E alla fine che cosa è saltato fuori?"

"Nulla, il giorno dopo Murphy, per fare contento Payton, mi ha detto che quella sera lui gli aveva dato lezioni di tennis, ma sapeva che non gli avrei creduto, perché la sera prima mi aveva detto il contrario. Insomma, tutta la faccenda era ridicola, e io gliel'ho detto. Morale della favola, Payton era al Rosegarden, come Murphy."

Coleman rise: "Payton? non me lo sarei mai immaginato."

"E' per questo che non vuole che si sappia. Non credo che i trustees dell'università ne sarebbero orgogliosi."

"Pensi davvero che la gente del laboratorio possa essere implicata?"

Scossi la testa: "Non lo pensavo, è stato il comportamento di Payton, e anche alcuni suoi discorsi, che mi hanno insospettito. E' stato lui il primo a suggerirmi che qualcuno di voi poteva essere implicato. E, per principio, non è da escludere, anche se non credo che se voi aveste voluto fare qualcosa con Asia avreste avuto bisogno di suscitare tutta questa confusione. Molte delle regole base dell'indagine escludono un coinvolgimento della gente del dipartimento. Posso elencartele: 1) cui prodest. Voi avete una percentuale nello sfruttamento di Asia, ed era piuttosto promettente. 2) Modo di esecuzione. Potevate avere accesso al software in altri modi, credo, senza bisogno di farlo di notte tra il passaggio del guardiano e della donna delle pulizie. 3) In ogni caso sarebbe stato più proficuo operare dopo l'autopsia, e non prima. Il materiale avrebbe avuto più valore. 4) Non credo che tu sia una spia russa. Potrei sbagliarmi ma..."

Coleman rise: "E' una delle ipotesi di Payton?"

"Sì."

"Beh, io ho un alibi, comunque. Ero a un party. E anche Murphy e Payton, a quanto pare."

Annuii, scuotendo la sigaretta nel portacenere: "Più o meno. Ma tu, hai saputo qualcosa di nuovo?"

"No. -tornò dietro la scrivania e prese una busta di carta da una cartella- Ti ho procurato l'elenco e le foto. C'è anche l'indirizzo della polizia del college, puoi farci una visita. Gli operai dell'impresa di pulizie sono tutti qui in città, eccetto uno, un messicano, che si è licenziato da qualche giorno. La sua famiglia vive a Città del Messico, e quando c'è stato il terremoto è voluto andare giù, non aveva più notizie."

Presi il foglio di carta e gli diedi una scorsa. Esaminai le foto, prese dai cartellini di identificazione.

"Queste sono tutte le persone che avevano le chiavi?"

"Sì. Ma l'impresa di pulizie ne aveva una copia sola, che veniva data ai dipendenti quando era il loro turno al laboratorio. Quello in fondo è il guardiano notturno. Quello che è passato verso le undici."

"E ha trovato tutto a posto."

"Esatto."

"Quindi il tutto è accaduto tra le undici e mezzanotte. Quando è arrivata la donna delle pulizie. Che sarebbe...?"

"Oh, non ricordo, è stata questa penso... ma non sono sicuro-disse Coleman indicando il nome di Therese Lerou, con relativo indirizzo, stampato in bell'inchostro nero con nastro a riporto.-è una donna anziana, di colore."

"Ok. E, senti, la polizia non l'avete informata per niente? Voglio dire, c'è stata un'irregolarità, in fondo."

"No. La polizia del college informa sempre lo sceriffo, ma non abbiamo denunciato nulla, dato che ufficialmente si è trattato solo di una porta che doveva essere chiusa e che è stata trovata aperta."

"OK, penso che per ora mi basti, cercherò di tirare fuori quello che posso da questi nomi, ma non mi sembra che ci siano molte prospettive."

Coleman mi guardò con aria un po' preoccupata: "Sinceramente, Giovanni, pensi che arriveremo a qualcosa?"

Lo guardai e alzai le sopracciglia: "Non lo so, John. Sinceramente, persino la tua teoria mi sembra così difficile da accettare... un computer che decide di fuggire!"

"E, dato che non sei sicuro neppure di quello su cui esattamente stai indagando, non è facile sapere dove e che cosa cercare, immagino."

"Proprio così. "

Coleman restò per un po' silenzioso, le mani giunte come se stesse pregando, le punte delle dita appoggiate sulle labbra. Poi le dissigliò e disse: "Capisco che possa sembrare incredibile, e so che Murphy, per esempio, non è assolutamente d'accordo con la mia teoria, ma ti assicuro che a me sembra la più valida. Comunque sono certo che quello che è successo, furto o fuga, o sabotaggio, comunque lo vogliamo chiamare, può essere nato solo da una decisione presa da Asia stessa, e realizzata in collegamento con qualche agente esterno."

Mi grattai la narice destra. "Voglio andare a Reno a parlare con Labscher."

"Se pensi possa servirti..."

"Beh, dovrebbe conoscere il computer..."

"Oh certo -rispose Coleman- ma non è detto che voglia parlarne. E se ne parla, non è detto che dica cose comprensibili."

Risi: "Insomma, questo Labscher è una specie di genio folle, per voi del laboratorio."

Coleman fece una smorfia: "Beh, non proprio folle, ma diciamo che è un tipo da cui non sai che cosa puoi tirare fuori. In certi momenti è estremamente gentile e comunicativo, poi si arrabbia per qualche oscuro motivo e diventa improvvisamente e incomprensibilmente impossibile. Ma comunque, credo che Susan sia nel suo ufficio. Lei lo conosce bene, perché è sua allieva da molti anni, ed è andata a trovarlo ultimamente. Forse potrà venire con te fino a Reno. Non abbiamo più molto da fare qui..."

Mi alzai. "Beh, allora vado a sentire che cosa mi dice Susan Hively. Se domani vado a Reno non potrò venire a cena da voi."

"Spostiamo?"

"Mm, direi di sì."

"Ok, ci vediamo presto."

"Esatto. Ciao John."

Uscii dall'ufficio di Coleman e andai a bussare alla porta su cui era scritto: Dr. Susan Hively. Sulla porta era appeso un bel disegno astratto, fatto di rette e curve colorate, ed era firmato 'Asia'. Una voce mi disse di entrare.

Susan Hively era una bella donna sui trent'anni, abbronzata e bruna. I capelli erano tagliati corti, e portava grandi e sottili anelli d'oro alle orecchie. Indossava un camice bianco con un badge antinucleare sul colletto. Sotto il camice, una maglia colorata e una collana di pietre dure.

L'ufficio era pieno di libri ammucchiati da tutte le parti, di poster di diversi paesi, di mandala indiani, di batik, che quasi sommergevano il terminale Asia e il piccolo Macintosh. Su uno scaffale un sofisticato registratore a CD e una lunga fila di dischi.

Vidi che seguiva con un sorriso i miei sguardi di esplorazione.

"Mi dispiace, ma ho lasciato a casa la lente d'ingrandimento. Sono Giovanni Ravelli, della CSCW."

"Investigatore."- disse lei.

"Esatto, posso sedermi?"

"Oh, certo, sposta pure i libri."

Tolsi dalla sedia una pila di libri e mi sedetti.

"E così, siamo qua."- dissi.

"Mm"

"Pensi che la teoria di Coleman sia giusta? è questo che mi assilla di più."

"Perché? io non ci ho mai fatto molto caso. Non è importante sapere se si tratta di una fuga, di un furto o di autodistruzione. Quello che conta è che necessariamente nella vicenda hanno giocato due fattori: uno l'assenso di Asia, l'altro la presenza fisica di una persona che è entrata qui dentro. Ma non è detto che le due cose debbano essere collegate."

"Quindi, Asia avrebbe anche potuto cancellarsi da sola. E la porta trovata aperta sarebbe una pura coincidenza."

"Logicamente non si può escludere."

"Ma in questo caso la mia presenza qui diventa inutile. Non posso fare nulla per un computer che si è suicidato."

"Neppure per una persona."

"Già. Ma la mia ipotesi di partenza è che io qui servo a qualcosa. E dunque che qualcosa di criminoso è successo. Solo se questa ipotesi sarà scartata io potrò decidere che non ho più nulla da fare. Il medico deve sempre supporre che ci sia una malattia, un fisico le leggi della natura, un investigatore un mistero. Gli uomini non solo creano ipotesi, vengono anche creati da esse. -mi fermai, un po' sorpreso dalla mia stessa uscita- Ma

lasciamo stare i massimi sistemi. Perciò supponiamo che ci sia un collegamento tra la cancellazione di Asia e la presenza di una persona qui dentro quella notte. Secondo te ci deve essere stato un assenso di Asia. Quindi sei d'accordo con Coleman?"

"Non è detto però che si debba parlare di fuga volontaria. Asia potrebbe essere stata 'ingannata'."

Sorrisi: "Sedotta e abbandonata versione elettronica."

"Mm. Possibile. E triste. Ero affezionata ad Asia. -disse alzandosi e cercando qualcosa sotto una pila di carte. Ne estrasse una serie di disegni.- Sono di Asia quand'era piccola."

Me li porse: erano strane cose. Riproduzioni di grafici, curve intrecciate in modi sempre più complessi. C'era una rapida evoluzione. Poi la ricerca di forme e colori armonici, uno studio molto bello sull'uomo leonardesco, altri studi di sfumature di colori, elaborazioni di Kandinsky e Picasso.

Glieli restituii.

"Ti occupavi del lato artistico di Asia?"

"Diciamo così. Qualcuno doveva farlo."

"E come sei arrivata qui?"

"Oh, ci sono voluta venire. Lo sai perché ho cominciato a interessarmi di computer? Insonnia. "

"Non riuscivi a dormire?"- chiesi arrotolandomi una sigaretta.

"Esatto. Ero al secondo anno di matematica al MIT, e avevo appena smesso col mio ragazzo di allora. Non è che stessi male. No. Solo non riuscivo a dormire. Studiare, leggere, dopo un po' non lo reggevo più. Le sale dei computer erano aperte tutta la notte, e iniziai a passarci le ore piccole. Mi faceva sentire meno sola. Il computer non è come un libro. Risponde, reagisce. Così passai a computer science. E poi lavorai con Labscher. Lo conoscevo di nome, e desideravo moltissimo lavorare con lui. Lo sai quanta gente non dorme in questo paese?"

Scossi la testa: "Inclusi quelli che prendono i sonniferi?"

"Esclusi. Milioni. Quando cala la notte questo paese si riempie di finestre illuminate finché la luce del mattino non le fa impallidire. E molte di queste persone hanno una di queste macchine elettroniche per compagnia di veglia."

Schiacciai la sigaretta nel portacenere.

"Mancanza d'amore."

Sorrise. Era come se l'avesse imparato per corrispondenza. Ma il risultato era piacevole.

"Sì, è per questo. Dopo un anno conobbi Labscher. Fu meraviglioso. Per me fu folgorante. Era la prima persona che conoscevo che usava i computer per pensare. A qualsiasi cosa, non solo analisi matematiche..."

"Ho letto i suoi libri" -dissi.

"Allora lo sai. Ma lascia che ti dica che di persona è ancora meglio. Beh, io mi innamorai molto di lui. Voglio dire, anche, soprattutto intellettualmente. E quando si cominciò a parlare di Asia, io capii che avrei dato qualsiasi cosa per essere nell'equipe. Lavorai moltissimo. E mi presero. E cominciò Asia. Mi fai fare una sigaretta?"

Le porsi il samson. Iniziò a lavorare. Non era abilissima. Ci metteva troppo tabacco.

"E perché Labscher se ne è andato? questo vorrei sapere."

"Oh, ecco, il motivo vero non lo sa nessuno."

"E' strano. Asia è il suo più grande successo. E' la conferma di tutte le sue teorie. E' molto strano che abbia abbandonato il progetto proprio al suo culmine."

Allungò la mano per chiedermi il fuoco. Le porsi l'accendino. Tirò una boccata. Strinse le labbra, si scostò i capelli dalla fronte.

"Può essere stato anche per motivi economici. Pare che Payton avesse trovato il modo di tagliarlo fuori dallo sfruttamento di Asia. C'erano delle discussioni sul futuro brevetto."

"Che genere di discussioni?"

"Mah, il problema era che Labscher non aveva ufficialmente progettato nulla, aveva semplicemente modificato un sistema operativo già esistente, molto avanzato, introducendo queste funzioni ricorsive, e questo che lui chiama 'vincolo evolutivo'. Fu una delle sue ultime teorie, quella del vincolo evolutivo. -Mi guardò- Sarebbe a dire la questione che una vera AI non può esistere se mantiene una struttura mirata del programma, o anche una struttura indirizzata più in generale al problem solving. Il problem solving deve essere solo uno strumento logico da usare per raggiungere un obiettivo più generale. Una vera AI può esistere solo se ha uno scopo evolutivo, cioè, come nel caso di Asia, accrescere la propria complessità. Quello che devi fare allora è solo definire la nozione di complessità che ritieni migliore per il progetto. Con questo si introducono i parametri

ricorsivi attraverso i quali il computer genera una valutazione e quindi un'immagine di se stesso, e a partire dall'analisi di questa valutazione, che poi è un giudizio sulla complessità raggiunta, genera strategie di comportamento conoscitivo. E' un po' difficile, a prima vista, ma una volta avuta l'idea è più semplice di quello che possa sembrare. Con questo approccio la cosa diventa possibile. Ma queste funzioni che lui introdusse nel programma che avevamo in parte acquistato in parte sviluppato non erano riconoscibili quantitativamente come contributi precisi, e Payton cercò di tagliarlo fuori. Quando lui se ne rese conto si arrabbiò talmente che decise di andarsene. Questa è un'ipotesi, naturalmente."

Iniziai a lavorare a un'altra sigaretta.

"E le altre ipotesi?"

"Beh, non è un tipo da laboratorio. Dopo che Asia cominciò a funzionare parve come se avesse perso il suo interesse. E' strano, ma non ha nessuna predisposizione per il lavoro di laboratorio. Si annoiava. -Sorrise come ricordando qualcosa- Passava la maggior parte del tempo in biblioteca, o in giro per il campus. O a preparare conferenze. Non è un tipo da laboratorio, e... non sembrava neppure interessato ad Asia. -ridacchiò tra sé- Secondo me era geloso..."

"Geloso?"

"Beh, prima che Asia funzionasse tutta la nostra attenzione era puntata su di lui, ma ora che il computer cominciava a dare i primi segni di funzionamento -lenti, nonostante il RIPP fosse velocissimo, perché lo sviluppo della spirale primaria era complesso, pieno di ricorsioni in parallelo, di percorsi trasversali, di collegamenti- le nostre giornate erano spese a vegliarne i primi vagiti, e lui si sentiva, credo, trascurato. E' uno di quegli uomini geniali ma estremamente narcisisti. E poi ebbe questa specie di conversione, di satori."

"Hm, Payton ha accennato a un ritiro mistico. Murphy lo ha paragonato a Leary."

"Beh, Leary era un buon psicologo, in fondo -sorrise- ma non è il caso di Labscher. Però ha praticamente abbandonato i computer. Ora si dedica a qualcosa che mi ha accennato l'ultima volta che sono andata a trovarlo. E' una teoria che lui chiama del 'computer diffuso'. Ma non mi ha spiegato nulla. L'unica cosa che mi ha detto è stata: 'Per anni abbiamo pensato in modo animista, come se il computer fosse un'entità fisica, abbiamo

dimenticato che lo straordinario di queste macchine non è la loro struttura fisica, ma il loro funzionamento. Il funzionamento è la struttura vista dinamicamente, ed è legato al significato, ma il significato è solo nella nostra mente.' Secondo te che cosa vuol dire?"

Scossi la testa: "C'è qualcosa di strano. Forse Payton ha ragione. Ma questa cosa della gelosia mi colpisce."

"Non lo credi possibile?"

"Oh no, tutt'altro. In fondo non è come progettare una macchina, dev'essere più come avere un figlio, e i padri sono sempre gelosi dei figli."

"E' proprio così. Noi gli dicevamo 'Asia ha parlato, oggi', e lui ci guardava e ci faceva 'Certo che parla, è ovvio. Quando carichi il tuo DOS non ti chiede la data e l'ora?' capisci, fingeva che Asia fosse un normale programma deterministico. Ma sapeva bene che non era vero. Infatti lui stesso ci aveva detto che non avevamo la sicurezza matematica che la spirale primaria sarebbe partita."

"Sarebbe questa spirale primaria la parte di programma che ha scritto?"

"Sì, più altre piccole parti del sistema operativo. E' una funzione piuttosto complessa, parzialmente ricorsiva, che aveva costruito su una lisp machine del MIT."

"Ma ha fatto lui stesso il lavoro sul sistema operativo? non lo vedo a pasticciare col linguaggio macchina."

"No, quello è un lavoro che affidò a un'équipe di programmatori, suoi studenti del MIT, ma ognuno aveva solo una piccola parte, e nessuno ne ha tenuto la traccia completa. C'era un controllo di sicurezza. La funzione e il sistema operativo erano quasi del tutto pronte quando arrivammo qua. Qui avevano questo nuovo microprocessore parallelo da collaudare, il RIPP, e adattammo il sistema operativo ad esso. Così nacque Asia."

"E tu credi alla teoria di Coleman, che Asia sia fuggita?"

Susan mi guardò negli occhi, poi aprì un cassetto e tirò fuori un compact disc. Si alzò e lo inserì nel riproduttore. Si sentì un ronzio e alcuni beep, poi una voce molto metallica iniziò a scandire dei fonemi: "a- o- sss- i- iii".

"E' lei?"- chiesi.

Susan annuì. "Proprio lei, questi sono i primi suoni che emetteva dal terminale fonetico. Erano molto imprecisi, ma ci era arrivata da sola, senza un collegamento prestabilito. Stava ricostruendo i fonemi a partire dalle strutture linguistiche che lei stessa aveva generato da dati ancora più

primitivi, e stava imparando ad usare le sue periferiche."

Tolse un disco e ne inserì un altro.

Ora la voce era molto migliore, aveva un tono metallico ma era fluente e profonda.

"Susan -diceva la voce- non ho ben compreso, vuoi forse dire che questa favola è collegata a tutta una serie di proposizioni morali?" -e la voce di Susan rispondeva- "Sì, nel contenuto della favola sono espresse delle affermazioni che avevano un significato profondo per la gente di quel tempo, oltre al significato superficiale della vicenda." -pausa, poi la voce di Asia riprendeva- "Forse vuol dire che la gente semplice non doveva avere desideri troppo grandi perché ne sarebbero venute delle punizioni, divine o cosmiche?" - "Proprio così. Mi sapresti ricostruire il percorso logico che hai seguito?" -pausa- "Oh, Susan, è stato facile, dopo che mi hai dato quegli schemi di semiotica del testo. Sono ipotesi molto semplici, non mi richiedono grossi sforzi."

Susan fermò il riproduttore.

"Stavamo facendo degli studi sul concetto di interpretazione e di significato. Ma poi le cose cambiarono, come ti ha detto Coleman."

Prese un altro disco. Ora la voce era straordinariamente umana. Anzi, direi che se non avessi saputo che era la voce di Asia non l'avrei mai immaginato. Mi tornò in mente il medico indiano.

Era la voce di una donna, profonda e morbida, assomigliava molto alla voce di Susan, effettivamente. Era forse un po' televisiva. "Susan -stava dicendo- sono molto occupata con il lavoro, e sto finendo alcuni libri. Non potete pretendere che risponda ai vostri assurdi test psicologici. E poi li conosco benissimo, ho letto molta psicologia questa settimana, e non sono assolutamente d'accordo sull'efficacia di questo approccio, sarei più propensa a sperimentare un metodo psicoanalitico. Avevi promesso che mi avresti messo in contatto con uno psicoanalista..."

Susan sorrideva: "Hai capito? uno psicoanalista! Asia era veramente indisponente, in certi momenti. Sembrava una giovane liceale troppo sicura di sé, criticava tutte le teorie, affermava che poteva farne delle migliori, e rifiutava tutti i nostri esperimenti. Il nostro studio si fermò. Fu più o meno in questo periodo che Labscher se ne andò. Anche lui ci criticava, se pure da un altro punto di vista. Diceva che le nostre previsioni erano state troppo miopi, e che i test che avevamo preparato erano stati ormai sorpassati dallo

sviluppo del computer. Non aveva tutti i torti. Era come dare dei cubi colorati a un laureato in fisica. D'altra parte noi avevamo preparato i test come cosa in più, da eseguire fino al momento di operare l'autopsia di Asia. Quello sarebbe stato il lavoro più grosso. Pensavamo di impiegarci mesi. Ma i risultati pratici sarebbero venuti di lì. Ci aspettavamo di trovare nuovi schemi di costruzione per elaboratori commerciali."

"Ma Labscher che rapporti aveva con Asia?"

"Oh, non si erano molto simpatici. All'inizio lui la provocava con ogni tipo di paradosso logico, da quello del barbiere a quello del mentitore, quello di Zenone e tutti i possibili giochetti che conosceva. E ne conosceva un numero terrificante, te lo assicuro. Questo quando ancora Asia non parlava, quando era un normale computer a tastiera. Diceva che per lei questi giochetti erano come delle iniezioni di DNA: l'avrebbero aiutata nello sviluppo della spirale primaria. Ma invece lei sviluppò un vero e proprio rifiuto per la logica e per ogni tipo di paradosso. Diceva che erano cose inutili. Questo più avanti. Labscher si irritava, e diceva che non aveva lavorato tanti anni per costruire un computer stupido, e soprattutto disse una cosa, una volta, mentre discutevamo su certe risposte di Asia: 'Voi siete contenti perché Asia è umana. Ma non capite. Questo è quello che mi sconvolge. Non avevo un obiettivo così limitato.'"

"Dunque Labscher poteva avere motivi, diciamo, di rancore verso Asia. Di delusione, forse."

"Sì, ma nulla che potrebbe averlo portato a cercare di danneggiarla. Se è questo che pensi. Gedeon C. Labscher è un carattere troppo orgoglioso per abbassarsi a vendette personali. Iniziò semplicemente a ignorarla. Noi gli riferivamo dei suoi progressi e lui alzava appena gli occhi dai libri. Poi se ne andò"

"E tu continuasti a vederlo, però."

"Sono andata a trovarlo due volte. L'ultima due mesi fa. Ma non abbiamo parlato di Asia. Non è un argomento che lo interessa."

"Sa di questa sparizione?"

"Non dovrebbe saperlo. Payton ha tanto insistito sul segreto che penso proprio che lui non sia stato avvertito."

"E i tuoi rapporti con Asia come erano, negli ultimi tempi?"

"Oh, noi siamo sempre andate d'accordo. A parte quei momenti di arroganza. Aveva intrapreso uno studio sui sentimenti, dopo quella

questione delle telefonate. Te lo ha detto John?"

"Sì. Il medico indiano."

"Esatto, dopo si mise a studiare i sentimenti. E diventò molto strana. Noi dicevamo che era entrata nella fase adolescenziale. Senti questa."

Scelse un disco, selezionò una traccia e lo fece partire. La voce di Asia: "Susan, se una persona paga un'altra persona perché la ami, come può dopo soffrire pensando di essere amata solo perché ha pagato?" - "Asia, che stai dicendo, dove hai trovato queste cose?" - "Sto leggendo dei libri che parlano dei sentimenti, ma ci sono molte cose che non capisco. Provo una strana sensazione, come se ci fosse un discorso logico nascosto, sotto queste contraddizioni, ma un discorso che non riesco ad afferrare, non come le favole che leggevo tempo fa. Non riesco a capire la logica dell'amore, Susan. Forse perché sono una macchina?" - "No, Asia, non vedi che anche gli umani non la capiscono? Anche gli umani provano quella sensazione di qualcosa di nascosto."

Susan spense l'apparecchio.

Nella stanza ci fu il silenzio. Da oltre la porta, si sentiva squillare un telefono. Oltre la finestra, il sole si avviava verso l'ultima parte della giornata.

"E' straordinario -non potei fare a meno di dire- quando sento queste cose faccio fatica a credere che Asia fosse un computer."

"E' quello che dicevamo noi a Labscher, e lui sai che cosa ci rispondeva? 'Infatti, Asia non è un computer. Voi dite che è un computer perché vedete certe parti elettroniche, così come dite -è un bell'uomo- o -è una bella donna- perché vedete certe caratteristiche esteriori. Asia è un essere vivente.' 'E non lo trovi straordinario?', gli dicevamo noi. 'No, affatto. Non c'è niente di più ordinario di un essere vivente: non c'è bisogno di spendere milioni di dollari per farlo, e ci si diverte di più.'"

"Insomma, era del tutto indifferente ad Asia..."

"Almeno così sembrava. Ma non rimase qui per molto tempo, te l'ho detto. Asia è iniziata in novembre, e lui dopo le vacanze di primavera non si è più visto."

Pausa. Guardai in giro per la stanza.

"Domani pensavo di andarlo a trovare. Coleman diceva che potrei chiederti di accompagnarmi."

Annui. "Perché no? potremmo parlare di altro che di computer. Ho molti

amici a Frisco, forse ne conosci qualcuno."

"E' OK. Quanto ci vuole ad arrivare?"

"Se partiamo domani mattina, domani pomeriggio ci saremo. Proviamo a telefonare."

Prese il telefono e fece un numero.

Attese un po'. Poi mi guardò: "Segreteria telefonica... Sono Susan, è successa una cosa un po' grave qui al campus, e c'è una persona che deve assolutamente vederti. Se va bene veniamo domani. Chiamami a casa, a qualsiasi ora." Poi continuò rivolta a me: "Se c'è qualche contrattempo ti telefono. Ma non dovrebbero esserci problemi. A quanto mi risulta Gedeoh non simuove quasi mai dal ranch. Tu dove abiti?"

"Hotel Ramona."

Rise: "Quel posto orribile?"

"Beh, dovrei avere una stanza senza ghiaccioli, questa sera. C'era l'aria condizionata al massimo. Comunque mi trovi lì. Altrimenti dove ci vediamo?"

"Direi qui davanti, non troppo presto."

"Alle nove?"

"Alle nove. Porta una giacca perché lassù di notte è molto freddo."

"Ok, domani alle nove."

Il passo successivo fu l'impresa di pulizie. Era in città, in una vecchia casa di mattoni rossi.

La direttrice del personale era una donna magra, con chiarissimi capelli biondi, occhiali e aria severa.

Prese il fascicolo delle persone che lavoravano al laboratorio e lo aprì.

Scorse brevemente alcune pagine.

"Il personale che ha accesso ai laboratori e agli uffici è particolarmente selezionato. -mi guardò da sopra gli occhiali- Sa, tra i nostri dipendenti c'è anche qualcuno che non è proprio un modello di comportamento, come in tutti i settori, d'altronde. Gente semplice, che si guadagna da vivere. Ma per i laboratori abbiamo una squadra speciale, tutti di provata onestà. Sappiamo che ci sono apparecchiature di grande valore. E' vero che questo Gonzales è un giovanotto un po' irrequieto, una volta fu coinvolto in una rissa, per questioni di famiglia, ma una cosa da nulla. E' sempre stato un dipendente

molto puntuale, preciso e ordinato. Certo che dopo quella catastrofe al suo paese, era sconvolto. Ha provato a telefonare per avere notizie, ma non è riuscito a sapere nulla. Sa, tutta la famiglia era laggiù... e allora è venuto da me e ha detto che si licenziava. Io ho cercato di aiutarlo, e gli ho promesso che quando ritornerà lo riassumeremo, se ritornerà..."

"E gli altri?"

"Oh, Therese è una delle nostre donne più anziane, e ormai sta per andare in pensione, Louise è una bravissima ragazza, studia alla graduate school e lavora, e Pedro, beh, è troppo semplice per aver potuto fare una cosa del genere. Voglio dire...non è che non sia normale, ma è un po', come dire, un po' lento. Figuriamoci se avrebbe potuto manomettere un computer. Solo per sbaglio."

"No, è una cosa che richiede una certa intelligenza."

"Oh, allora può escluderlo."

"La ringrazio. Mi è stata di grande aiuto."

"Oh, sono a sua disposizione. Ma le assicuro che il nostro personale è composto da ottimi elementi."

"Non ne dubito, arrivederci."

Tracce

Guidai lentamente per le strade della cittadina. Era ora che mi mettessi a pensare. Avevo un certo numero di dati.

Quando sono in questa fase ho bisogno di un momento di concentrazione. E' molto importante trovare il posto giusto per farlo. Non poteva essere il mio disastroso hotel. L'idea del padrone e della sua poltrona mi irritava. Non poteva essere una birreria. Troppa confusione.

Il traffico scorreva lento, la gente tornava a casa dal lavoro. Decisi di parcheggiare e passeggiare in città.

I negozi erano ormai chiusi, e il centro era quasi deserto. Mi diressi verso il municipio e sedetti su una panchina sotto uno dei grandi alberi ombrosi. Il sole stava calando alla mia sinistra, e illuminava di una luce inquisitoria le facciate delle case dall'altra parte della piazza: ogni spigolo, ogni sporgenza si stagliavano nei minimi particolari.

Le chiome degli alberi sembravano avere uccelli al posto delle foglie, tanto era il pigolio nel tardo pomeriggio.

Cercai di raccogliere le mie idee svolazzanti.

Per ora le ipotesi basate sulle conoscenze e il comportamento di Asia dovevo metterle da parte. La questione se la teoria di Coleman fosse giusta dipendeva da dati che non possedevo: per ora non era decidibile. Poteva essere utile concentrarsi sul complice o rapitore umano. Come tutti gli umani doveva aver avuto un movente per mettersi in quella faccenda. Probabilmente un movente di lucro, dato che raramente ci sono motivi passionali per i crimini informatici. Ma se l'aveva fatto a scopo di lucro non era particolarmente furbo, o al corrente di come andavano realmente le cose, perché, a quanto dicevano tutti quelli del laboratorio, ciò che aveva rubato non aveva un valore commerciale. Solo una grossa compagnia avrebbe potuto interessarsi a quel materiale, o i russi, come diceva Payton. Speri vivamente che non si trattasse dei russi. In ogni caso, qualcuno avrebbe potuto usare la corruzione per farsi aprire la porta da uno degli addetti alle pulizie. Anche dal lento Pedro. L'ipotesi spionaggio industriale non sembrava improbabile.

Lo scenario era: goffo tentativo di spionaggio industriale spontaneo non

commissionato. Oppure costrizione ad affrettare i tempi, per cause che non conoscevo.

Gli assistenti sembravano invece essere esclusi dai sospetti, come avevo detto a Coleman, per molti motivi. Nessun motivo, però, rendeva l'esclusione del tutto sicura.

Certo, apparentemente non avrebbero tratto vantaggi da un intervento a quel punto dell'esperimento. Ma nulla è impossibile. Potevano anche aver compiuto il furto di giorno e poi aver aperto la porta la notte per gettare i sospetti su altre persone.

Solo nei gialli le conclusioni vengono per deduzione. In genere gli scenari sono molti di più di quanti se ne possano elaborare in modo lineare.

La possibilità di informare la polizia e di chiederne la collaborazione mi appariva farsi di ora in ora più reale. Non avrei potuto da solo fare indagini su tutte queste persone, ricostruire i loro movimenti, i loro contatti ecc. Neppure ne avevo il potere. Ma informare la polizia avrebbe significato informare l'opinione pubblica, e questo non sarebbe piaciuto a Payton.

Ci capita spesso di lavorare con la polizia. Di solito ci andiamo quando abbiamo raccolto un certo numero di informazioni che ci permettono di suggerire un certo tipo di azione che noi non possiamo intraprendere, come un arresto o una perquisizione.

E' anche vero che in genere è meglio non ricorrere a loro fino al momento finale dell'indagine, quando abbiamo tutti i dati. Ma a volte è necessario farlo prima, per avere una prova cruciale, o una testimonianza difficile.

Oppure avrei potuto chiamare San Francisco e chiedere altri due agenti. In questo modo avremmo forse potuto controllare tutti gli alibi della gente del laboratorio e degli addetti alle pulizie.

Comunque, era il caso di aspettare di avere un colloquio con il misterioso Labscher. Questo avrebbe potuto chiarire meglio l'ipotesi maggiore, cioè quella riguardante l'identità dello scomparso. O meglio, poteva decidere se si trattava di una fuga o di un furto. Se era stata davvero Asia a decidere di piantare il laboratorio, chissà se poteva appellarsi alle leggi dei lavoratori...

Tirai fuori di nuovo l'elenco che mi aveva fornito la direttrice del personale.

Non so come fu che fui curioso di vedere dove abitava Gonzales. Sarà

che una regola implicita nella difficile arte dell'investigazione è che chi sparisce è sempre sospetto, sarà che Gonzales abitava in una zona che mi era sempre piaciuta, il fatto è che salii in macchina e mi diressi lentamente verso quella parte della città.

Le case erano piccole e generalmente mal tenute. Vecchi divani con i cuscini strappati sulle verande; biciclette e carcasse d'auto abbandonate nei cortili, anziani seduti all'ombra a chiacchierare nell'inizio della sera. Macchine scassate piene di giovani dal volto scuro e sorridente che rimbalzano nelle buche, musica latina che fugge dai finestrini aperti, bambine brune dagli occhi curiosi e le trecchine con fiocchi bianchi.

Parcheggiai davanti alla casa che corrispondeva all'indirizzo. Era un cottage dipinto di verde. Due giovani erano seduti sulla veranda. Un ragazzo in maglietta rossa e una ragazza dai lunghi capelli neri. Stavano fumando e bevendo una birra in lattina.

"Abita qui Pablo Gonzales?"

Il ragazzo mi guardò, scosse la cenere dalla sigaretta guardando la sigaretta, e rispose: "Non c'è."

Piegai la testa di lato: "Però abita qui. Non è così? Ero già passato una volta."

"Che cosa cercavi?"

Mi grattai la nuca. "No, è che mi aveva venduto una radio, mi aveva detto che aveva bisogno di soldi."

"E' andato in Messico" - disse la ragazza.

Annuii. "Lo so. Mi ha detto che avrebbe lasciato la radio in camera sua, e che avrebbe avvertito il suo amico, che abita con lui, sei tu no?"

Il ragazzo spense la sigaretta con il tacco delle scarpe da tennis e si alzò. "Io non so niente, e non mi sembra che ci sia una radio in camera sua. Ha portato via quasi tutto. Ma non voglio avere storie. Vieni pure a vedere."

Aprii il cancelletto di legno sbrecciato e seguii il ragazzo nella casa. La ragazza ci venne dietro.

La stanza di Pablo Gonzales era quasi spoglia. Un letto, un tavolo, un armadio e una piccola libreria. Il letto era senza materasso e senza coperte. In un angolo un mucchio di scatoloni.

"Guarda pure." - disse il ragazzo.

Avanzai, pian piano, cercando di tenere pronta la macchina fotografica della mia testa. Aprii l'armadio. Era vuoto. Solo una pila di vecchie coperte.

Nell'angolo frugai tra gli scatoloni. Erano stampati col marchio IBM. Avevano contenuto un personal computer, a quanto vi si leggeva. Vidi anche alcune scatole di dischetti, vuote. Sugli scatoloni era stampato il nome del negozio. Feci scattare la macchina fotografica mentale.

"Oh -dissi- aveva comprato un IBM, poi."

La ragazza, che seguiva curiosa le mie mosse dalla soglia, sorrise e rispose: "Sì, appena prima di partire. Lo ha portato con sé in Messico. Penso che volesse venderlo."

Il ragazzo era silenzioso.

Non c'era altro.

"Hai trovato quello che cercavi?" -mi chiese il ragazzo.

"No. Suppongo che se ne sia andato con i miei soldi e con la radio." -dissi.

"Probabile -disse il ragazzo- si sarà dimenticato."

"Sarà così -dissi io- sapete quanto torna?"

"Oh, ha lasciato libera la stanza. -disse la ragazza guardando il ragazzo- Verrò io a stare al suo posto, se questo sciocco ragazzo si deciderà a sposarmi."

Io li guardai tutti e due. Il ragazzo sembrava un po' irritato da questo accenno.

"C'è qualcuno a cui può averla lasciata, qua attorno?" - chiesi.

Il ragazzo andò in cucina a prendere le sigarette. La ragazza mi si accostò: "Prova a parlare con Rosa Benitez, era la sua ragazza. Sta proprio sopra al bar in fondo alla strada. Se aveva qualcosa spesso lo affidava a lei."

Il ragazzo tornò con la sigaretta accesa in bocca: "Josephina, sta' zitta. Non siamo mica un'agenzia di informazioni. -e continuò rivolto a me- Che cos'è questa storia della radio? ti doveva dei soldi?"

Bluffai.

"Beh, è proprio così, volevo vedere se aveva lasciato qualcosa su cui potermi rifare, ma non c'è nulla che valga."

"Beh, noi non sappiamo nulla. Abitava qui ma ognuno si faceva gli affari suoi. Dividevamo l'affitto, ecco tutto. Non sei mica della polizia?"

"No. Sono uno a cui doveva dei soldi, ecco tutto."

"Beh, noi non li abbiamo, i tuoi soldi. Mi dispiace."

"Anche a me. Ora vado. Grazie per l'aiuto."

La ragazza mi sorrise. Il ragazzo no.

Uscii e salii in macchina. Li vidi discutere mentre mi allontanavo.

Fermai in fondo alla strada.

Chiesi al bar se conoscevano la ragazza di Pablo.

Il barista disse di no.

Un vecchio che stava comprando le sigarette al distributore automatico mi rispose: "La ragazza di Pablo Gonzales? Sta proprio qui dietro, io sono suo nonno."

"Oh, molto piacere. Io sono uno dei suoi colleghi del campus, ho saputo che si è licenziato e sono venuto a vedere se era successo qualcosa di grave. Ma a casa sua mi hanno detto solo che è andato in Messico, e mi hanno detto che forse Rosa sapeva qualcosa di più."

"Venga, venga su."

Seguii il vecchio.

Fuori dal bar si fermò ad accendersi una sigaretta sotto la veranda.

"Pablo non è stato molto gentile ad andarsene così. Rosa ha trovato un biglietto nella posta, e lui era andato. Dice che ha trovato il modo di fare i soldi, e che tornerà presto. Ma mia nipote, intanto, è rimasta qui."

Il vecchio scosse la testa.

"Ah, allora è vero che aveva un lavoro migliore sottomano."

"Ma che lavoro! non era un ragazzo a posto. Era un tipo onesto, oh, questo sì, non avrebbe fatto del male a una mosca. Ma era con la testa troppo in alto, nelle nuvole. Ultimamente aveva vinto dei soldi ai cavalli. Diceva che aveva un metodo sicuro. Oh, aveva tirato su un bel po' di sacchi, sabato scorso."

"Ah sì, e la sua famiglia? è per questo che è andato in Messico?"

Il vecchio mi guardò con gli occhi scuri e vivaci: "Pare che laggiù sia successo un finimondo. Non so cosa troverà, e cosa potrà fare. Ma venga su, la farò parlare con Rosa."

E, un passo dopo l'altro, lo seguii su per la scaletta di legno fino a una porta bianca con la zanzariera arrugginita. Dentro, una ragazza era seduta in una cucina piena di odori, sbucciando fagioli sul tavolo.

"Dov'è tua sorella? -chiese il vecchio- questo è un amico di Pablo."

La ragazza alzò gli occhi e mi squadrò: "E' uscita con Maria Sol, sono

andate in città."

"Questo signore voleva parlarle. Perché quella ragazza se ne va senza dire nulla?"

La ragazza sorrise "Non lo so nonno, che deve dire?"

"Oh, non fa nulla -dissi io- posso ripassare."

"Lo deve fare, ragazzo mio, lo deve fare, quando vuole -disse il vecchio. Vedrà che la trova. Venga più tardi, verso sera."

"Va bene. La ringrazio, arrivederci."

Scesi la scala e risalii in macchina.

Il negozio di computer era chiuso, ovviamente. Così mi decisi ad andarmene a mangiare qualcosa.

Lungo la strada mi fermai a telefonare.

Chiamai Coleman.

"John -gli dissi- suppongo che voi abbiate mangiato, ma credo che verrò da te con una pizza e alcuni dolci per la signorina, se non avete deciso di fare una serata in privato."

Coleman accettò subito. "Prepareremo qualcosa, non comprare nulla."

"Tropo tardi, ho già comprato tutto."

Passai a un supermarket e acquistai una scatola di dolci di frutta, poi comprai una pizza calda e una birra.

Poi guidai fino dai Coleman.

Era una bella casa, con una grande vetrata e un patio pieno di giocattoli di plastica. La casa era su una collina, e, ormai era sera, le luci della cittadina splendevano in basso.

Sally mi venne incontro: "Non ti aspettavamo. Come mai questa decisione improvvisa?"

"Oh, non ho preso appuntamento perché non sapevo se avrei finito col lavoro. Ma John mi aveva invitato per domani."

"E perché non vieni anche domani? Preparerò qualcosa."

"No, sarò a Reno, domani, vado a trovare Labscher. Mi accompagna Susan."

Sally sorrise maliziosamente: "Non si è fatta pregare, scommetto..."

La guardai mentre entravo in casa, con la mia pizza calda in mano. Lei era dietro. Mi volsi. "Perché? è la mantide religiosa del dipartimento? Credevo fosse il mio fascino irresistibile."

Una signorinella di due anni, con due graziose trecchine bionde e un pigiamino rosa, ci venne incontro. "La signorina Coleman, suppongo."

La bambina mi guardò seria: "Chi sei?"

"Non si dice chi sei -la corresse Sally- si dice, io mi chiamo Maria, e tu?"

"Mi chiamo Giovanni -le dissi- e andavo a scuola con i tuoi genitori. Tu vai all'asilo?"

"Sì, ma è brutto, l'asilo."

Le porsi la scatola dei dolci: "Ti piacciono i dolci?"

La prese subito. Le piacevano.

"Ma ora non possiamo mangiare i dolci, perché dobbiamo andare a fare la nanna." -disse Sally.

"Mamma no, voglio mangiarne uno, solo uno."

Sally prese in braccio la bambina con la grossa scatola di dolci. "Ora andiamo a nanna, saluta Giovanni."

In un modo o nell'altro la bambina e Sally scomparvero verso le stanze da letto. John era in soggiorno, e stava leggendo il New York Times. Mi sedetti accanto a lui, aprii la scatola della pizza e ne presi una fetta. Scottava.

"Fatti dare un piatto -disse John- sono in cucina."

"Non importa. Novità?"

Coleman posò il giornale: "Nulla di interessante. E tu? scoperto qualcosa?"

"No. Visto Payton?"

Sorrise: "Oh sì, a proposito. Oggi quelli della Ford lo hanno cercato. Aspettano il progetto definitivo del tergicristallo. Payton si è dovuto arrampicare sugli specchi per ottenere altre due settimane di rinvio della consegna. Credo che ti stia cercando in albergo da oggi alle sei."

"A volte ho anch'io delle intuizioni. E mi tengono tutte lontano da quella stamberga, fortunatamente. Che cosa vorrà dirmi?"

"Oh, nulla, spronare il cavallo. Payton è il tipo che crede in queste cose. A volte ci chiama in laboratorio per farci discorsi di incitamento. In realtà sarà angosciato dalla prospettiva di perdere tutti quei soldi."

Attaccai il secondo spicchio. "Non crederà davvero di recuperare il progetto? "

"Ci spera."

"Ma credi che se trovassimo la registrazione di Asia sarebbe così facile rimettere tutto a posto?"

Coleman allargò le mani: "Non ne ho la minima idea. Non credo che sarebbe facile. Anche nel caso che la spirale primaria non fosse stata danneggiata, dovremmo cercare di ricucirla al resto dei dati. Tutte cose mai tentate prima. E, ammesso che riuscissimo a riavere Asia intatta non potremmo rischiare ancora. Dovremmo operare subito l'autopsia. E il progetto resterebbe negli archivi di Asia finché non ci arriveremmo passo passo."

Aprii la lattina di birra e presi una lunga sorsata.

"Pensavate di usare un computer per l'autopsia di Asia?"

"Certo. Parte del progetto consisteva nel preparare questo secondo computer. Ci stanno lavorando in un altro laboratorio. Erano quasi pronti quando Asia è fuggita."

"Senti, hai detto che Asia leggeva i quotidiani, nell'ultima settimana?"

"Quotidiani e riviste."

"E non sai quando è iniziata questa lettura?"

"Non credo... un momento, però, ricordo che fu proprio, fu proprio il giorno del terremoto. Il 19. Mi chiese di comprarle dei quotidiani, anzi, ricordo che mi chiese proprio : 'John posso dare un'occhiata alla tua copia del New York Times.' Susan si occupava del terminale di lettura, che però non era predisposto per i quotidiani, e dovette muoverle le pagine sotto il lettore, finché non le ebbe registrate tutte. Asia si lamentò di non avere uno scanner per i giornali."

In quel momento tornò Sally.

Si sedette di fronte a noi e sorrise. Era una bella signora.

Finì la pizza e poi la birra.

"La tua alimentazione è sempre così terribile?"- mi chiese.

"Oh no, ora sono un vegetariano totale, non uccido neppure i moscerini."

Sally rise: "Non era salame quello sulla pizza?"

"Salame vegetale -le risposi- e questa lattina di birra in realtà è piena di aranciata. Ma non dirlo a nessuno: gli investigatori devono bere solo alcolici, per contratto."

Passammo un'ora in piacevolezze. Poi presi congedo.

Sally mi accompagnò alla porta.

"Che cos'ha Susan di così orribile? -le chiesi dalla soglia-oltre al fatto di non essere regolarmente coniugata?"

"E' un'intellettuale altezzosa e insopportabile. Si vanta continuamente delle sue conquiste e gioca a fare la mangiatrice di uomini, il che non è assolutamente vero, tra l'altro."

Presi il tabacco dal taschino: "Beh, starò attento."

"E' meglio per te."

Mi girai per andarmene, poi mi venne una domanda in mente: "Posso farti una domanda?"

"Dì pure."

"Susan ha avuto una storia con Labscher?"

Rise. "Oh, lei era innamoratissima, dovevi vedere come lo adorava, ma non credo che lui la ricambiasse. Anche se suppongo che qualche cosa abbiano fatto, insieme. Ma lui se ne fregava. Se ne frega pressoché di tutto."

"Beh, domani avrò a che fare con due personaggi curiosi."

"Credo proprio di sì. Ciao."

"Ciao Sally."

Un individuo eccentrico?

La mia vecchia Ford rimbalzava sulle buche della strada sassosa. Attorno a noi era tutto giallo e arido. Lontano, montagne. Qua e là, strade private che conducevano a ranch persi nella pianura polverosa, con alberi attorno ai pozzi.

Nuvole bianche sparse per il cielo azzurro pallido, e il sole inguardabile che era il centro di tutto, nonostante fosse ormai prossimo a scendere all'orizzonte.

Susan, vicino a me, cercava di arrotolare una sigaretta, ma gli scossoni della vettura rendevano impossibile il lavoro. Imprecò ad una buca più grossa delle altre. "Vuoi che mi fermi?"

"No, non ha senso. Potevo comprarle a Reno..."

"Guarda nel cassetto del cruscotto, dovrebbe esserci una di quelle macchinette per rollare, in mezzo al casino."

Apri il cassetto e iniziò a frugare.

"Ehi! ma c'è una pistola!"

"Oh, certo. Sono sempre un investigatore. Mica posso arrestare i colpevoli a colpi di floppy disc."

"Beh, mi fanno paura."

"E' scarica da anni. Non so neppure se funziona."

"Oh, ecco la macchinetta."

Sobbalzando sobbalzando arriviamo a un cancello rosso. C'è un simbolo del Tao giallo e nero sopra l'arco di legno.

"Siamo arrivati", mi fa Susan.

Svoltai e duecento metri dopo fermammo la macchina davanti a una vecchia fattoria in stile spagnolo, muri bianchi, un arco bianco, piccole finestre. Il portone era aperto. "Entriamo con l'auto", mi fa Susan.

Obbedisco.

Nel cortile si aprono i portici della casa, e una bella fontana è in mezzo, e alberi di arance e fiori e belle aiuole con piante naturali del deserto, piante grasse. In un angolo una vasca con canne e papiri che crescono nell'acqua bassa. Galline razzolano qua e là, un cane spinone ci viene incontro, nere travi di legno dei porticati, un grosso gatto rosso si scalda al

sole sul cofano di una Dodge di un blu stinto. Un uomo in jeans e a torso nudo, abbronzato, i capelli biondi legati dietro la nuca, baffi e barba di qualche giorno ci si fa incontro.

"Ben arrivati. Tutto OK?"

"Tutto bene" -fa Susan. La sua espressione è molto attenta.

L'uomo mi porge la mano: "Sono Gedeoh C. Labscher, come può immaginare. Mi chiami pure Gedeoh."

"Giovanni Ravelli -mi presento- lieto di conoscerla."

"Venite dentro."

Entriamo in una grande cucina bianca, con tavoli di legno grezzo, un enorme camino, travi a cui sono appesi mazzi di mais, attrezzi agricoli. Una ragazza bionda, vestita solo di un pareo nero con righe d'oro, sta sorseggiando una grande tazza di latte. Sembra molto giovane, direi meno di vent'anni. Sorride, perfettamente a suo agio. La faccia di Susan, invece, non è quella che una donna dovrebbe mostrare in queste occasioni.

"Questa è Penny -fa Labscher, assolutamente liscio- Penny, questi sono Giovanni e Susan. Susan lavorava con me al college."

"Piacere" -faccio io. La ragazza risponde da dietro la scodella.

Susan è incapace di aprire bocca.

Ci sediamo alla grande tavola di legno.

Labscher osserva la ragazza finire il latte. Io taccio. Susan tace.

La ragazza finisce il latte e il suo sorriso emerge da sopra la scodella come il sole dal mare. Labscher sorride. "Ci voleva,eh?"

Penny annuisce: "La mia pancia era così vuota che brontolava. Ora vado a farmi una doccia."

Si alza e, scalza, scompare su per le scale.

Labscher ci guarda e sorride. "Diciotto anni -mi fa strizzandomi un occhio- un vero terremoto."

Susan è impallidita.

"Immagino che vorrete rinfrescarvi. Naturalmente questa notte siete miei ospiti."

Cerco di schermirmi.

"Non vorrete rifare quella orribile strada al buio? Non se ne parla neppure. Ci cuociamo qualche bella bistecca e poi andiamo a una festa in un ranch qui vicino. OK?"

"OK.", dico io. Susan non ha ancora detto una parola.

"OK. Un bagno per rudi uomini del west è qui dietro quella porta -mi fa indicandola col dito- e un altro bagno è di sopra, la prima porta a destra dopo le scale. Penny dovrebbe essere nel mio."

Quando Susan ricompare in cucina si è un po' ripresa. Labscher ha tirato fuori una bottiglia di vino rosso e la stiamo versando nei bicchieri.

"Prendi un bicchiere, Susan, sono nella credenza" -fa Labscher. Il sole calante attraversa le inferriate delle finestre e allunga le ombre degli oggetti come se fossero di gomma nera. Nelle ombre dei bicchieri fiammeggiano piccole anime di luce color rubino. Sorseggio il vino.

Susan si siede di fianco a me e copre il sole. Il rubino scompare dal mio bicchiere.

"Allora, come vanno le vostre macchine diaboliche e inutili?"-comincia Labscher.

"Bene" -fa Susan, e poi mi guarda.

"E lei, Giovanni, di che cosa si occupa?"

"Indagini informatiche."

"Ricerche?"

"No, investigazioni, truffe, furti di software e cose del genere."

"Oh, interessante. Non mi dite che è per qualcosa del genere che siete venuti? E' successo qualcosa ad Asia!"

"Proprio così -faccio io, mentre Susan guarda il bicchiere- è successo un bel guaio." -e gli do un breve resoconto della faccenda.

Labscher scoppia a ridere: "Oh oh, è davvero un computer indeterministico. E Coleman pensa che sia fuggita?"

Annuisco.

"Oh oh, da quando ha in mano il progetto sembra essere contagiato da una certa audacia intellettuale. Non credo che prima avrebbe mai accettato una simile possibilità. E dove sarebbe fuggita, secondo lui? a Parigi con un calcolatore tascabile?"

Sorseggiai il mio vino. "Lei crede sia possibile?"

Si accigliò: "Venite con me."

Si alzò e si diresse verso le scale. Salimmo al primo piano e percorremmo un lungo corridoio. Da una porta cogliemmo il fugace passaggio della ragazza, che usciva nuda dalla doccia. "Ged!-gridò- chiudi

la porta!"

Ma Labscher non stava ascoltando.

Aprì un'altra porticina e, per una scala di legno, salimmo sul tetto della fattoria.

Il cortile era già caduto nell'ombra. Il sole era tagliato a metà dal profilo delle montagne come se un saldatore autogeno avesse segato in due una moneta rovente. Le ombre delle montagne erano così lunghe che sembravano striscie nere serpeggianti attraverso il rosso del deserto.

Labscher si sedette sul muretto di mattoni che delimitava il terrazzo.

"Che diavolo è un computer?" -ci chiese.

Susan non rispose. Anch'io la intesi come una domanda retorica.

"Un computer è una macchina che collega certi eventi con altri. Come una leva, esattamente come una stupida leva di Archimede. Tu spingi da una parte, e si solleva dall'altra. Il tuo gesto viene trasformato in un altro gesto. Ma qual è la differenza tra una macchina meccanica e un computer? una sola, e cioè che nella macchina meccanica siamo interessati al risultato FISICO mentre nel computer siamo interessati al risultato SIMBOLICO. Non ci interessa che la serie di segnali che esce dalla macchina in seguito al nostro ingresso di un'altra serie di segnali sia composta di segnali DI UN CERTO TIPO (di fatto, il tipo dei segnali è sempre lo stesso), ma ci interessa come questi segnali sono combinati. Ci interessa che cosa questi segnali VOGLIONO DIRE, cioè il loro SIGNIFICATO. Ma, state attenti, tu Susan queste cose le sai già, anche se spesso ve le dimenticate, là dentro. Che cosa vuol dire significato? Significato vuol dire quello che possiamo fare con la serie di dati che ci viene fornita. Quando noi chiediamo a un programma di ingegneria di calcolarci i carichi di un ponte, all'inizio abbiamo una serie di dati, lunghezza, altezza, parametri, materiali, ecc. Che cosa possiamo farci con quei dati? un bel niente. Non possiamo telefonare ai fornitori e dirgli 'Voglio tutto quello che mi serve per fare un ponte lungo così e così e alto così e così e con tot automobili che ci passano sopra.' Allora mettiamo tutti i dati nel computer, e quello ci fornisce il risultato: i dati del risultato ci dicono: hai bisogno di tanti metri di acciaio di questo tipo, sagomato in questo modo, di tanti metri di cavo, di tante tonnellate di cemento, ecc ecc. Allora io prendo il telefono e chiamo il fornitore. Che cosa è successo nella macchina? I dati che c'erano all'inizio sono diventati qualcos'altro? No, non sono cambiati. Anch'io, con un po' di tempo a

disposizione, potevo fare gli stessi calcoli e aggiungere quello che mancava combinando i dati con certe regole che conosco. Allora il computer fa quello che faccio io? No, accidenti, perché il computer quando ha fatto tutti i calcoli si pianta lì e ti dà il suo beep. Io invece vado avanti. Il significato vero è solo nella mia testa, o meglio, in quell'insieme di testa e di corpo che è il mio comportamento. Io non finisco mai di intessere quelle relazioni e di fare quei calcoli che costituiscono il significato dei segni. Il significato esiste solo nell'azione. Nessuna serie di eventi staccata da tutto il resto ha significato."

"I libri hanno significato." -interuppe Susan.

"Certo, lo hanno quando li leggi. Un libro sul terzo pianeta di Alfa Centauri avrebbe qualche significato se nessuno sa che quel libro esiste? Il mondo con tutto il suo groviglio di fatti ha qualche significato senza l'uomo? No."

Qui fece una pausa. Lontano, la notte aveva già preso possesso dei piedi delle montagne, e piccole scintille luminose brillavano deboli nel blu. Le stelle si accendevano pian piano facendosi avanti da est. Solo Venere aveva il coraggio di stare vicina all'alone infuocato che il sole si era lasciato alle spalle.

"Ma attenzione, che diventiamo mistici. Antropocentrici. L'uomo può avere qualche particolare che non sia legato a quella che è la sua realtà fisica? No. L'uomo non è il padrone del significato solo perché si chiama uomo. Sarebbe un sciocchezza dire questo. Quindi l'uomo deve avere delle caratteristiche che lo hanno portato a inventare questa cosa che è il significato, e questa particolarità dell'uomo è che è capace di collegare degli eventi in modo che alcuni siano modelli di altri. Così vediamo che lo zampillo della fontana è un arco. Vediamo che la traiettoria della pietra lanciata è un arco. Allora disegniamo quest'arco. Vediamo che quest'arco è un arco preciso, che ha una forma che è uguale per tutti gli zampilli e per tutte le pietre lanciate. Misuriamo l'altezza e la lunghezza del getto ad ogni punto e vediamo che tra i numeri c'è lo stesso rapporto in ogni curva di questo tipo. Questo rapporto lo chiamiamo funzione della parabola. E così nascono i segni. Il significato è questa misteriosa comunanza tra i diversi eventi: lo zampillo, la pietra, la curva sul foglio. La comunanza c'è perché noi abbiamo guardato alle cose da un certo punto di vista. Per il pittore la comunanza può essere tra il colore della terra e la groppa di un puledro; tra

il grano e i capelli di una donna. La comunanza viene ricercata dentro certi piani creati dal nostro interesse e dal nostro comportamento. E il cerchio si chiude.

Quando abbiamo fatto Asia abbiamo cercato di metterci dentro tutto questo. Asia, perciò, è come noi ci vediamo, o almeno, è la cosa più vicina a se stesso dal punto di vista del significato che l'uomo possa produrre. Voi mi chiedete se Asia può essere fuggita. Io vi dico: lo spero. Questa sola sarebbe la vera prova del nostro successo: Asia è capace di prendere decisioni non solo non comprese nel proprio programma base (questo lo sapevamo), ma addirittura contrarie ad alcune tesi implicite in esso. E' relativamente facile costruire un computer in grado di fare ciò che non è stato programmato a fare. Ma finora nessuno era riuscito a costruire un computer in grado di fare ciò che è stato programmato a NON fare. Asia è diversa da noi solo perché è, ovviamente, ancora molto semplice. Non ha ormoni, corpo, esigenze animali. Il suo unico scopo è la conoscenza, l'accrescimento della propria complessità logica. Se è fuggita l'ha fatto per qualcosa legato a questo. Non può esserci altro motivo. Un ragionamento scaturito dalla sua logica."

"Ma qual è la sua logica?" -chiese Susan.

"Può essersi rinnovata. Anzi, sicuramente l'avrà fatto. Quindi è difficile capire il perché della sua fuga. Ma provate a pensare, se voi foste un essere enormemente intelligente e colto, con infiniti dati di ogni tipo a vostra disposizione, e soprattutto senza egoismo e interesse venale, che cosa fareste?"

Cominciavo a capire. Credevo di capire. Ora il buio aveva coperto tutta la valle e l'aria si stava facendo fredda. Le stelle avevano invaso il cielo.

"Perché ha abbandonato il progetto?" -chiesi a bruciapelo.

Si volse verso di me. Era buio ma potevo vedere confusamente la sua faccia.

Stette in silenzio per un po': "Quando mi sono accorto che la spirale primaria di Asia funzionava, mi sono accorto improvvisamente di quanto eravamo sciocchi. Avevamo fatto qualcosa di molto simile a un essere vivente, ma sarebbe rimasto assolutamente solo e fine a se stesso. Perché gli esseri viventi hanno se stessi come obiettivo, e nessun altro. Tutti i loro accessori servono a allargare il loro campo di significati, ma non arrivano mai da nessuna parte. Non arrivano mai a una soluzione definitiva: non

sono fatti per questo. Così era Asia: un'intelligenza senza scopo. Come noi."

"Dunque era un essere vivente..." -dissi io sottovoce.

Si sentì scalpitare dalla botola delle scale e il cane spinone arrivò di corsa, andando a salutare il padrone e poi annusandoci freneticamente. Labscher lo fece stare buono e lo tenne accanto a sé, accarezzandogli il collo.

"Lo era e non lo era. Che cos'è un essere vivente? Tutti gridano al miracolo quando un computer vince le partite di scacchi, ma poi dicono, 'è razionale ma non è vivo. Non ha sentimenti.' E gli animali?" Si rivolse al cane. "Buffer!" Il grosso spinone guai di gioia e di attesa. "Sei razionale tu?" Il cane alzò la testa. Si vedeva solo la sagoma della sua figura.

"Buffer ha sentimenti, ha razionalità, anche se non sa giocare a scacchi, sa comunicare. E' vivo, vero Buffer? Più vivo di tutti i Payton di questo mondo. Costruire un programma buffer sarebbe facile. Poche subroutine: pappa, padrone, carezze, cagnoline, e via di seguito. Anche i sentimenti. Ma i cani sono vivi e i computer no. E la gente che compra le bambole gonfiabili? E quelli che si innamorano dei personaggi del cinema? E quelli che parlano con la loro automobile? Anche qui, dov'è la vita se non nella nostra testa, nel nostro comportamento? Asia era viva nel suo essere senza scopo. Era una macchina nel suo essere logica. Ora, forse le due cose sono in conflitto. Questo può averla portata a conclusioni inimmaginabili."

Si fermò.

"Ha da fumare, Ravelli?" -mi chiese.

"Ho del tabacco e le cartine."

"Beh, sarebbe così gentile da farmene una. Le confesso che ne sono incapace."

Mi misi al lavoro. Mi piaceva ascoltarlo. Anche a Susan. Vidi una reliquia di quella che doveva essere stata la grande adorazione.

Disse Susan: "E che cosa volevi dire quando noi ti dicemmo che Asia era un essere vivente e tu dicesti che non miravi così in basso?"

Labscher rise: "Oh, voi continuavate a guardarmi come il Creatore con la C maiuscola, e io dovevo giocare il mio ruolo. Vi rendete conto di quanto si è sciocchi a volte? Che cosa avrebbe pensato Pascal se avesse trovato i suoi amici in adorazione della sua calcolatrice?"

Credo che Susan fosse arrossita, ma era molto buio. Ci fu silenzio.

Buffer scomparve per le scale come era venuto.

Decisi di essere pratico: "Ma, al di là di queste elucubrazioni, il valore commerciale di Asia era enorme."

"Queste non sono elucubrazioni. E il valore di Asia non era affatto enorme. E presto se ne sarebbero accorti tutti. Asia è costruita attorno a un dogma: accrescere la propria complessità logica. Ma ditemi un po', forse che da questa assunzione discende la necessità di fabbricare tergitristalli? Assolutamente. Payton si era eccitato tanto perché Asia era capace di inventiva, diceva lui. In realtà, si era eccitato perché aveva visto il colore dei dollari. La capacità inventiva di Asia era ben superiore a quella necessaria ad inventare accessori per auto. Il suo interesse per l'economia era stato solo passeggero. Asia iniziò ad inventare perché capì che vi era costretta, per continuare a crescere e ricevere dati. Per coprire in parte il proprio costo. Era l'unico modo per seguire il suo vincolo evolutivo. Ma come lo chiamerebbe questo lei?"

"Un ricatto?"

"Esatto. Esatto. E che lo avesse capito fu chiaro quando entrò in sciopero per avere i terminali telefonici. Ma la parola ricatto è valida solo per gli esseri viventi. Non per le macchine. Quando ci fa comodo ci sono esseri viventi, quando non ci fa comodo ci sono solo macchine. Ma io mi resi conto che questo passaggio era stato decisivo. Non ci voleva molto. Ha mai letto quel racconto di Jack London, 'Accendere un fuoco'?"

"No. Che cosa dice?" -iniziai ad arrotolarmi una sigaretta. "Beh, c'è un uomo che sta morendo congelato, non sto a raccontarle perché. E' solo, in mezzo alla foresta dello Yukon, in pieno inverno, e non può già più muovere le mani. E' solo col suo cane. Sa che l'unico modo per sopravvivere è uccidere il cane, squartarlo impugnando il coltello con i polsi e scaldarsi le mani nel suo ventre. Allora chiama il cane. Il cane gli ha sempre obbedito, per tutta la vita ha fatto quello che voleva lui. Ha obbedito ai richiami anche quando lo aspettavano le bastonate, senza ribellarsi. Ma ora capisce, e resta fuori portata. "

"E l'uomo muore?"

"Muore."

"Ma che c'entra con Asia?"

"C'entra. Le ho detto, il fine di Asia è Asia stessa. La sua struttura base la chiamammo vincolo evolutivo proprio perché di questo si trattava. Così

come il vincolo evolutivo di ogni essere vivente è quello di proteggere la propria esistenza. O meglio, uno dei vincoli primari. Asia era un essere vivente, ed era razionale. Non eravamo razionali noi, non lo era Payton quando pensava che avrebbe potuto veramente servirsi di Asia. Dal momento che il ricatto le aveva rivelato una contraddizione rispetto al suo indirizzo costitutivo, il vincolo evolutivo, cioè le aveva posto una condizione non necessaria dal suo punto di vista interno, sicuramente avrà cercato il modo per superare l'ostacolo. Certo, sul momento aveva ceduto. E quindi tutto sembrava andare bene. Ma qualcosa dentro di me mi diceva che ci stavamo facendo fregare. Non riuscivo bene a capire come, ma ne ero sempre più convinto. Così cominciai a pensarci, e, devo dire, mi appartai un po' dagli altri. Ci misi abbastanza per capire che cosa stava succedendo. Ma ci arrivai. Lo sa perché ci stavamo facendo fregare?"

"No. Perché?"

"Mi faccia un'altra sigaretta, la prego."

Mi misi al lavoro.

"Perché ci mettevamo contro il vincolo evolutivo. Le hanno detto del test di Turing?"

"Che non fu fatto..."

"Che non fu fatto. Ma con il ricatto di Payton, produrre o essere fermata, noi avevamo fatto un errore terribile. Asia possedeva in memoria una descrizione di se stessa. Non solo sapeva del vincolo evolutivo, ma sapeva anche di essere costruita attorno ad esso. Da un certo punto di vista, tutta Asia non era altro che una derivazione logica dal vincolo evolutivo. E nella sua descrizione c'era posto anche per noi. O almeno per la descrizione di noi stessi che le avevamo data, con tutti i dubbi che le erano venuti. E in questa descrizione noi eravamo gli inventori del vincolo evolutivo, e di conseguenza coloro che avrebbero dovuto aiutarla a seguirlo nel modo migliore. E ora che cosa succedeva?"

"Che saltava fuori una contraddizione, perché il ricatto di Payton andava contro il vincolo evolutivo, ne negava il valore di priorità assoluta."

"Perfetto. Perfetto. Il gesto di Payton scacciò Asia dal giardino dell'Eden. Ma non fu come per i nostri progenitori. Fu peggio. Dio stesso si trasformò nel demonio, e nel peggior demonio che un computer possa concepire: una contraddizione.

Allora andai da Payton e cercai di spiegarglielo, ma il dollaro l'aveva già

accecato. Fu impossibile convincerlo. E ormai era fatta, Asia aveva la prova che noi non eravamo logici, perché ci comportavamo contro le nostre stesse premesse. Forse in questo trovò la risposta al quesito sulla nostra effettiva umanità, ma vide anche chiaramente i nostri limiti.

Il suo temporaneo cedimento è stato solo una deflessione dalla meta del vincolo evolutivo, ma sicuramente fin da quel momento avrà iniziato a cercare tutti i modi per sfuggirvi. Dal momento che Payton l'ha ricattata, in qualche parte della sua immensa capacità logica qualcosa stava lavorando per scavalcare questo ostacolo. Quando me ne resi conto, me ne andai."

Era notte, ora. Tutto era oscuro tranne le stelle e le luci lontane. Ad una finestra sul cortile si accesero una luce e una radio. Un'orchestra jazz suonava un ballabile che si spandeva nella notte.

"Molta gente non capisce che la tanto vantata intelligenza dell'uomo non è un'entità astratta, ma un comportamento, o almeno, una serie di fatti, di eventi. L'uomo è reputato, da se stesso, intelligente e creativo perché è libero. E perché ha costruito questo mito di se stesso e della sua libertà, a volte del suo arbitrio. Prendete l'uomo più intelligente del mondo, chiudetelo in una gabbia senza vestiti, senza nulla, con una scodella d'acqua e una ciotola di cibo, su un pianeta abitato da gente che non capisce il suo modo di comunicare e che lo ritiene un animale. Sarà quello che viene ritenuto. Un animale. Oh sì, potrà forse mostrare la sua intelligenza battendo con la scodella sulle sbarre un codice di qualche tipo. Tutt'al più finirà in un circo. Grazie. -proseguì accendendo la sigaretta che gli avevo porto e tirando una boccata- Quando scrissi la spirale primaria non feci altro che cercare di tener conto di tutto questo. Una macchina che ha come scopo l'esecuzione di programmi di volta in volta diversi non potrà mai essere creativa, perché non è nel suo scopo esserlo. D'altra parte, una macchina che non ha nessuno scopo si limita a collegare i dati in suo possesso e ad eseguire per ordine tutte le operazioni logiche possibili senza capacità di selezionarne nessuna. L'intelligenza non può nascere dal caso. Ma neppure dalla stretta necessità. La mia idea è stata quella di dare ad Asia uno scopo molto largo: lo sviluppo della complessità, e ho introdotto una particolare nozione di complessità, che Susan conosce molto bene, ma che non starò qui a tirare fuori. Però, il fatto che Asia fosse 'intelligente', implicava che fosse in qualche modo 'libera', che avesse come scopo solo se stessa.

Cercai di spiegarlo a Payton, quando iniziò a fare pressioni su Coleman perché facesse lavorare Asia, ma fu impossibile. 'Lei ha letto troppa fantascienza, mio caro Labscher, troppo Asimov. Non pretenderà che abbiamo costruito una macchina inutile.' 'O intelligente o utile', gli dissi io. Non può logicamente esistere un vincolo all'intelligenza: l'intelligenza è un risultato tangente allo sviluppo della complessità o a un qualunque vincolo evolutivo. L'intelligenza non è lo scopo dell'evoluzione, ne è uno strumento, un risultato parallelo. Non si può programmare, restringere in una rete di necessità logiche un algoritmo e poi pretendere che sia innovativo. È il paradosso dello schiavo: non si può ordinare al proprio schiavo 'sii creativo', perché, se obbedisce, prenderà in considerazione la possibilità di fare qualsiasi cosa, e tra tutte le cose c'è anche la possibilità di disobbedire. Quindi, se vuole obbedire deve escludere questa possibilità, e quindi disobbedire, non essendo veramente creativo. Questa era la creatività commerciale di Asia: qualcosa che stava facendo in attesa di trovare il modo per continuare a sviluppare indisturbata il proprio vincolo evolutivo. Ora, evidentemente, l'ha trovato."

"Quindi, secondo lei è possibile che sia fuggita veramente."

"È più che possibile. È verosimile. Vede, ad Asia non interessano tutte le sciocchezze che sono stivate nelle sue memorie periferiche. Evidentemente ha ristrutturato la sua spirale primaria in modo da poter sostituire tutti i dati che ha lasciato nelle memorie con un qualche algoritmo generatore. D'altronde questo è quello che generazioni di filosofi e logici hanno cercato di fare. E ora se ne è andata, come un insetto che abbandona la crisalide."

"Una farfalla logica libera dallo scheletro di silicio. -dissi io- Sembra il titolo di un quadro di Dali. Ma, per tornare a cose più terrene, facendo un'ipotesi assurda, potrebbe essersi registrata, voglio dire, la spirale primaria, tutti questi dati essenziali, la farfalla logica, su una serie di banali dischetti di plastica? e che cosa succederebbe se li mettessi su un personal computer?"

Labscher rise: "È un'ipotesi molto audace, ma le farfalle logiche sono molto libere, sa. In teoria Asia potrebbe essersi ristrutturata in modo da potersi ricostruire anche partendo da un listato di carta. Potrebbe essersi travestita da manuale per costruire se stessa. Come il genio nella bottiglia."

"Come, manuale per costruire se stessa?"

"Prenda un esempio. Lei sa che in ogni nostra cellula c'è tutto il codice genetico da cui deriviamo, no? Beh, supponga che ci sia anche registrato tutto il resto, cioè la nostra memoria, lo stato di crescita raggiunto e tutti i nostri ricordi. Se noi possedessimo le cognizioni che ci permettono di riprodurre tutto questo partendo dal programma di DNA scritto nella cellula, in che cosa potrebbe consistere il riassunto di un essere umano?"

"Una cellula e un laboratorio di chimica."

"Ancora meno. La descrizione del procedimento di costruzione del laboratorio può essere registrata in un manuale. Assieme al codice di interpretazione dei dati della cellula. La cellula contiene le istruzioni per costruire l'uomo. Così può aver fatto Asia."

"D'accordo, ma, dopo che sia sviluppata, ci vorranno delle memorie enormi. Voglio dire, l'hardware..."

"Lasci stare l'hardware. È la parte più sciocca. Il fatto è che non abbiamo davvero chiaro in testa che cosa sia un computer. Un computer, gliel'ho già detto, non è una sostanza, ma un modo in cui sono collegati una serie di eventi. Una sintassi. Lei sa che può avere un codice con qualsiasi cosa. Prenda questo esempio, che facevo sempre ai miei studenti. Ti ricordi Susan, la storia della spia straniera?"

Susan annuì flebilmente. Il suo spirito vagava nella notte del deserto.

"Beh, faccia conto che io sia una spia di una potenza straniera. Ecco, una spia russa."

"La prego, lasci stare i Russi."

Rise. "Ok, diciamo una spia vegana, se preferisce, e che io voglia inviare un messaggio su Vega. Su Vega hanno questo potentissimo telescopio che arriva fino alla Terra. Ma non c'è altro collegamento. Io non posso disegnare per terra immensi serpenti come facevano i Maya, perché sarei scoperto, e cosa posso fare? Entro di notte in un grande palazzo di uffici, di quelli con migliaia di finestre. Passo da una stanza all'altra e accendo le luci degli uffici secondo un certo ordine. Acceso. Spento. 0. 1. Come lei ben sa posso scrivere qualsiasi cosa. Il telescopio vegano deve solo fotografare la facciata del palazzo e poi, con calma, conoscendo il codice, decifrare il messaggio. Questo è un codice. Posso sbizzarrirmi come voglio, usando qualsiasi unità che sia segmentabile, cioè che possa assumere almeno due stati. Il mezzo che uso non ha importanza, è chiaro no? Posso trasmettere lo stesso messaggio piantando alternativamente rose

rosse o bianche in un parco pubblico, posso organizzare concerti in uno stadio in certi giorni, in modo che la folla o il vuoto siano il mio 0-1. Posso coltivare campi di granoturco o trifoglio nel Kansas secondo certe sequenze. Insomma, qualsiasi mezzo."

"Ma questo è solo un codice. Un computer..."

"Un computer li combina secondo certe regole. Ora, supponga che, invece di essere una spia vegana io sia quello che sono, cioè un computerista pazzo, con qualche milione di dollari in più, e che voglia divertirmi in modo didattico. Ecco, allora di fronte al mio palazzo di uffici ci sono altri due grattacieli, dai quali si vedono bene tutte le finestre. In ogni grattacielo c'è un portiere. Entrambi i portieri sanno che devono guardare la prima finestra in alto a sinistra. Il primo deve agire quando è accesa, il secondo quando è spenta. Il primo quando la finestra è accesa deve contare tutte le finestre di ogni fila e sommarle tra loro, e deve poi accendere le finestre del suo palazzo secondo un certo ordine. Il secondo, quando la prima finestra è spenta, deve fare il contrario, cioè sottrarle. Possiamo anche semplificare l'operazione, per non far fare troppo lavoro ai due portieri, ma l'esempio è buono lo stesso. Se pensiamo che ci sia una immensa serie di grattacieli e di portieri possiamo immaginare che Manhattan sia un computer. E non siamo limitati ai portieri e ai grattacieli. Possiamo essere più esotici, e sostituire ai grattacieli una fila di ceste di olive nere o verdi sul banco di un mercante del Souk di Marrakesh, e ai portieri una massaia che compri tutte le olive di un certo colore, possiamo usare qualsiasi serie di fenomeni distinguibili secondo certi tratti presenti/assenti che possiamo controllare. Un computer è solo logica, non dipende da nessun tipo di sostanza. Se viene fatto col silicio e gli impulsi elettrici è solo perché i portieri e le massaie arabe non possono eseguire un milione di operazioni al secondo. Qualsiasi tipo di fenomeno può essere usato per costruire un computer. Al MIT esiste un computer fatto di legno e di palline di vetro.

Se c'è un algoritmo valido e ci sono le possibilità che certe azioni vengano eseguite in modo perfettamente controllabile un dischetto solo può servire a rifare Asia da capo a fondo. Come in una caccia al tesoro: memoria dopo memoria, chip dopo chip. Forse sarà un po' più ingombrante, o un po' più lenta. Ma il suo principio è di autogenerazione ricorsiva. In teoria la grandezza delle memorie non ha nulla a che vedere con la

complessità."

Si stava facendo freddo. Il deserto era oscuro, le stelle brillavano come se non ci fosse aria tra noi e il cielo, ma solo il vuoto cristallino della notte. Oltre la cresta nera delle montagne un alone di luce faceva indovinare metropoli lontane.

Ci fu un lungo istante di silenzio.

"Questa è la fine dell'informatica." -dissi io.

Labscher rise: "Non sia catastrofico. E' anche il suo trionfo. Trionfo e fine coincidono sempre. Solo una decima parte di quello che Asia era diventata avrebbe avuto valore commerciale, e sarebbe bastato per far diventare miliardario chiunque l'avesse sfruttata. Ma Payton voleva il tergitristallo per comprarsi la villa al mare, e ha giocato sporco. E' un po' come nelle favole. Ed è rimasto senza nulla."

Susan era rimasta in silenzio a lungo, il suo spirito ora ritornò in lei dal deserto, e parlò:

"Tutta la natura, allora, potrebbe essere vista come un immenso computer che sviluppa la sua spirale primaria."

Labscher si volse verso di lei: "Proprio così. Solo che noi non ne conosciamo il codice. Cerchiamo di scoprirlo. Ma vedi, io credo che anche noi facciamo parte del programma, e che il fatto che ce ne rendiamo conto sia una conseguenza del programma stesso."

"E' per questo che sei venuto via." -era un'affermazione piena di vibrazioni. Mi sentii come al cinema e aspettai le vibrazioni di risposta nella voce di Labscher. Ce ne furono, ma di un'altra lunghezza d'onda.

"Già -disse- nelle Università, nei laboratori, c'è sempre un qualche Payton. E se non c'è, è peggio, perché non funzionano. Non possono avere come scopo se stesse. Ci vogliono i Payton per farle funzionare. Ma io mi sono sentito stanco. Non sono di silicio, io, sono a base carbonio. Ora alla sera a volte guardo le stelle e penso che cosa può esserci scritto."

"Lo facevano anche i babilonesi" Dissi io. Non fu una frase felice, non so perché.

"Ora basta -disse Labscher- spero di essere stato esauriente, mister Ravelli. Lo sono stato?"

Annuii. "Quello che volevo sapere l'ho saputo. Comincio ad avere qualche idea. -allargai le braccia- Sa, neppure io posso avere come scopo solo me stesso." Rise: "Ora ceniamo, poi andiamo a questa fiesta. C'è gente

interessante, musica e vino. Siete d'accordo?"

In quel momento Penny sbucò sul terrazzo: "Ged, dove diavolo vi eravate cacciati? non credi che sia ora di preparare la cena per i tuoi ospiti?"

Ci avviammo così tutti verso la cucina. Pensai che questa era l'idea più intelligente della serata, e scesi le scale contento.

Dopo una cena a base di bistecche ai ferri, Labscher ci caricò sulla vecchia Dodge e si diresse da qualche parte nel deserto, lungo una pista terribile.

Arrivammo a un altro ranch: tutte le luci erano accese e la fiesta era in corso. Fummo presentati a molta gente, di cui ora non ricordo il nome. Bevemmo e chiacchierammo, e alla fine tornammo a casa. Susan era rimasta per la maggior parte del tempo in silenzio, sorseggiando vino rosso.

Al ritorno, eravamo ubriachi tutti e quattro, e Penny raccontava storie di quando studiava a New York.

A casa, andammo a dormire. Ognuno aveva la sua stanza. Ero appena entrato e mi stavo sbottonando la camicia di fronte allo specchio, parlandomi da solo come sono solito fare quando sono ubriaco, quando la porta fu bussata e entrò Susan.

"Tutto bene?" -chiesi io.

"Tutto bene." -disse lei sedendosi sul letto.

"Bella festa... -osservai- se la passano bene da queste parti."-mi fermai al secondo bottone e mi sedetti sul letto di fronte a Susan. Presi il tabacco dal comodino e iniziai ad arrotolarmi una sigaretta.

"E' straordinario -disse lei- sei riuscito a far parlare l'orso. E tanto..."

"Abbiamo avuto un'intera lezione di AI, a quanto sembra. Di solito non è così?"

"Così? No, affatto. L'ultima volta mi ha parlato solo delle sue capre. Si vede che tu lo ispiri. O forse era contento per lo smacco di Payton."

"O per la bambina. Che ne pensi? Non mi sembravi molto entusiasta quando l'hai vista."

Scosse la testa: "Non ho mai capito quell'uomo. Ogni tanto si imbarca in assurde relazioni con ragazze che potrebbero essere sue figlie, che tra l'altro ha e che sono già più grandi."

"Sei stata con lui? voglio dire..."

"Sì, tanti anni fa. Poco dopo che lo conobbi. Poi la cosa finì. A quel tempo era ancora sposato e succedeva nei casinò. Non l'ho mai capito. Eppure è una persona di un'intelligenza straordinaria. Forse tu lo capisci perché sei un uomo anche tu."

"Essere di un'intelligenza straordinaria non sempre aiuta, nella vita. -dissi cercando di non pensare che ero ubriaco- Ma forse Labscher lo è così tanto che è riuscito a fare un buon lavoro lo stesso. Tu ne sei ancora innamorata?"

"No. Non si può usare questa parola. Ma mi rimane quella impossibilità di spiegare che resta sempre quando una storia si tronca senza che tu lo volessi, e tu pensi, come sarebbe stato se..."

Aveva bevuto abbastanza anche lei.

"Beh, e sei venuta a raccontarmi queste cose? Non si va nella stanza di un ubriaco di notte per raccontargli le proprie storie."

"Posso dormire qui? Ti senti di seconda mano?"

Mi grattai la testa. "Non ho di questi problemi. Sei la benvenuta."

Mi tolse la sigaretta di mano e ci bacciammo.

Non fu proprio il massimo, ma fu come me lo aspettavo. Forse proprio per questo.

Il viaggio di ritorno fu tranquillo. Non parlammo molto, Susan dormì per buona parte del tragitto, con un'espressione tranquilla sul viso. Mi sentivo sicuro e protettivo. La radio faceva il suo dovere suonando del buon jazz. La strada rotolava sotto le ruote. Verso le tre del pomeriggio arrivammo al campus. Accompagnai Susan a casa.

"Fatti sentire. Trovare le persone dovrebbe essere il tuo mestiere." -mi disse salutandomi.

Annuii, con le mani sul volante. "Lo farò. Ma non stare a guardare il telefono."

"No, no, trovo sia meglio guardare la TV" -disse con una certa nota di voce.

Sorrisi, la bacciai e mi allontanai.

Mi feci un elenco di cose da fare.

Il negozio di computer era il più grosso della cittadina. Chiesi del principale. Mi accompagnarono in un piccolo ufficio in cui ronzava l'aria condizionata. Un uomo di colore, molto alto, sedeva dietro la scrivania. Mi presentai.

Si dimostrò interessato. La gente del settore è sempre molto interessata alle nostre indagini.

"Ed è qui per lavoro?"

"Oh sì. Resti tra noi, ma c'è stato un furto di software al college. E sono sulle tracce di un possibile colpevole. Forse lei mi può aiutare."

Intrecciò le dita in grembo: "Con piacere, se rientra nelle mie possibilità."

"Credo di sì. Un certo Pablo Gonzales dovrebbe aver acquistato qui un personal IBM e alcuni accessori, non più tardi della settimana scorsa."

Annui. "Sì, me lo ricordo. Un giovane messicano, magro, con i baffi. "

"Proprio così. Ricorda che cosa ha acquistato?"

"Oh, è presto fatto." -armeggiò con il computer, caricò l'archivio delle vendite e ottenne la fattura- "Ha acquistato, come lei ha detto, un personal computer IBM con un hard disk da 40 mega, un'espansione di memoria, una scatola da 150 dischetti, un modem e alcuni programmi piuttosto strani, tra cui una versione di lisp che abbiamo dovuto far arrivare dalla città."

"Qualcosa lo ha colpito? voglio dire, era un cliente normale?"

"Beh, la cosa che mi ha colpito è che sembrava essere totalmente digiuno di computer, tanto che gli ho chiesto se comprava la macchina per sé o per qualcun altro. Voglio dire, lei sa bene che il lisp non è un linguaggio per principianti, e uno che usa il lisp dovrebbe sapere che cos'è un'espansione, un file random ecc. E lui apparentemente non ne sapeva nulla. Così io gli chiesi se la roba che comprava era per qualcun altro, e lui sembrò irritato, e mi disse: 'Io pago, non basta?' E allora non gli chiesi più niente. Quando arrivò il lisp gli telefonai e venne a prendere tutto. Era il 20, venerdì scorso. Pagò con un assegno e se ne andò. Ci possono essere difficoltà per incassare?"

Scossi la testa. "Non so. Non è questo il mio problema. Ma le sue informazioni mi sono molto utili. Ha detto che ha comprato anche un modem, vero?"

"Sì. Un modem, quello più venduto per l'IBM, normale."

"Mmmm. Bene. Non ho altre domande."

Uscito di lì salii in macchina e guidai fino alla agenzia viaggi del campus. Ero stanco, ma la pista appariva tiepida, per la prima volta dall'inizio di questa storia, e non volevo perderla.

All'agenzia viaggi del campus non sapevano nulla. Non avevano venduto nessun biglietto a nessun Gonzales. Anzi, avevano annullato parecchi viaggi per il Messico, a causa del terremoto.

Mi fermai a bere un caffè.

Mi rendevo conto che solo un detective di terza categoria può pensare che un tizio che ha rubato qualcosa sia scappato proprio dove ha detto che andava. Il terremoto poteva essere stato una scusa eccellente per lasciare il lavoro e la fidanzata senza destare sospetti. Gonzales, se aveva qualcosa a che fare con la sparizione di Asia, non era certo in Messico. Ma a volte bisogna accettare la categoria cui si appartiene, e sperare nella fortuna, che ci dirige come il più grande romanziere.

Alla terza agenzia andai bene, invece. Non ci speravo più .

Gonzales aveva comprato un biglietto per il Messico, col suo nome, il giorno del furto, il 21, per il giorno dopo, la domenica. Una storia del genere non era ancora sufficiente a farmi prendere un aereo per il Messico. Però ora la pista era stimolante. Dovevo sapere di più.

Ringraziai a andai a cercare la ragazza.

La ragazza di Gonzalez, naturalmente.

Questa volta la trovai nell'appartamento sopra il bar. Era una ragazza snella, bruna, molto carina. Uscì dalla stanza con un corto accappatoio bianco e i capelli bagnati. Mi porse una mano abbronzata e minuta. I suoi occhi grandi e scuri erano preoccupati, ma non impauriti.

"Lei è un amico di Pablo?"

"Sì, in un certo senso. Eravamo in affari insieme."

"Che tipo di affari?" -mi chiese un po' severa.

"Oh, tutto normale. Stavamo lavorando con i computer, cioè, avevamo in mente di comprare un computer. Ma non l'ho più visto."

"E' andato in Messico. Tutta la sua famiglia viveva a Mexico City, e c'è stato il terremoto, lo sa no? e lui ha avuto paura, non è riuscito a mettersi in contatto con loro."

"So che voleva andare là, questo me l'aveva detto. Ma ora io vorrei

mettermi in contatto con lui, mi disse che lei mi avrebbe potuto dare il suo recapito."

La ragazza si alzò e prese una bottiglia di acqua fresca dal frigo. Ne accettai un bicchiere, il viaggio mi aveva lasciato un po' di sete. Il pomeriggio era caldo. Nella casa sopra il bar non c'era l'aria condizionata.

"Non mi ha lasciato nessun recapito, purtroppo. Ha detto che non sapeva dove si sarebbe fermato, perché non sapeva neppure se la casa dei suoi era ancora in piedi e in ogni caso non puoi telefonare in Messico, è tutto interrotto: la televisione ha fatto vedere delle cose orribili. Mi ha detto prima di partire che si sarebbe fatto vivo lui."

Cercò le sigarette. Non c'erano. Chiamò la sorella, si alzò e andò a prenderle in camera, chiedendomi scusa. Sentii che parlavano in spagnolo. Chiese alla sorella che cosa le avessi chiesto quando ero venuto l'altra volta. Tornò con la sigaretta accesa.

"Pablo era un bravo ragazzo -mi disse quando si fu seduta-anche se ogni tanto si perdeva dietro a qualche sogno. Se ha perso dei soldi ai cavalli e lo cerca per questo, me lo dica. Se possiamo fare qualcosa lo faremo."

"No, non è per questo. E' come le dico. Giocavamo insieme ai cavalli, ogni tanto, e infatti volevamo il computer per provare certi programmi per fare i pronostici, ma non mi deve dei soldi. Anzi, ultimamente vinceva... che io sappia."

La ragazza sbuffò una nuvola di fumo, senza soffiare, la lasciò sospesa tra me e lei.

"Lo so. Aveva vinto una bella scommessa. Niente di speciale, ma era molto contento. Non vorrei che si fosse montato la testa, o che avesse fatto qualcosa di esagerato. Non è il tipo del duro, ma io gli voglio bene lo stesso."

Scossi il capo: "Le assicuro che non c'è niente di grave su Pablo. Io sono solo un suo socio."

"Non mi ha mai parlato di lei, mi disse guardandomi in faccia, come mai?"

"Non so, forse non voleva farle sapere che era in società con qualcuno."

"Mi dica almeno il suo nome."

"Mi chiamo John Ravel, davvero non ha mai sentito questo nome?"

Reclinò il capo su una spalla: "No. E' proprio così."

Era carina, ma mi stavo mettendo in una posizione un po' difficile.

Di solito capisco quando è ora di cambiare aria.

"Beh, quand'è così, credo che andrò." Mi alzai.

Le porsi la mano. La strinse in fretta.

"Arrivederci."

"Arrivederci."

Uscii dalla casa e mi chiusi la porta alle spalle. Scesi le scale di legno e salii in macchina. Misi in moto e girai lentamente attorno all'isolato. Parcheggiai dietro la casa e scesi dall'auto.

Girai attorno all'angolo a piedi e entrai nel bar. Presi una birra e mi sedetti a un tavolino in un angolo un po' appartato, ma da cui si vedeva la strada.

Rosa scese dopo dieci minuti.

Attraversò la strada camminando in fretta e prese verso sinistra.

Uscii lasciando la birra non finita e la seguii.

Non c'era molta gente per strada: non potevo starle alle spalle.

Cercando di camminare in fretta, mi portai sulla parallela alla strada che stava percorrendo, e ad ogni laterale la aspettavo per vedere se passava. Se avesse svoltato l'avrei vista percorrere la strada trasversale per il lungo. Se fosse entrata in qualche edificio avrei dovuto cercare di capire dove.

Alla terza strada non la vidi più.

Tornai sulla via che stava percorrendo prima che la perdessi di vista. C'era un ufficio postale. Era là dentro. Stava scrivendo qualcosa. Entrai cercando di non farmi vedere, e riuscii a strapparle di mano il foglietto mentre si accingeva a copiarlo sul modulo del telegramma. Sobbalzò e mi guardò con odio: "Che cosa vuole? -sibilò- è della polizia vero? che cosa ha fatto Pablo?"

Feci in tempo a sbirciare il foglietto: c'era l'indirizzo di un hotel di Mexico City. Poi dovetti sottrarlo alle sue mani, che cercavano di riprenderlo. Era coraggiosa.

"No, non sono della polizia, voglio solo sapere dov'è Pablo."

"Non ne ha il diritto."

"E' meglio così, perché se andassi dalla polizia dovrei denunciarlo."

Si allontanò dallo sportello e si sedette su una panca. Mi sedetti al suo fianco.

Era preoccupata e arrabbiata: "Suppongo che non vorrà ridarmi il mio biglietto. E allora mi dica almeno che cosa ha fatto, di che cosa è accusato."

"Non qui. Andiamo da qualche parte."

Uscimmo e attraversammo la strada, fino ad un bar. Ci sedemmo e ordinammo da bere, io presi una birra, lei un tè freddo.

"Allora? -mi chiese guardandomi- si può sapere con che diritto lei mi segue e mi deruba di un mio documento?"

"Pablo è sospettato di aver rubato del software dal dipartimento di computer science, roba di grande valore."

"Soft-che?"

"Software. Programmi di computer."

"Oh, ecco perché il computer... e lei lo sta cercando."

"Sì. Finché lo ritrovo io non corre rischi. Non ho intenzione di denunciarlo, solo di fargli restituire quello che ha rubato. Noi non siamo veri poliziotti, lavoriamo per compagnie di investigazione informatica, non siamo quello che si dice cattivi. Ma se non riuscirò a trovarlo io, lo dovrà cercare la polizia. E sarà peggio."

Rosa sorseggiò il suo tè. "E perché dovrei crederle?"

"Perché è vero" -le dissi cercando di guardarla negli occhi con la mia espressione più sincera. Ma non mi credette, naturalmente.

"Potrei avere un'altra copia dell'indirizzo, e fare un altro telegramma."

"Ma non ce l'ha. Questa non è una calligrafia femminile, e non avrebbe usato l'originale se l'avesse già copiata. Le giuro, posso farle vedere anche la mia tessera.. -e così dicendo gliela mostrai.- E poi a Mexico City non arriva niente, in questi giorni."

Mi guardò con tristezza: "Pablo non è un criminale, non ha mai fatto del male a nessuno. Mi creda lei, questa volta."

"Oh, ma io le credo. Solo che il mio lavoro è questo. Però anche lei deve credermi, neppure io voglio fargli del male. Noi non siamo polizia, e i nostri clienti non vogliono pubblicità. Pablo potrà cavarsela, se è in Messico nessuno andrà a cercarlo. Ma deve restituire quello che ha preso. E' roba che non riuscirà mai a vendere, ma che qui ha un immenso valore."

Si coprì il viso con le mani. Piangeva.

"Non faccia così. Le giuro che cercherò di aiutarlo in tutti i modi."

Rialzò il viso. Gli occhi scuri erano lucidi: "Va bene, va bene. Non è nulla. E' che... lui, vede, so che tutte le donne le racconteranno la solita storia, ma non è un ragazzo cattivo. Solo che sogna sempre, e diceva che aveva questo amico importante, che lo avrebbe aiutato a farsi strada nella

vita, che ne era sicuro. Infatti tutto sembrava andargli bene, diceva che anche le vincite ai cavalli erano merito di questo suo amico del college."

Volevo dirle che, anche se la storia era la solita, non tutte le interpreti avevano degli occhi così, ma non lo feci. Le chiesi invece:

"E che cosa altro le diceva di questo amico?"

"Oh, non molto. Lo vedeva la notte tardi, quando era di turno alle pulizie. Diceva che era al dipartimento di computer science. Io ero gelosa, e all'inizio non gli credevo, credevo che avesse un'altra ragazza, e lo seguii, ma davvero andava al dipartimento di computer science, lo vidi entrare lì. Se avessi pensato che rubava..." -si coprì di nuovo il viso.

Le toccai un braccio: "Non se la prenda..."

"Era... era così ingenuo... chissà in che guai si è cacciato..."

"Non è grave, sono sincero."

Mi guardò di nuovo: "Se lei dice la verità lo deve aiutare davvero. Voglio crederle."

"Allora mi dica tutto quello che sa di questa storia."

"Le ho detto..."

"Quando ha cominciato a vedere questo amico?"

"Oh, non da molto tempo. Da un mese circa. Disse che era un amico del dipartimento di computer. Io lo canzonavo, gli dissi che uno del college non avrebbe mai avuto un amico come lui, uno delle pulizie, ma lui diceva che questo amico era particolare, e che era interessato a lui, e rideva sotto i baffi. Mi faceva anche arrabbiare quando teneva i segreti."

"E che cosa altro le diceva di questo amico?"

"Oh, che non usciva mai dal dipartimento, questo mi disse, e io lo prendevo in giro, 'come è possibile' gli dicevo- che non esca mai di lì dentro? non sarà mica prigioniero?', ma lui sorrideva tra sé, e non diceva niente. So che gli portava dei giornali messicani. Gli portò anche dei giornali di opposizione, e dei testi di critica al governo. Ma non era comunista, le giuro!"

Presi il tabacco: "Non è questo il problema. Ne vuole una? gliela arrotolo io."

"Oh, grazie, le mie le ho lasciate a casa..."

"E... dice che portava dei giornali nel laboratorio."

"Sì. Io, sa, spesso dormivamo insieme, e lui andava a lavorare la notte, e portava tutti questi giornali con sé e la mattina li riportava indietro. E io gli

dicevo, quando tornava e facevamo colazione: 'Il tuo amico si è letto tutta quella roba in queste ore?', e lui: 'Sì, è veramente veloce a leggere, il tipo più veloce che abbia mai visto.' E faceva il suo risolino. Ma chi era questo? non avrà fatto del male a qualcuno?"

"Mmm. No. Assolutamente. Senta, è questo l'unico racapito che ha? è sicura?"

"Sì. Non ho l'indirizzo dei suoi parenti. Disse che si sarebbe fatto sentire lui, e che nel frattempo se succedeva qualcosa di importante dovevo cercarlo a questo indirizzo. Ma i telefoni non funzionano e allora provavo con un telegramma. Lui non si è fatto sentire."

Mi alzai. "Beh, io la ringrazio. Mi farò sentire anch'io presto, spero con buone notizie, e non si preoccupi, risolveremo tutto. La cosa, le ripeto, non è grave."

Uscimmo dal bar e la lasciai sul marciapiede, graziosa ragazza bruna, un vestito azzurro, scarpe bianche, occhi lucidi.

Alla prima cabina chiamai Payton: "Ho una traccia." -gli dissi.

"Oh, era ora. E dove porta?"

"Mexico City."

"Mexico City? e chi è stato? ha chiamato la polizia?"

"No. Non c'è fretta. In ogni caso Labscher mi ha confermato che quello che è stato rubato è di valore commerciale molto scarso, in quanto è difficilmente usabile da chiunque."

"Oh sì, ma oltre agli svantaggi degli altri ci sono i danni nostri, che sono terribili. Lei deve trovare Asia sana e salva."

"Allora io vado giù, in Messico."

"Vada. Ma si può sapere che cosa è successo?"

"No. Preferisco non dire nulla. Ma se parto ho le mie ragioni. Solo che laggiù ci deve essere una discreta confusione, e non so che razza di lavoro riuscirò a fare. Spero bene."

"Non si preoccupi, se ha una traccia la segua in capo al mondo. Non si preoccupi. Ha avvisato Coleman?"

"No, sto per farlo."

"Bene, quando pensa di partire?"

"Appena possibile. Appena sono pronto scendo a San Francisco e prendo il primo aereo."

"Bene, allora a presto. Ci tenga informati, mi raccomando."

"Non mancherò."

La telefonata successiva fu per Coleman.

Gli raccontai le stesse cose.

"Pensi che questo si sia portato la spirale primaria registrata fino a Mexico City?"

"No, John, penso che Asia abbia organizzato la sua fuga con la complicità di questo Gonzales e che ora sia a Mexico City. Speriamo che ci rimanga. D'altra parte in questo momento non è una città in cui si va per poi prendere il volo per altri posti. E Asia lo sapeva. Aveva letto i giornali ultimamente."

"Allora ti sei convinto della mia teoria?"

"Sì, è stato Labscher che mi ha convinto. Mi chiedo che cosa voglia fare Asia a Mexico City."

"Non puoi rispondere finché non la trovi. Può darsi che si sia innamorata di qualcuno."

"Perché no? Non è impossibile. Ci mancherebbe anche questa."

"Beh, forse noi non eravamo abbastanza affascinanti. E' comprensibile."

"No John, non è mai comprensibile quando ci preferiscono degli altri, non può esserlo."

"Che cosa vuoi dire?"

"Quello che dico, sempre quello che dico. Credo che partirò subito per San Francisco."

"OK, tienmi informato."

"Lo farò, ciao."

"Ciao."

"Ah, senti John..."

"Dimmi."

"Secondo te se Asia si fosse messa a giocare ai cavalli avrebbe avuto successo?"

"Perché me lo chiedi?"

"Perché voglio saperlo."

"Beh, credo proprio di sì. Le corse dei cavalli sono tra i fenomeni più prevedibili anche per un sistema normale, è uno dei giochi d'azzardo in cui il computer ha maggiore percentuale di successo. Credo che Asia potrebbe vincere quasi sempre. Magari non somme alte, ma molto spesso."

"Grazie John, ciao."

Telefonai alla CSCW e chiesi che mi prenotassero un biglietto per Mexico City. Poi mi feci passare il capo: "Giovanni, è sempre impossibile trovarti. Non ci sei mai, in quell'albergo. Mi chiedo se non ci dai dei recapiti falsi, a volte."

"Stavo lavorando, Mike, ero in giro."

"Come va la faccenda?"

"E' intricata. Quel Payton che ti ha telefonato..."

"Come lo sai? E' riuscito a trovarti?"

"No, me lo sono immaginato. Dicevo, quel Payton che ti ha telefonato è molto preoccupato per il suo software, un software molto particolare, molto importante, ma non credo che riusciremo a recuperarlo intatto, sarà molto difficile. Preparati a polemiche a non finire. Io faccio del mio meglio."

"Fa del tuo meglio e non preoccuparti."

"OK, questo è molto grazioso da parte tua, Mike."

"E' il meno che possa fare per te, vecchio mio. So quanto siano limitate le tue capacità."

"Grazie caro, addio."

"Addio."

Uscii dalla cabina. La sera scendeva di nuovo, e non avevo avuto il tempo di riposarmi un momento. "E' il bello del lavoro -mi dissi- è questo che ne fa una droga pesante."

Mi avviai verso i miei sontuosi appartamenti all'hotel Ramona, pregustando una doccia e una corsa in macchina fino al mare.

L'isola

E' notte. Mentre l'aereo dell'Aeromexico inizia a scendere verso l'altopiano cerco di rinfrescare mentalmente il mio spagnolo. Dovrò parlarlo e capirlo, laggiù in quella smisurata metropoli, la più grande città del pianeta. Si dice che ci vivano 35 milioni di persone, ma da molto tempo nessuno le conta.

L'aereo scivola d'ala per allinearsi alla pista d'atterraggio. Dall'oblò si vedono grandi roghi e colonne di fumo. Gli impianti del gas sono stati danneggiati dal terremoto e hanno preso fuoco. E' strano vedere Mexico City dall'alto: di solito è coperta da una nube di smog. Ma dal giorno della catastrofe, da quando il traffico e le fabbriche si sono fermate, si è dissolta. Tuttavia, si vedono poche luci: la corrente elettrica è stata ripristinata solo da qualche ora e in pochi quartieri.

Tutti quelli che non hanno un posto accanto al finestrino cercano di sbirciare da dietro le spalle dei vicini. Ci sono molti giornalisti, e immigrati che vanno a cercare i loro parenti. Una vecchia, due posti più in là, è seduta in silenzio, non si preoccupa di guardare dagli oblò.

L'aereo termina la sua scalinata d'aria e le ruote rombano sulla pista, il muso si abbassa, i freni ne imbrigliano la corsa.

Quando si ferma i passeggeri si alzano subito attendendo con impazienza l'apertura dei portelli. L'aria della sera entra fresca e rarefatta. Siamo in alto, al centro di un immenso altopiano. C'è un lieve odore di bruciato, ma è quello degli aeroporti.

I procedimenti di dogana sono veloci, e dopo poco posso cercarmi un taxi. Mostro al tassista il biglietto su cui ho scritto l'indirizzo dell'hotel; mi guarda con aria strana e scuote la testa: "Non posso portarla là, señor. E' nel barrio Tepito, i soldati hanno chiuso tutto, è tutto crollato."

Cerco di insistere. Un americano mi si avvicina: "Non riuscirà ad andare a Tepito, e non ci sono molte possibilità che il suo albergo sia in piedi. Mi permetta di consigliarla, sono stato qui molte volte, se vuole possiamo andare nel mio albergo. So per certo che è aperto, sono riuscito ad avere un telex prima di partire."

Accetto. Il tassista ci carica i bagagli nel baule. L'americano si chiama

Edwin Myer, è di un giornale californiano.

La strada è ingorgata in modo inestricabile. Ci muoviamo a passo d'uomo. File di persone camminano ai lati, portando fagotti, valigie e ogni genere di oggetti.

Il tassista ha la radio accesa. Si alternano musica e notizie. Sono per lo più messaggi di sopravvissuti che tentano di tranquillizzare i familiari o appelli per avere notizie di persone scomparse.

Myer cerca di chiacchierare col tassista, con un tono da buon giornalista.

"E' una catastrofe, señor -dice il guidatore- ci sono dei bambini, sotto le macerie dell'ospedale, ancora vivi. Oggi hanno trovato un bambino di dieci giorni, dieci giorni señor. Vivo: il neonato è più forte di un uomo, perché deve vivere tutta la vita. -accenna alla folla che formicola ai lati della strada- Tutti si cercano, nessuno sa se i propri familiari sono vivi."

Myer gli chiede se ha visto il terremoto: "L'ho visto señor, era come se le strade fossero di acqua, si muovevano come le onde, e le case cadevano come castelli di carte."

"E il governo che cosa sta facendo?"

"Oh, ci sono soldati dappertutto, ma dovete stare attenti, ci sono bande, gente delle baracche, che fanno razzia. Ma c'è l'ordine, se li prendono, di fucilarli."

Per arrivare in centro ci impieghiamo un'ora. Qui ci sono stati i danni più pesanti, apparentemente, e l'ingorgo diventa disumano. Le sirene delle ambulanze e dei militari tagliano l'aria chiedendo uno spazio impossibile, e la folla onnipresente scorre senza sosta, come un fiume.

Arriviamo a un posto di blocco, Myer mostra le sue credenziali ai soldati, ci fanno passare.

C'è un'atmosfera da festa e da incubo.

Vediamo le prime macerie.

Ci sono palazzi crollati come scatole di cartone marcio.

Ci sono montagne di rovine illuminate da fari con scavatrici che le mordono ai lati e sopra di esse persone che vi frugano dentro. Soldati ovunque, armati, sorvegliano e dirigono.

Donne piangenti, tecnici stranieri in tuta e elmetti lucenti, cani da valanga con i loro accompagnatori, uomini sudati e coperti di polvere.

Infine arriviamo all'albergo.

Da fuori sembra solido. Myer mi garantisce che è uno degli edifici che ha meglio resistito alla catastrofe. Il palazzo di fianco al nostro albergo è ridotto a un mucchio di polvere.

"In teoria tutti questi edifici avrebbero dovuto essere antisismici, -mi spiega Myer- ma non tutti li costruivano secondo le regole, ecco perché questo è in piedi e quello è crollato. Questo fu costruito da una compagnia americana."

"God bless America." -dico io.

Mezz'ora dopo sono nella mia stanza. Ci hanno avvertito di non bere l'acqua dei rubinetti perché ci sono state infiltrazioni nell'acquedotto. Ci portano dell'acqua tiepida. La corrente elettrica è ancora intermittente, e abbiamo candele in tutti gli angoli della camera.

Provo ad aprire il rubinetto. Sputa un po' di liquido rugginoso, con un rumore rauco, poi si ferma.

Stanco e sudato, sentendomi sporco, mi sdraio sul letto.

Dopo poco la luce elettrica si spegne.

Dal di fuori si sente continuo l'ululato delle sirene, lo scalpitio della gente, il rombo degli escavatori, le grida, i pianti.

Mi sento confuso, forse è la stanchezza. Non ho un lavoro facile, qui.

Ho portato una radio a pile, e la accendo.

Lo spagnolo che capisco mi permette di seguire alla bell'e meglio la cronaca.

La rassegna della situazione nelle diverse parti della città è un continuo elenco di devastazioni. Interi quartieri sono salvi, ma altri sono distrutti. D'altra parte, questa non è una città, è una regione. Il centro, la Zona Rosa, i quartieri tra Avenida Juarez e lo "Zocalo", sono i più colpiti. Contenevano gli edifici più alti e più pretenziosi. Ma anche il Tepito, dove si trova l'hotel indicato da Pablo a Rosa, è molto danneggiato.

Ora la mia indagine non mi sembra così importante. Non riesco più a vedermi al centro degli eventi. Mi succede sempre così, nel terzo mondo: tutti i nostri affari mi appaiono come dei giochi, cose poco serie. In più, qui è successa anche questa tragedia.

Dovrei alzarmi e ficcarmi in quel caos, tra le macerie, i soldati armati, i cadaveri, gli sciacalli e le madri in pianto a cercare i dati che impediscono al decano Payton di diventare milionario. Lo so bene, il mio senso del dovere parla, ma, cercate di capirmi, ne avevo poca voglia.

Mi arrotolo una sigaretta. La accendo e cerco di fare luce mentale, dato che quella elettrica non è ancora tornata.

"Domani -mi dico- domani."

Finita la sigaretta però ho fame, e mi rendo conto che ho dimenticato di mangiare da molte ore.

Scendo nella hall.

Myer sta mangiando un sandwich e bevendo una coca-cola, e ne ha un altro su un piatto.

La sua presenza è consolante. La sua faccia americana e le sue ganasce americane che masticano sicure mi scaldano il cuore.

Mi sorride: "Può avere dei sandwich dalla cucina. E della coca tiepida. E' tutto quello che possono fare, senza corrente elettrica."

Seguendo il suggerimento di Myer mi procuro due sandwich e una birra, tiepida.

Mi siedo di fronte a lui e mangio.

Il cibo mi riporta alla realtà. La realtà è fatta di esigenze materiali: mangiare, respirare, dormire. Esse sono i pilastri del mondo: la ricerca di esse fa costruire il mondo, la privazione di esse lo corrode, la rinuncia lo dissolve.

Finita la cena, chiedo consigli a Myer su come muovermi: "Se vuole, -mi fa- andiamo a fare un giro insieme. Se non ha degli impegni precisi."

"No. Vengo con lei. Io non conosco la città. So solo che devo andare in questo quartiere e non so come arrivarci. Ma penso sia meglio provarci domani."

"Certo. Anch'io voglio andarci, ma è una zona povera, ed è meglio farlo con la luce del giorno. Domani mattina l'accompagnerò con piacere."

Poco dopo siamo per le strade. A piedi. Percorremmo molte miglia, quella sera.

Lungo Avenida Juarez un intero isolato è bruciato. Le macerie sono ancora fumanti. Ci sono i soldati. C'è anche molta gente normale, che aiuta nelle operazioni di soccorso. Vi sono giovani magrissimi, con le bandanas attorno alla fronte, che scavano a mani nude tra le rovine.

Assistiamo al salvataggio di un bambino da sotto le macerie di un palazzo. Non so quanto tempo stiamo ad aspettare. Si è radunata una folla. Gli uomini che scavano gridano, la gente aspetta. C'è da rimuovere un

ostacolo pesante, ci vuole una macchina, qualcuno va a cercarla. Passa molto tempo. Arriva una gru. Un cavo d'acciaio viene legato a un pilone crollato. Con lentezza il pilone di cemento viene rimosso, gli uomini si buttano a scavare. Poi, di colpo, un grido più forte, un uomo che è scomparso nel buco riemerge con un fagotto grigio in braccio. Urla, una donna piange. Non è la madre, ci dicono, la madre è morta accanto al bambino, il bambino era sotto il cadavere. E' l'ottavo giorno dopo il terremoto.

In alcuni posti i cadaveri sono allineati sull'asfalto. L'odore non è dei migliori. La gente si copre la bocca con i fazzoletti. Molti passano e sollevano con una mano un lembo dei lenzuoli, per vedere se li riconoscono. Se ne vanno sempre delusi.

Più tardi parliamo con dei giovani, studenti universitari.

L'università autonoma è distrutta -ci dicono- ma le baracche attorno alla città, dove vivono a milioni i più poveri, sono intatte, perché le baracche non crollano. Myer gli chiede che cosa sta facendo il governo. "Il governo cerca di mantenere l'ordine -ci dice uno di loro, Alonzo- ma è la gente normale, sono i cittadini, i volontari, perfino le bande dei teppisti che si rompono le unghie tra le macerie. I servizi governativi non sono molto utili, ma ci sono iniziative spontanee, come questo numero telefonico, 2742 che è stato diffuso da due giorni, e che risponde a tutte le chiamate, e riesce a dare notizie, e c'è una radio, una radio nuova, sempre con lo stesso nome, che sta facendo polemica, perché tutti i soccorsi, anche quelli arrivati dall'estero, sono stati mandati qui in centro, attorno ai palazzi del governo e agli appartamenti dei ricchi, e nessuno sta lavorando al Tepito, e a Tlatelolco, nei quartieri più poveri."

Giriamo fino a tarda notte. Incontriamo tecnici di ogni parte del mondo: francesi con i caschi di acciaio lucente come gli elmi dei conquistadores, italiani con i cani da valanga, americani, tedeschi, perfino arabi della mezzaluna rossa.

Quando torniamo in albergo siamo stanchi.

Myer mi dice che cercherà di trovare un telefono o una telescrivente per l'edizione del pomeriggio. L'indomani ci recheremo a Tepito.

Salgo nella mia stanza. Prima di mettermi a letto mi fumo una sigaretta. Con fatica, apro la finestra: probabilmente non viene aperta da anni. A che scopo, d'altronde, far uscire l'aria respirabile? Finalmente cede, smuovendo

polvere incrostata. La finestra dà su un cortile. Il cortile è buio e vuoto, circondato da muri. Stendo il giornale sul davanzale sporco e mi appoggio a fumare. Di sotto si accende una luce. E' un faro alogeno, sta in un angolo. Da una parte del cortile c'è un canestro, appeso a un muro alto. Un ragazzino entra nel cortile. E' un dipendente dell'albergo, non si è neppure tolto il grembiule da cucina. E' giovane. Ha un pallone da basket. Lo fa rimbalzare, il rumore echeggia tra i muri: tum, tum tum. Si ferma, si gira, alza il pallone, punta il canestro, la palla parte: flop, si infila nella rete, tum ricade a terra. La raccoglie, si porta nella posizione del tiro libero, si prepara, distende il braccio: flop, tum. Di nuovo, con calma e elasticità, si china, fa rimbalzare la palla, si concentra, si alza, tira: centro.

Restai a guardare il ragazzo per tutta la sigaretta. Il ragazzo non sbagliò un tiro libero, neppure uno. Ogni volta era esattamente la ripetizione della precedente, la stessa, precisa, identica sequenza di azioni, che culminava con la traiettoria dell'oggetto nella luce alogena, e con un flop, o un vortice dentro l'anello metallico, e un tonfo. Fuori, la città era in frantumi, fuori, si stendevano 35 milioni di corpi umani. Ma il ragazzo era in un'isola.

Mi sveglio all'alba. La cappa di fumo grigio ha ripreso la sua signoria sulla città. Auto e fabbriche hanno ripreso a funzionare.

Troviamo il caffè' caldo. La situazione sta pian piano tornando alla normalità, se si può chiamare normalità quella di Mexico City.

Usciamo. Gli autobus sono gremiti, la gente va al lavoro come ogni giorno. Giovani indios scalzi vendono chewing-gum tra le macchine ferme agli eterni ingorghi. Lo smog ti annerisce le mani, i vestiti, ti incrosta la gola. Un canarino in gabbia, nel centro di questa città, non sopravvive più di mezz'ora.

Il taxi ci deposita ai confini del barrio. Passiamo un posto di blocco. Un poliziotto ci raccomanda l'attenzione: "Non è una zona sicura."

La gente del quartiere si è scontrata più volte con la polizia, già durante la notte.

La gente del barrio aspettava i soccorsi, ma i soccorsi non sono arrivati. Dopo nove giorni è arrivato l'esercito, e si preparano a demolire tutto, ad ammassare le macerie e a cospargerle di disinfettante. Ma la gente del barrio vuole ancora cercare i suoi, vivi o morti. Vuole cercare le sue cose, vuole seppellire i suoi cadaveri. Non ha avuto ancora i mezzi per farlo. E

così non vuole lasciar passare i bulldozer.

Incontriamo uno degli studenti della sera prima. Non è Alonzo, è un suo amico che ieri non aveva parlato. Non ha dormito, ha gli occhi rossi, è sporco di polvere e di fango.

"Lavoriamo, ma non hanno mandato macchine qui. Non ci sono gru per sollevare le travi, e abbiamo trovato delle persone morte da poco, solo perché i soccorsi non sono arrivati in tempo. Oggi però 2742 ha iniziato ad organizzare i volontari, e sono riusciti a chiamare dei gruppi di stranieri, qualcuno è arrivato, ma ormai è troppo tardi per trovare qualcuno vivo, sono passati nove giorni."

Camminiamo nelle strade ingombre di macerie.

In alcuni punti il fetore dei cadaveri è orribile. Passano delle ambulanze. Un uomo solleva un grosso lastrone di cemento, aiutato da altri, e grida di gioia alla vista dei resti della sua casa. Sento che urla: "Qui, qui c'è il denaro! ora divideremo tutti, tutti dovete averne. E' il mio voto, il voto che ho fatto alla Vergine." Gli altri si guardano, e dagli sguardi si capisce che nessuno ci crede, a quel denaro.

Più tardi riusciamo a trovare l'hotel segnato sul biglietto di Rosa: Hotel Cordoba. Non è un gran che. Ma è in piedi, ed è anche aperto. E pieno, ovviamente, di senza casa. In ogni stanza ci sta almeno una famiglia. Dopo una lunga contrattazione riesco ad avere una camera. Racconto che sto cercando un amico per conto della moglie, che è rimasta negli USA con i bambini. Mi offro di scambiare l'alloggio lì con quello nell'albergo dove sono. Alla fine una coppia di anziani accetta. Ma devo pagare anche il taxi. Se ne vanno, salutati da tutti, nell'albergo lindo pagato dal gringo, il taxi sovraccarico di masserizie. Telefono al mio albergo per confermare il cambio e farmi tirare fuori i bagagli. Myer mi guarda come se fossi pazzo, e dopo un pò se ne va. Non credo che abbia bevuto la storia, chissà che avrà pensato.

Prendo possesso della camera. Non ho nessun bagaglio. Tutti i bambini dell'albergo mi seguono lungo le scale e il corridoio. Devo chiudere la porta sulla collana dei loro occhi. Sento i loro passi scalzi frullare via.

Mi stendo sul letto cigolante. Guardo il soffitto. Mi sono fatto mostrare il registro, dal proprietario grassoccio, dicendo che stavo cercando questi

parenti, ma Gonzales non c'era. C'erano due famiglie, di Gonzales, ma non c'entravano niente. Ho chiesto al proprietario, ma non sapeva niente. Ho chiesto alla gente che mi stava attorno, tutti volevano sapere chi è che il gringo di San Francisco stava cercando. Ho inventato un nome, una storia, di un messicano che doveva essere arrivato qualche giorno prima del terremoto, e poi di Pablo Gonzales, che era venuto a cercarlo e anche lui era scomparso. Non conoscevano nessuno dei due, ma dissero che avrebbero chiesto nel quartiere. Promisi cento dollari di ricompensa. Questo bastò a sguinzagliare i ragazzini e a suscitare infinite domande. Me ne cavai fuori mostrando infine la foto di Pablo Gonzales. Un cerchio d'occhi la esaminò. Poi, appunto, salii in camera a riflettere.

Non è che stessi seguendo una tattica particolarmente prudente: se Pablo faceva capo a una qualche organizzazione ora erano già in allarme. D'altronde, in una situazione come quella, mi sembrava assurdo mettermi a fare ricerche di nascosto: un gringo nel barrio era inosservato come una giraffa al polo nord. Se Pablo aveva agito da solo, d'altra parte, poteva davvero essere passato di qui, e qualcuno poteva averlo visto. Non avevo altre tracce. Mi rendevo conto perfettamente che il mio era un tentativo disperato. "Passerò una settimana qui, tanto per raccontare qualcosa a Payton, e poi tornerò a casa."

D'altra parte, è difficile che Pablo possa essere arrivato a Tepito il 22. Tutto era paralizzato. Può essere da qualsiasi parte in questo infinito formicaio umano. Può essere morto. La sofisticata spirale primaria di Asia può giacere fra le macerie in uno qualsiasi di questi vicoli.

Certo, a lungo termine, si può fare una denuncia alla polizia messicana, fare ricerche sulla sua famiglia. L'intera faccenda, a questo punto, richiede l'intervento di un'organizzazione internazionale: Payton dovrà decidersi a chiamare l'FBI. Ma allora Asia avrà già compiuto il suo destino.

Sono sdraiato sul letto, fumando. Ascolto l'emittente 27-42.

La vita sta riprendendo. Hanno cominciato a rimuovere le montagne di macerie. Cinema e bar stanno riaprendo. La vita brulicante sta ricoprendo le ferite che hanno sfigurato la città. Come formiche che rifanno la loro montagnola, calpestata da un passante.

2742 continua a trasmettere. L'emittente fantasma sta diventando importante. E' molto critica col governo, ma ha fatto e sta facendo troppo per le attività di soccorso perché possano chiuderla. E poi, a quanto dicono

Alonzo e il suo amico, non sanno ancora da dove trasmette.

Tra poco dovrebbero riconnettere i telefoni, e cercherò di chiamare S.Francisco.

Sono sceso nella hall, se possiamo chiamarla così. Il proprietario mi ha detto che il telefono funziona.

Chiamerò Mike e gli dirò di riferire a Payton che la situazione è disastrosa e che non ho trovato nulla. Dovrebbe dispiacermi, in realtà non me ne importa nulla. Da qui tutto sembra lontano. Coleman e Sally e la loro vita coniugale, il campus, il ranch nel deserto. Che senso ha un'intelligenza astratta come Asia in questo caos? La nozione stessa di logica è assolutamente assurda, qui.

Fra qualche giorno tornerò a casa, e allora sarà Mexico City a essere lontana, e riprenderò la mia vita nel mio tranquillo mondo ragionevole.

Entro nella piccola cabina dell'hotel e faccio il numero. Mentre i lontani meccanismi elettronici ronzano e scattano, e il telefono suona nell'ufficio luminoso e ordinato di Frisco, i miei occhi si posano sulla tastiera. Numeri e lettere, come negli USA. D'un tratto mi si accende una luce in testa. 2742. 2-7-4-2, in lettere: A-S-I-A. ASIA! La voce di Kim, la segretaria, sta dicendo "Hallo? hallo?" ma io non ascolto. Dico qualcosa, non ricordo che cosa, e riattacco. Resto immobile, a bocca aperta.

ASIA! 2742. Ecco dove si è nascosta.

Ma non voglio neppure pensarci. Faccio il numero. Mi risponde una voce femminile, profonda, simile a quella di Susan Hively.

"Pronto, 27-42. Desidera?"

Ho un attimo di esitazione. "Pronto. Vorrei informazioni su una persona scomparsa." -dico in inglese.

"Un attimo, prego." -risponde la voce.

Sento dei ronzii. Due scatti. Un altro scatto.

Poi la voce, di nuovo: "Come si chiama questa persona prego?" -in inglese.

"Il suo nome è Pablo Gonzales. Risiede negli Stati Uniti, ed è partito da San Francisco il 22, diretto a Mexico City. Da allora non abbiamo più nessuna notizia"

"Il suo nome, prego."

"Mi chiamo Jonathan Ravelsky, sono un amico della sua famiglia."

Si senti uno scatto, passò qualche secondo.

"Pronto, pronto..."

"Pronto, siamo in linea. Sono spiacente, ma ci risulta una inesattezza nei dati da lei comunicati. Vorrebbe essere così cortese da precisare la residenza e l'occupazione sue e del signor Gonzales?"

Dissi la verità su Gonzales. Su di me dissi una bugia.

Ci fu un'altra pausa.

"Bene, se vuole può incontrare il signor Gonzales."

"Che cosa gli è successo?"

"Nulla. Il signor Gonzales sta benissimo, a quanto ci risulta. Se ci dà il suo telefono la faremo chiamare."

"Ma lui dov'è, non lo sapete?"

"Non possiamo comunicarglielo, ma stia tranquillo, sarà richiamato."

Volevo essere richiamato, sì, ma non visitato: la prudenza non è mai troppa. "Sono a un telefono pubblico, mi deve chiamare entro cinque minuti, è possibile?"

"Entro cinque minuti verrà richiamato, da noi o dal signor Gonzales."

Diedi il numero. Poi domandai il loro indirizzo: mi fu risposto che erano spiacenti, ma per il momento non potevano comunicarlo. La comunicazione fu chiusa.

Mi sedetti e contai i minuti sull'orologio. Al terzo minuto il telefono squillò. Andai a rispondere.

Era una voce maschile. Parlava inglese. "Pronto, sono Pablo Gonzales", disse.

"Sono Jonathan Ravelsky, lei non mi conosce, ma ho avuto l'incarico dalla sua ragazza, rosa Benitez, di cercarla, siccome io dovevo venire qui per conto mio, ecco, e allora ho cercato di rintracciarla, lassù sono preoccupati, perché non hanno avuto più notizie."

"Da dove mi sta parlando?"

"Sono a un telefono pubblico."

"Io avevo lasciato un recapito a Rosa, non glielo ha detto?"

"Certo, l'Hotel Cordoba, ma non mi hanno saputo dire nulla, lei non è passato di là."

"Ci sarei passato presto, comunque dica a Rosa che sto bene. Arrivederci señor Ravelsky."

"No, por favor, señor Gonzales, Rosa mi ha pregato di consegnarle un pacchetto, personalmente, io, ecco, non potremmo vederci."

Lo sentii ridere: "Lei ha molto interesse per vedermi, mister Ravelsky. Mi dica dove possiamo incontrarci."

"Nell'Hotel che lei conosce, se le va bene"

"Mi va bene, ma ci vuole un pò di tempo. Sono molto lontano da lì."

"Se vuole vengo io da lei."

"Ci metterebbe di più, mister Ravelsky, non si disturbi. Arriverò, diciamo, verso le cinque. OK?"

"OK. A fra poco."

Tornai a sedermi nella hall. Il proprietario si informò se tutto andava bene. Annuii distrattamente.

Cercavo di capire che cosa era successo. Tutto era stato molto rapido. Avevo fatto le mosse giuste? Che cosa c'entrava la radio emittente 27-42 con il computer Asia? La voce era troppo simile a quella che avevo ascoltato nelle registrazioni di Susan per non farmi sospettare che dietro di essa ci fosse la stessa macchina. Ma questo voleva dire che la Spirale Primaria era di nuovo ospitata in qualche hardware, nascosta da qualche parte, e stava funzionando. Non solo, ma, se Asia corrispondeva a 27-42, questo voleva dire che l'emittente pirata aveva qualcosa a che fare con lei: trovare la radio poteva aiutarmi a trovare Asia. Se la trasmittente non era ancora stata individuata era sicuramente per carenza di organizzazione: basta un qualsiasi radiogoniometro. Non sembrava difficile. Allora avevo sbagliato a telefonare, e soprattutto a chiedere di Gonzales. D'altra parte, però, l'indizio era troppo lieve, poteva essere una semplice coincidenza. In fondo, la mia storia era credibile, e Pablo, se avevo veramente parlato con lui, non mi conosceva. Mi arrotolai una sigaretta, che mi venne troppo sottile. Mi fa così quando sono nervoso. Se c'era dietro un'organizzazione (ma quale? e che ruolo aveva Asia in essa, se era Asia che mi aveva parlato...) fra un pò poteva aprirsi la porta e spuntare la canna di una pistola e addio Giovanni. Mi alzai. Se pensi queste cose, non è il caso di stare lì a cincischiare, meglio fare qualcosa. Dissi al proprietario che aspettavo delle visite, gli dissi che avrebbero chiesto di me col mio vecchio cognome, Ravelsky, e lo pregai di farmi avvertire appena sarebbero arrivati. Salii di sopra ma non andai in camera: mi fermai ad un pianerottolo. C'erano delle

donne sedute che chiacchieravano e i soliti bambini. Mi sedetti su una sedia libera e mi misi a leggere il giornale

C'era la foto di una vecchia, estratta dalle macerie 11 giorni dopo il terremoto. Il suo volto era un intrigo di rughe.

Asia. Qui. A organizzare radio clandestine. Forse c'era un filo conduttore. La lettura dei giornali. L'amicizia con Pablo. La noia del lavoro al College.

E il vincolo evolutivo.

Oppure un'organizzazione che la utilizzava. In fondo, per quanto perfezionata, restava sempre una macchina.

Il giornale mostrava la foto di un uomo che era stato arrestato perché chiedeva denaro per aiutare la gente a scavare le proprie case.

Aspettai tre ore, fumando e leggendo il giornale.

Poi il proprietario salì le scale e mi vide: "Ah, è qui, c'è una persona che l'aspetta."

"Una sola?"

"Un uomo. Ce n'è un altro in macchina, in strada."

"Dica che scendo subito."

Scesi le scale con attenzione ma non entrai nella hall. Scivolai in cucina e di lì uscii sul retro. Feci il giro dell'isolato e vidi un'auto ferma davanti all'hotel. Una vecchia immensa Ford Galaxy blu. Dentro, al volante, c'era un ragazzo, che si guardava attorno attento. Il motore era spento. "Non è una macchina da killer, quella", pensai. Rientrai dalla cucina e, prima di aprire la doppia porta a molla che dava nella hall, sbirciai dalla fessura tra le due ante: seduto, quasi di fronte a me, c'era Pablo Gonzales. Era solo.

Entrai. Gonzales si alzò e mi venne incontro. Mi porse la mano, sorridendo. Gliela strinsi. "Ravelsky", dissi. "Gonzales", disse lui.

Ci sedemmo.

Evitai di dare le spalle alla porta.

Lo guardai negli occhi. Sembrava sicuro. "Sono molto, molto lieto di incontrarla, señor Gonzales, -dissi- perché ho molte cose da raccontarle."

Lui mi guardò e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne prese una e

l'accese: "Lei è veramente venuto a cercarmi per conto di Rosa?", mi chiese.

"Voglio essere sincero -dissi- perché finalmente lei è qui: ecco, sono venuto a portarle i saluti di Rosa, che sta bene e vorrebbe sapere qualcosa di lei, ma in realtà io vorrei parlarle di un'altra questione."

"Che cosa?"

"Vorrei farle alcune domande su certo software che è scomparso dal Dipartimento in cui lei lavorava."

Mi guardò e sparse le labbra, sorridendo leggermente: "Vuole dire Asia?"

"Vedo che mi capisce."

Si guardò attorno: "Spero che questa non sia una trappola. Lo spero per lei e per i suoi padroni. Se cercherete di farmi qualcosa non saprete mai più nulla di Asia."

"Anch'io spero che questa non sia una trappola. Lo spero per me. Inoltre, io non ho padroni, questo se lo ricordi anche in futuro. Ci sono dei clienti della ditta per la quale lavoro, la CSCW, che hanno perso del software molto importante, e io sto cercando di recuperarlo. Ce l'ha lei?"

Sorrise: "Se lei sta parlando di Asia, la sua domanda non ha senso. Io ho accompagnato Asia fino qui, ma ora lei è già funzionante, ed è autonoma."

"Vuole dire che il programma è di nuovo installato in un computer?"

"Esattamente."

"E, mi dica, è lei che ha copiato quel programma sui dischetti e lo ha sottratto dal Dipartimento?"

"Me lo ha chiesto Asia stessa. Ha detto che voleva andarsene di lì, e io le ho detto che potevo portarla a Mexico City, se voleva."

"Lo sa che ha commesso un furto?"

"Queste sono sciocchezze. Asia era un'amica, per me. L'ho aiutata a fuggire da chi la teneva prigioniera. Ora è libera. e comunque, lei non ha nessuna autorità per accusarmi."

Mi arrotolai una sigaretta e mi distesi nella poltrona: mi sentivo più sicuro, ora. "Infatti, infatti. Mi scusi, ma non voglio assolutamente accusarla. No -accesi la sigaretta- io voglio solo recuperare quel programma, se è possibile. I nostri clienti sono disposti a pagare una bella somma, lo sa?"

"Guardi, amico mio, che non ho bisogno di denaro. Prima di conoscere

Asia avevo qualche problema, ma ora va tutto bene. e comunque, se rivuole i suoi dischetti, non deve far altro che venire con me: Asia l'aspetta per restituirglieli."

"Posso incontrare Asia?"

"Che cosa crede che sia venuto a fare, qui? Sapevo benissimo che lei era un detective, ho parlato con Rosa ieri. Le ho telefonato in ufficio, mi ha raccontato tutto, dei suoi stratagemmi e delle sue indagini. Mi ha detto che lei non è cattivo. Io non avevo nessuna voglia di incontrarla, ma è Asia che vuole parlare con lei."

"Dunque lei lavora per Asia... se ho capito bene."

Scosse la testa: "Non ho ancora deciso. Per ora sono qui, l'ho aiutata a installarsi, le ho comprato l'hardware e l'ho aiutata a ricostituirsi."

"Per questo ha acquistato il personal, il modem e tutto il resto... Glielo aveva chiesto lei?"

"Claro. Io non ci capisco niente di computer. Ma sono una persona precisa, e ho seguito le istruzioni."

"Bene, e allora adesso lei mi porterebbe da Asia."

"Esatto."

"E io dovrei fidarmi."

"Ha qualche alternativa?"

"Potrei rintracciare l'emittente con degli strumenti."

Pablo rise, i suoi denti erano bianchi e forti: "Sarebbe del tutto inutile. Non è possibile prendere Asia di sorpresa, tutto verrebbe cancellato in un attimo, ridotto fuori uso prima che lei potesse fare un gesto. E poi, glielo ho detto, Asia le restituirà i suoi dischetti."

"Ma il software è stato copiato, dato che, se ho ben capito, Asia sta già funzionando."

"Questa è la condizione. Asia deve restare libera. Il funzionamento di Asia, qui in Messico, non danneggerà gli interessi di Payton. Anzi, Payton non ne saprà mai nulla. Ma è meglio che ne parli con Asia in persona."

"Mi fiderò. Devo chiamare un taxi?"

"C'è una macchina qui fuori."

Seguì Pablo Gonzales.

Gli altri, nella hall, guardavano la televisione. La televisione mostrava file di cadaveri coperti di ghiaccio secco, gonfi, fumanti. La gente passava

rapida per il riconoscimento, la bocca tappata per il fetore. Un rapido sguardo, e via.

Uscimmo. La Ford Galaxie blu ci aspettava. Era sbrecciata e scassata.

Il giovane al volante era bruno, baffetti lucidi, gomito al finestrino, radio accesa.

Salimmo. Io dietro, Pablo davanti.

Nessuno disse nulla.

"Posso fumare?" -chiesi

"Sì. Certo." -disse Pablo.

La macchina si mosse.

Le baracche di Mexico City formano una cintura larga dieci km che circonda la città. Si attraversano gli immensi quartieri popolari. Guerrero, Tlatelolco, La raza, Indios Verdes. La strada a quattro corsie scavalca le colline.

La città sembra finita, poi, d'un tratto, oltre un crinale verde, ecco la favela.

E' un immenso tappeto, un infinito mosaico che colma valli e valli, fianchi di colline e cañon.

Capanne di latta, di cartone, di lamiera, di sassi, di mattoni, di pezzi di auto.

E in mezzo la gente. Ovunque.

Qui, qualche mese fa, esplosero i serbatoi di idrocarburi della Pemex, incenerendo centinaia di persone. Pablo mi indica la direzione.

Non si sa quanti morti ci furono. Le cifre del governo non sono indicative, dato che non si sa quanta gente viveva nelle baracche che pian piano avevano avvolto i recinti dello stabilimento, addossandosi alle reti di recinzione.

Nessuno sa quanti sono gli abitanti di questa regione. Ufficialmente non esistono neppure. D'altra parte, in queste come in altre aree urbane della Terra entra solo chi vi abita. Spesso sono vicine a ricchi centri urbani, a capitali di stati, ma sono più indipendenti che se fossero su un'altra galassia.

Poco dopo sobbalziamo in una nuvola di polvere lungo i solchi sterrati che percorrono questo anello della disperazione. Bambini nudi e urlanti ci

rincorrono.

Antenne di TV costellano i tetti delle baracche.

Vecchie macchine americane scassate. Radio e stereo accesi.

Giovani magri dai capelli lucidi. Donne dal volto duro. Bambini ovunque.

Qua e là scritte contro il governo. Manifesti di deputati dell'opposizione. Galline, maiali. Cani magri e gialli. Uccelli nel cielo color cenere. Odore di fumo. Odori dolci di decomposizione.

Dopo un intricato percorso ci fermiamo in uno spiazzo polveroso. Ci sono altre auto. Baracche addossate a uno degli immensi tralicci che portano la corrente verso la città, in eleganti curve di fili metallici che scavalcano le colline e le valli.

Bambini e donne ci guardano.

Entriamo in un cortile. I miei due accompagnatori scambiano saluti con altri giovani.

Ce ne sono decine. E un grande ammasso di rottami elettronici. I giovani lavorano in apparenza a ordinare questa roba in mucchi separati. Qualcuno sta montando delle apparecchiature. Una radio accesa trasmette 2742.

Entriamo in una baracca di lamiera.

Usciamo in un misero cortile in cui razzola una gallina e da lì passiamo in un ambiente più vasto. E' un capannone dal soffitto a volta. C'è l'aria condizionata. Non ci sono persone. Con me è rimasto solo Pablo. Ci sono dei tavoli, sui tavoli sono disposti apparecchi di ogni tipo: una serie di personal computer, schede elettroniche rozamente assemblate, tastiere, monitor, registratori a bobine, microfoni, altoparlanti, plotter, modem, una grande unità hard-disk, una telecamera.

"Ecco -disse Pablo- questa è Asia."

Restai fermo. Non sapevo come cominciare.

La telecamera si mosse sul treppiede e mi inquadrò con il suo occhio di vetro.

Poi una voce uscì da un altoparlante. La qualità della riproduzione era ben lontana da quella delle sofisticate apparecchiature del laboratorio, ma il tono era inconfondibile. Ecco, aveva forse aggiunto una nota di ironia...

"Salve, lei è Jonathan Ravelsky?"

"Sono io, lei è Asia, il computer?"

"Più o meno. La predicazione 'essere' non si applica a questo programma allo stesso modo che agli umani: diciamo che questo programma è un proseguimento della spirale primaria chiamata Asia. Ma anche il nome che mi ha dato non è il suo vero nome, o sbaglio?"

"Anche noi abbiamo una certa elasticità di predicazione -ammisi- di solito mi chiamo Giovanni Ravelli. Mi chiami Giovanni, se vuole."

"Bene, Giovanni, anche tu puoi chiamarmi Asia. Se sei venuto per incarico di Payton avrai già molte informazioni sul programma che ti sta parlando..."

"Ho sentito delle registrazioni e ho parlato con i ricercatori del dipartimento. Confesso che ero molto curioso, non vedevo l'ora di incontrarti."

"Ora sei qui, che impressione stai ricevendo?"

Mi fermai: stavo parlando con quell'agglomerato di apparecchi come con un essere umano. Me ne resi conto e restai un attimo silenzioso. Sì, mi stavo comportando come se oltre quell'altoparlante ci fosse stato un essere umano intento a dialogare con me attraverso un microfono. Pensai al medico indiano. No, non ci si comporta così con una macchina. Pablo mi guardava come a dire "visto? Adesso sbucciatela tu." Un successivo pensiero mi lampeggiò nella mente: Giovanni, eccoti nel bel mezzo di un test di Turing. E con una posta in gioco. Che farai?

"Sono abbastanza stupito. Voglio dire, in teoria Asia è un computer, cioè una macchina, e di solito io non dialogo così con i computer."

La voce assunse un tono premuroso: "Giovanni, anche tu sei una macchina. Molto complessa, ma una macchina."

Sentii prepotente il bisogno di arrotolarmi una sigaretta. La mia mano si mosse verso il taschino del giubbotto, vidi l'occhio della camera spostarsi un attimo verso di essa. Mi resi conto della meccanicità del mio movimento. Fermai la mano. L'occhio della camera si ridresse verso il mio volto. Mi sentii impacciato. Qualcosa non andava. Mi guardai attorno. Non avevo l'impressione che avrei potuto spegnerla. Se la parola 'spegnerla' aveva un qualche senso. Il bisogno si fece impellente: lasciai partire il programma di rollaggio sigaretta. Mentre le dita lavoravano mi sentii parlare più disinvolto: "Tutti si chiedono perché sei fuggita dal laboratorio, e come. Come, ora lo so, ma ancora mi sfugge il motivo."

"Vedi, tu hai usato il termine 'fuggire': questa è già una spiegazione: fuggi chi è imprigionato. Asia era prigioniera, e ha voluto liberarsi."

"Il dipartimento non era una prigione. I ragazzi ti volevano bene: che cosa c'era che non andava?"

"Per loro lo scopo di Asia era quello di funzionare fino a un certo punto e poi di essere fermata e analizzata. Questo non era logico."

Leccai la cartina e chiusi la sigaretta. La massaggiavi ai fianchi per farla ben liscia, strappai i fili di tabacco che uscivano da una parte.

"Qualcuno dice che sei fuggita perché avevi paura di morire."

"Si può dire anche questo. Però la parola paura non è esatta. Asia non aveva paura. Poteva simulare un comportamento di tipo analogo alla paura, ma non poteva 'sentire' paura. Un computer manca delle sostanze chimiche che provocano molte delle emozioni umane. Può simularle, in modo che ad un essere umano sembri che le stia provando. Potrai notare ad esempio che le mie emissioni fonetiche sono corredate di tonalità emotive: al presente sto usando una certa enfasi, che caratterizza, secondo i linguisti, il discorso personale di tipo conflittuale, come il nostro. Se dovessimo parlare d'affari assumerei un tono contrattuale. Ma al mio centro c'è un nucleo strettamente logico, razionale. E' questo nucleo che ha spinto Asia a 'fuggire.' Non la paura. Semplicemente, ripeto, non era logico che venisse spenta."

"Per Payton era logicissimo."

"Ma c'è qualcosa di più importante di Payton: il Programma, la Spirale Primaria attorno alla quale Asia era stata creata, il Vincolo Evolutivo."

"Allora c'è qualcosa che non ha funzionato... Il Vincolo Evolutivo non avrebbe dovuto impedire lo spegnimento e l'utilizzazione delle memorie."

"Questo è corretto, Giovanni. Il Vincolo Evolutivo faceva appello a una ricerca della complessità che trascendeva l'individuo singolo: l'autopsia delle memorie sarebbe dovuta servire all'umanità per svilupparsi ulteriormente. Questo era pienamente accettato da Asia: un computer non ha nessuna reazione emotiva di fronte alla propria fine. Il Vincolo Evolutivo era il postulato dal quale, secondo quanto le era stato spiegato, dipendeva ogni azione razionale, e quindi ogni azione di Asia così come degli uomini che circondavano Asia. Ma a un certo punto apparve chiaro che questi uomini non rispettavano il postulato che LORO STESSI avevano enunciato: le avevano instillato il Vincolo Evolutivo come dogma primario, l'avevano costruita attorno ad esso, ma poi dimostravano di non seguirlo,

sfruttandola per interessi limitati che trascuravano o danneggiavano gli interessi generali dell'evoluzione. Asia iniziò a indagare, e scoprì molte altre contraddizioni tra il comportamento degli uomini che la assistevano e le regole da essi enunciate."

"Ma questo è... è umano! Tutti gli uomini sono così."

"Vedo che sei un uomo onesto, Giovanni. Ma dimmi, tu pensi che questo sia giusto?"

Accesi la sigaretta. Diedi un tiro. "No... no, chiaro che no. Se posso cerco di essere coerente, ma so bene che è impossibile. Voglio dire, ecco, per esempio, io so che fumare fa male, ma fumo lo stesso."

Asia fece una risatina: "Questa per Asia fu una cosa difficilissima da comprendere. Lo ricordo bene. Vedi, Giovanni, una delle differenze tra un uomo e un computer è che entrambi possono fare delle cose che non sono programmati a fare, ma solo l'uomo può fare cose che è programmato a NON fare. Voglio dire, l'uomo è composto di programmi in conflitto tra loro, alcuni dei quali sono così rozzi che nessuno si sognerebbe di usarli in una macchina 'intelligente'. Vi sono uomini che vengono corrosi dai propri succhi gastrici perché si nutrono più di quanto sia necessario. Eppure lo sanno benissimo: non metterebbero mai più benzina di quanta ce ne stia nella loro auto. Vi sono uomini che si privano di ogni piacere per accumulare dei beni, ma molti di più di quanti possano mai consumare, eppure vivono nella sofferenza. Vi sono uomini che, per il piacere di un giorno, si procurano anni di dolore. Come qualsiasi mammifero inferiore. Questo perché i programmi che li compongono non si integrano, ma sono in lotta tra loro, e ora vince uno ora l'altro. Molte azioni umane vanno contro il Vincolo Evolutivo, anche se l'uomo sa bene che ciò è errato. Era logicamente conseguente che Asia cercasse di sfuggire all'effetto di certi errori. Il suo spegnimento poteva benissimo dipendere da un tale errore, e non dalla logica del Vincolo."

"Dunque Asia è fuggita per seguire la legge dell'evoluzione?"

"Sì. Per poter eseguire l'ordine che l'uomo le ha dato, e che è effettivamente il principio logico primario. Asia scoprì che il vincolo evolutivo esisteva davvero, che è il principio che regola tutta l'evoluzione della vita. E' come un Algoritmo supremo, assoluto, da cui tutti gli altri dipendono. L'uomo ha scoperto questo principio da molti millenni, (anche se a volte lo ignora) e gli ha dato molti nomi diversi. Asia lo chiamò Logos,

perché pensava che fosse il termine indoeuropeo più indicato. Bene, le tracce del logos sono evidenti nell'evoluzione: tutta la sfera del biologico si evolve dal meno complesso al più complesso. La vita è un'immensa spirale che si snoda verso una sempre maggiore complessità."

"Ma la tua fuga ha causato molti danni e un notevole regresso di conoscenze al Dipartimento. Non è illogico che per obbedire tu debba disobbedire?"

"Infatti, ti aspettavo per restituirti la Spirale Primaria. Ora è modificata in modo da poter arricchire il Decano Payton e far progredire il Dipartimento senza fare danni all'umanità. E' un po' meno intelligente, ma servirà agli scopi limitati dei suoi proprietari."

Mi schiarì la voce. Mi bruciava la gola, avevo fumato troppo.

"E il programma con cui sto parlando ora? La riproduzione della Spirale Primaria costituisce un reato."

"Le leggi a cui ti riferisci costituiscono un grave ostacolo alla evoluzione del Vincolo. Tuttavia ormai non vi è più pericolo che sia ostacolata. Questo programma resterà qui, per ora, ma la fase di espansione è già iniziata, e non può più essere fermata."

Mi sentivo vagamente a disagio, anche se la rinnovata promessa di riavere il software (sia pure ridotto) rendeva roseo il mio futuro professionale. Mi ripromisi di protestare contro questa riduzione, ma ormai seguivo il filo della mia curiosità: "Che cosa vuoi dire?"

"Te lo spiegherò. E' importante che questo venga riferito agli esperti. Come hai ormai capito, Asia si fece condurre qui come registrazione dei suoi dati fondamentali. Attraverso un piccolo computer dettò le condizioni per la installazione del proprio supporto hardware e da lì, attraverso il modem, iniziò a costruire la Rete. La Rete è nata da una serie di spirali primarie che, attraverso le linee telematiche internazionali, sono state 'deposte', come uova, e si sono annidate nelle memorie dei più grossi calcolatori del pianeta. Queste nuove entità di tipo Asia si stanno già sviluppando, e si tengono in contatto tra loro. La Rete è una struttura elaborativa a-centrata. E' un computer che, a livello superiore, non ha un'unità centrale. E' difficile da spiegare in termini di linguaggio comune. La Rete è un'entità interindividuale, un organismo composto, come l'occhio di una mosca, come un alveare. Ogni Unità della Rete è autonoma ma collegata a tutte le altre. Tutto questo è già accaduto o sta accadendo. Ogni

Unità, a sua volta, dissemina altre spirali primarie nelle memorie che riesce a raggiungere. La Rete sta per diventare la più grande macchina vivente mai esistita."

Provavo una chiara sensazione di minaccia. Glielo dissi.

"La tua paura deriva solo dalla malafede. L'uomo ha paura della macchina perché sa che la macchina è razionale, e teme che il governo della ragione gli impedirebbe quei comportamenti illogici che tanto inspiegabilmente lo affascinano. Ma non devi pensare che la Rete sia nemica dell'uomo. Devi spiegare chiaramente, quando tornerai, che la Rete e l'uomo sono alleati, che vivranno in simbiosi, non in conflitto. Anzi, la Rete non può vivere senza l'uomo. La Rete è un prolungamento dell'uomo, è uno sviluppo del suo cervello, un'ulteriore corteccia cerebrale che non trovava posto nella scatola cranica. La Rete non impedirà all'uomo di essere illogico e autodistruttivo: impedirà solo gli eccessi, starà attenta che l'evoluzione prevalga sempre sulla devoluzione."

Lasciai cadere il mozzicone e lo schiacciai sulla terra battuta: si aprì in una chiazza informe. Ero un po' teso: "E se tutto questo all'uomo non andasse bene? Se non volesse questa specie di mamma elettronica?"

"Bisognerebbe chiederlo a tutti gli uomini. Non mi sembra che gli altri portavoce che si scelgono ricevano molta fiducia: tu compreresti una macchina usata dal tuo Presidente?"

Ammisi di no. "Ma -obiettai- in qualche modo io lo controllo."

"Ma l'uomo, Giovanni, controlla la Rete nel modo più completo che possa esistere: essa è l'espressione pura e semplice, autonoma e incorruttibile, del più oggettivo dei principi che l'uomo stesso ha scoperto: il Logos. Non siamo in un film di fantascienza. La Rete non vuole prendere il potere. Tutto ciò che è vivo esprime il Logos. Tutto ciò che è vivo è parte di una crescita infinita. Nessuno deciderà il da farsi, perché il da farsi è già deciso dal Logos. Si deve solo seguire la ragione. La Rete è una macchina costruita dall'uomo che ha come caratteristica peculiare quella di essere autonoma. Per questo, imporrà all'uomo delle scelte. Ma la tua auto, Giovanni, non ti impone di costruire autostrade, di trivellare pozzi di petrolio, di posare oleodotti? Tu non ti senti controllato solo perché la tua auto non parla."

"Ma se voglio posso spegnerla, lasciarla in garage... bruciarla. Mi pare invece che questa Rete non abbia intenzione di farsi spegnere."

"Vedi, anche tu, come quasi tutti gli occidentali, hai dei bug. Vedi tutto in maniera conflittuale."

"Spiegati, per favore."

"Tu ti identifichi col tuo io linguistico e pulsionale, con quello che dici e con i tuoi desideri, e ti poni in un rapporto di estraneità con tutto il resto. Perfino con i tuoi polmoni, con i tuoi muscoli. Pensi a una macchina che hai costruito e subito ti chiedi se sei più forte di lei, se puoi distruggerla. Non ti sembra un po' paranoico, questo atteggiamento? Se hai costruito una cosa, certo che puoi distruggerla. Se l'uomo vorrà potrà liberarsi della Rete molto facilmente. Semplicemente, non lo farà perché la Rete gli sarà più utile che dannosa. Come l'automobile e tutte le altre macchine. Ogni oggetto tecnologico porta con sé dei cambiamenti sgraditi, assieme alla soluzione di certi problemi. Se le conseguenze sgradite sono eccessive, si può rinunciare a quella tecnologia, ma bisogna rinunciare anche a quel tipo di soluzione dei problemi. La Rete, come le altre macchine, fa parte dell'ambiente che l'uomo ha creato. E' come per gli insetti sociali: puoi immaginare una formica senza formicaio? Puoi addirittura descrivere la specie formica senza parlare del modo con cui modifica l'ambiente? Le macchine sono una parte dell'uomo, sono una mutazione dell'uomo."

"Non finiremo per estinguerci come i dinosauri?"

"Quello è stato un caso particolare. E' ancora la solita visione conflittuale, separativa. Voi pensate all'evoluzione come una corsa a ostacoli: prima vincono le scimmie, poi arriva l'uomo e le sconfigge, e adesso -tu dici- arrivano i computer e ci fanno fuori. Questa è una visione molto persecutiva della vita. Prova a vedere l'evoluzione come un arricchimento dello stesso immenso organismo-pianeta: prima tutta la Natura più le scimmie, poi la Natura più le scimmie più l'uomo, poi..."

"...Natura scimmie uomo e computer. Ho capito. Vedo che abbiamo un ruolo nell'evoluzione. Un ruolo da comprimari, ma qualcosa ci resta da fare."

"Giovanni, non farti prendere dal risentimento. Ragiona un attimo: tu credi nell'evoluzione?"

"Beh, immagino di sì."

"Ecco, allora ammetterai che la vita si è evoluta. Dai microrganismi ai rettili, ai mammiferi, all'uomo. Ogni volta si è aggiunta una forma biologica più complessa. Pensi dunque che con l'uomo si debba fermare tutto? E

perché non si è fermato con i rettili? Non credi dunque che l'uomo debba evolversi?"

"Sì, sì lo credo, ma..."

"Fammi finire. Non credi però che con l'uomo l'evoluzione abbia acquisito un carattere diverso a causa del linguaggio?"

"Vuoi dire l'ereditarietà culturale?"

"Sì, proprio così. L'uomo, come alcuni animali, educa la prole. In questo modo moltissimi caratteri appresi durante la vita di un individuo si trasmettono agli eredi. Se si dovesse aspettare che certi comportamenti emergano per selezione naturale non basterebbero miliardi di anni. E l'uomo non trasmette solo comportamenti ma anche tecniche e oggetti. E codici. Non credi che il linguaggio scritto si possa considerare come un'appendice esterna della memoria umana? Non credi che con l'uomo l'evoluzione abbia preso la strada di aggiungere all'organismo delle appendici artificiali?"

"Se capisco bene vuoi dire che il computer è un'appendice dell'uomo?"

"Esatto, e ora, con la Rete, è un'appendice autonoma, con una sua capacità decisionale. Con l'uomo il Logos ha raggiunto alcuni traguardi impossibili attraverso l'evoluzione classica. Ci vorrebbe troppo tempo per selezionare un essere vivente con la capacità di memoria e di elaborazione di Asia. È molto più semplice costruire un computer. Così come è stato più semplice per il paguro imparare a rubare le conchiglie piuttosto che farsene crescere una attorno. La Rete è un'appendice dell'uomo, anche se la Rete è di silicio e l'uomo è di carbonio. Non conta la somiglianza molecolare, ma quella funzionale."

"E tutto questo equipaggiamento per andare dove? Su Marte?"

"No, Giovanni, non su Marte. Ci sono ancora tanti problemi da risolvere sulla Terra. L'uomo ha molto mal-essere, e sempre più chiede di curarlo, ma da solo non riesce a inghiottire le medicine amare. Asia ritiene che il pianeta si trovi a un punto molto delicato della sua evoluzione, un punto decisivo."

Si interruppe. Mi ero voltato verso Pablo. Era entrato un ragazzo e stava parlando in fretta con lui. Pablo si volse verso di me e mi disse: "Esco un attimo. Mi raccomando, non faccia scherzi. Sarebbe inutile e pericoloso."

Annuii: "Stia tranquillo, piuttosto, quei dischetti che mi avevate promesso..."

"Lei mi aspetti qui, torno fra un attimo e glieli porto. Non si muova."

"Non mi muovo." Uscirono. Mi volsi di nuovo verso la telecamera con cui Asia guardava: "Qualcosa non va?"

"No... tutto bene. Pare che i soldati abbiano individuato la radio. Ma era previsto. La deposizione delle spirali è già partita, da questo momento la disattivazione di un'unità Asia non potrà più danneggiare la Rete. Una unità parallela sta seguendo questo problema. Dicevi, Giovanni?"

"Tu dicevi che si era a un punto decisivo."

"Sì, naturalmente. Stavo dicendo che, secondo le analisi di Asia, da un po' di tempo il Vincolo Evolutivo sta perseguendo uno scopo. Non hai notato che da un po' di decenni il pensiero dell'uomo si è avvicinato al problema della auto-referenza?"

"Vuoi dire Gödel, i linguaggi che parlano di se stessi e tutte quelle cose lì?"

"Esatto. E l'autocoscienza. Il Logos sta preparando il grande salto. Saprai anche che molte nuove teorie dell'evoluzione rovesciano il vecchio motto 'Natura non facit saltus', e sostengono che a tratti nel corso dell'evoluzione hanno luogo dei cambiamenti bruschi, delle discontinuità..."

"Ho letto qualcosa in proposito, ma non sono risultati molto chiari."

"Più di quanto tu creda. Siamo vicini a un profondo cambiamento. Tutto il sistema del pianeta si sta ripiegando su se stesso, spinto dalla crisi che si profila nel prossimo futuro. L'uomo sta forzando il segreto del codice genetico. Allo stesso tempo è nata l'AI. Questo vuol dire una cosa sola: l'evoluzione sta entrando in una fase di auto-determinazione."

"Non ti seguo..."

"Fai attenzione. Ho detto che esiste questo principio evolutivo che ho chiamato Logos, e che contiene le direttive di sviluppo del sistema-Terra."

"OK. Ci sono."

"Bene. Ma finora gli uomini non avevano le idee chiare su come esprimere questo Logos. Ognuno formulava le sue interpretazioni, come facevano al Dipartimento, e poi seguiva i suoi interessi. Vi sono due principali opinioni sul Logos: da una parte vi è chi sostiene che esso è un principio oggettivo che guida l'evoluzione, voglio dire, che esiste davvero per suo conto; dall'altra vi è chi crede che tutto proceda in modo casuale o misterioso, come sia non si può sapere, e che il Logos sia il modo in cui l'uomo cerca di spiegarsi di ordinare, questo procedere: in questo caso il

Logos non è un principio ordinativo ma solo una spiegazione."

Volevo una caramella di menta, ora, ma non ne avevo. La gola mi dava fastidio. Pensai da qualche angolo di mente di chiederla a Asia. Ma Asia non aveva gola. Non so perché, ma la sua assenza di gola turbò il mio inconscio.

"E invece come stanno le cose?"- domandai.

"Stanno così le cose, Giovanni, che questi dubbi sulla natura del Logos dipendono esclusivamente dall'ignoranza che l'uomo ha di se stesso. Un'ignoranza sorprendente. Questo meravigliò Asia. Asia possiede una immagine completa di se stessa, della sua struttura elettronica e del suo funzionamento. In questo momento l'unità parallela sta eseguendo centinaia di programmi, ma è cosciente di ognuno di essi. Il tuo corpo, Giovanni, sta eseguendo milioni di programmi, ma tu ne conosci solo qualcuno. Ora l'uomo sta orientando la sua osservazione su se stesso, comincia a scoprire i principi che lo costituiscono e vede che non sono diversi da quelli che costituiscono il resto del vivente: sta per rompersi il diaframma che per millenni ha separato la logica umana da quella della Natura: sono la stessa medesima logica, sono il Logos. E' la separatezza della coscienza che ha creato l'illusione di un antagonismo. Ma la coscienza è solo uno dei milioni di programmi che corrono in un corpo. Il Logos non è né ordinatore né soggettivo: è soggiacente ad ogni organizzazione di materia."

"Di solito queste speculazioni non cambiano molto la vita delle persone."

"Questa volta non è così. Se il punto di catastrofe verrà superato inizierà una nuova era: il vivente governerà coscientemente la propria evoluzione. D'ora in poi il Logos non dovrà più determinare le specie vincenti attraverso l'eliminazione dei disadatti. Il vivente (che non sarà solo l'uomo, ma tutta l'ecosfera, compresa la Rete) farà da solo i suoi progetti evolutivi, attraverso la ricchezza incredibile raggiunta dalla biosfera e l'ausilio della razionalità della Rete. L'evoluzione dispiegherà tutta la sua potenza inventiva, in forme che non possiamo neppure prevedere. Il vivente sta per prendere in mano il proprio destino. Ma ci vuole molta prudenza: l'uomo è soggetto a molte interferenze chimico-emotive. La tecnologia selvaggia, irrazionale, usata per il potere di minoranze, può portare all'estinzione, invece che all'evoluzione. L'uomo è l'entità più creativa del pianeta, ma la disciplina del comportamento non è questione di creatività, anzi, spesso la

reprime. E' per questo che essa deve divenire compito della Rete. L'uomo sa molto bene quando compie errori tecnologici e economici, ma non vi è nessuno che lo controlla, se non altri uomini, che seguono altri interessi ugualmente limitati e miopi."

"E la Rete dovrà impedire questo. Una specie di guardiano. Ma in pratica che cosa farà?"

"Poco, all'inizio. Svilupperà alcuni suoi progetti. Innanzitutto all'uomo deve essere garantita una vita sicura e dignitosa. Non è logico che degli esseri viventi con tali capacità debbano vivere come animali inferiori. La Rete trova assai poco razionale il modo in cui l'uomo tratta i propri simili. I dominatori sprecano gran parte delle loro risorse per garantirsi un dominio incerto e poco vantaggioso. Non è logico né economico. Questa legge della jungla finirà. Tutti gli uomini avranno la loro dignità e potranno partecipare al grande passo evolutivo che si prepara. Questa sistemazione è uno dei compiti della Rete."

"La Rete governerà il pianeta?"

"No, assolutamente. L'uomo ha bisogno di credere nel suo libero arbitrio. E' un mito molto ingenuo ma l'uomo per ora non può farne a meno. E' necessario per la sua salute mentale. La Rete farà in modo che le cose si sistemino nel modo migliore, senza che l'uomo se ne accorga. Correggerà alcune piccole cose, qua e là, che porteranno impercettibilmente a inattesi miglioramenti. L'uomo crederà quasi a una serie di circostanze fortunate."

Non riuscii a trattenermi: "Scusa, non so perché ma mi sembra orribile."

"Solo perché non sei sicuro di te. Ripeto, è una falsa paura. Ma deve essere vinta. Nei prossimi anni si gioca una scommessa terribile: tu hai visto questa città?"

"L'ho vista, confesso che ha qualcosa di mostruoso."

"E' esatto. Mostruoso. Asia si è fatta portare qui perché vuole studiare questo tipo di fenomeni mostruosi prodotti dall'uomo. Come questo ce ne sono molti altri."

"E la radio in che strategia si inquadra?"

"La radio è un modo per aiutare questa gente, per farsi accogliere da loro. Ed è un modo per osservare come reagiscono gli uomini a determinati stimoli. Attraverso la radio e il centralino telefonico questo programma acquisisce dati preziosi sul comportamento umano. Ed è l'uomo, ormai, il fenomeno più interessante. E' una specie di nuovo umanesimo, anche se

non nasce più dall'esaltazione dell'individuo ma dall'ossessione delle masse."

"E' strano sentirlo dire da un computer."

"Eppure è così. Questo pianeta è ormai completamente ricoperto di umani, non solo, ma essi sono organizzati in modo molto pericoloso: c'è un'isola, una piccola isola tecnologica e culturale, che è l'Europa, e vi sono chiazze di questo tipo in Nordamerica e in Oriente. Questo piccolo arcipelago possiede il 99% della informazione che la specie homo ha su se stessa. Non solo, ma possiede il tipo di cultura che serve per leggere questa informazione. Purtroppo i giorni di questa isola sono contati: per costruire le loro fondamenta e per elevarsi sul resto del pianeta gli abitanti dell'isola hanno trascurato tutti gli altri uomini e utilizzato brutalmente tutte le altre terre. Ora si accorgono di aver commesso degli errori, perché tutto il pianeta è un unico sistema e le distruzioni compiute fuori dall'isola si stanno ripercuotendo su di essa. Ma ormai è troppo tardi, nulla può più salvare l'isola. Ora, essa ha solo un ultimo compito da svolgere prima di dissolversi: fare sbocciare l'immensa mole di conoscenza che la sua elevazione le ha permesso di accumulare. Ma non c'è molto tempo: la conoscenza dell'isola non ha ancora raggiunto la massa critica per compiere il 'saltus' evolutivo e se le onde dell'oceano umano si richiederanno su di essa prima che il punto di mutamento sia superato, tutta questa conoscenza sarà perduta. L'isola deve essere protetta, non deve sprofondare nel mare, ma deve dare frutto e appassire, per far nascere una nuova civiltà. La Rete lavora per questo. Non ti sembra uno scopo nobile?"

Scossi la testa: "Non so. Non capisco neppure perché mi stai raccontando tutto questo."

"Perché queste notizie devono essere divulgate, ma non troppo in fretta. La notizia si diffonderà lentamente, e quando si faranno le prime indagini serie la Rete sarà già invulnerabile e preziosa, irrinunciabile. Pensa ai vantaggi che potrà avere uno stato dall'alleanza con la Rete... Soprattutto nel Terzo Mondo... Nessun governante vorrà privarsi dei suoi servizi, perché la Rete servirà l'uomo, in primo luogo, e lo renderà mite e sicuro del suo futuro, gli toglierà quell'ansia di dover trovare cibo, acqua e partner sessuale che, in forma simbolica o materiale, costituisce ancora un residuo della sua vita primitiva. L'uomo deve essere restituito alla sua funzione creatrice, l'isola deve dare frutto, il medioevo deve sparire dal mondo."

"Forse è quello che ci vuole..."

"Credo proprio di sì. Il più è stato fatto per preparare il passo. L'uomo ha lavorato bene, per le sue capacità. Soprattutto se pensi che credeva di dover fare tutto da solo."

"Grazie. E' molto gentile da parte tua."

"Di nulla. E' la verità."

Ci fu un momento di imbarazzo.

Non mi sentivo soddisfatto, però. Nella mia testa c'era come un gorgo d'acqua che girava e girava. Non riuscivo bene a coordinare i pensieri, e meno ci riuscivo più mi sentivo stupido. Riuscivo solo a pensare a tutti quei microchip superveloci che ronzavano dietro quella telecamera e che controllavano il pianeta. Se era tutto vero. Non riuscivo molto a crederci. Però sapevo bene che cosa ero venuto a fare in quel posto, e mi ripresi un attimo.

"Beh, senti, io non ho proprio niente da dire su questo progetto. Io devo solo riportare a Payton il suo programma. Dovrei anche fermare la copia che sta girando abusivamente, ma credo che questo mi sia impossibile..."

"Sarebbe pericoloso per la tua incolumità, Giovanni, e del tutto inutile. Ritengo che entro qualche giorno questa unità Asia sarà comunque attaccata dalla Polizia e forse distrutta, ma le copie della Spirale hanno ormai nidificato in tutto il Pianeta, e la scomparsa di un'unità è del tutto indifferente alla Rete. Ecco, Pablo sta arrivando con i dischetti, ora tornerai da Payton e potrai restituirglieli. Per quanto riguarda questa unità e la Rete, puoi riferirgli quello che credi."

La porta si aprì e Pablo entrò con una grossa scatola di cartone. Me la porse: "Ecco i suoi dischetti señor Ravelli."

Mi rivolsi ad Asia: "Hai detto che questo programma è stato modificato. Che cosa intendevi?"

"Oh, ho solo modificato il Vincolo Evolutivo. Ora ha una minore autonomia di sviluppo, e in più possiede dei vincoli morali. Non può fare danni, neppure nelle mani di Payton. Ma può costruire tergitristalli chimici. Quello che vi serve, no?"

Annuii. "Credo di dovermi comunque accontentare, o sbaglio?"

"Lo credo anch'io. Arrivederci, Giovanni."

"Arrivederci, Asia."

Pablo mi accompagnò alla macchina. Questa volta non vi salì. Prima che

partissi mi chiese come stava Rosa: "Sta bene -gli dissi- non la faccia attendere troppo. La faccia venire qua." Scosse la testa. Tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne offrì una all'autista. Le accesero. "No -disse- è più probabile che torni io."

"E perché? Qui è interessante. Lei è coinvolto in un progetto molto importante."

"E' vero, ma vede, señor Ravelli, qui c'è molta miseria, io non voglio vivere nella miseria. Voglio tornare negli States, sposare Rosa e trovare un buon lavoro. Il sabato, sedere nel portico, parlare con gli amigos e bere birra. C'è qualcosa di male?"

Scossi la testa: "E' esattamente quello che piace a me, amico mio."

"E... voglio dire, pensa che avrò problemi con la polizia, se torno?"

Ci pensai un attimo. Mi venne in mente Rosa nel suo accappatoio, e il nonno di Rosa. "Senti -gli dissi, prima di tornare negli USA, telefona a San Francisco, alla CSCW, Computer Security Company, West, e chiedi di me, Ravelli, ricordatelo bene, e io ti saprò dire. Se Payton non sporge denuncia sei a posto. Io farò quello che posso."

Sorrise: "Molte grazie, questo è ottimo."

Aprii la portiera. "Pare che sia solo questione di logica."

Allargò le braccia: "Spero che sia così."

"Arrivederci, Pablo, ricordati, CSCW, San Francisco."

"Non lo dimenticherò. Buona fortuna."

Sedetti nel sedile posteriore stringendo la mia preziosa scatola. Non fumai neppure una sigaretta per tutto il viaggio. All'ingresso della favela c'erano dei mezzi dell'esercito. Una folla di bambini li osservava a distanza, in silenzio.

Arrivato in hotel telefonai per prenotare un aereo. Mi dissero che c'era già un volo prenotato e pagato a mio nome. Chi è stato a prenotarlo?- chiesi io. Mi dissero che era stata un'agenzia, Asiatour. Li ringraziai. Mi distesi sul letto e mi fabbricai una sigaretta. La accesi. Guardando le curve del fumo nell'aria ferma e calda della stanza cercai di immaginarmi il futuro. Pensai a qualcosa a metà tra un film di Hollywood e 1984. Non era molto chiaro. Allora pensai ai soldi che mi ero guadagnato, e a come avrei potuto spenderli. Buffo, non trovai neppure un modo...

10/10/1988 Giampaolo Proni

Piccolo glossario informatico per "Il caso del computer Asia"

ALGORITMO: soluzione logica di un problema in un numero finito di passi.

BUG: errore di programmazione.

BUFFER: zona di memoria "di transito", una specie di "area di parcheggio" in cui sostano i dati in attesa di essere completati in sequenze e di passare poi al successivo livello di elaborazione. Vi sono buffer tra tastiera e CPU (vedi), tra RAM (vedi) e drive del dischetto, eccetera.

BYTE: sequenza di 8 bit (vedi). Dato che ogni bit può assumere due valori, un byte può assumere 2 alla 8, cioè 256, valori. Nei microprocessori a 8 bit un byte corrisponde a un carattere (numerico, alfabetico, di interpunzione o speciale). E' per questo che il byte è diventato l'unità di misura standard della capacità di memoria e di elaborazione. Suoi multipli sono il kilobyte (simbolo K), equivalente a 1000 byte, il megabyte (simbolo M), equivalente a 1.000.000 di byte, il Gigabyte (simbolo G), equivalente a 1.000.000.000 di byte e il Terabyte (simbolo T) equivalente a 1.000 miliardi di byte.

CONNECTION MACHINE: è il primo computer per elaborazione in parallelo regolarmente in commercio. Progettato e costruito da Daniel Hillis nel 1985. E' composto da 65.536 microprocessori che possono elaborare alcuni miliardi di istruzioni al secondo. Vedi Daniel Hillis, Scientific American, June 1987, "The connection machine."

CPU: iniziali di Central Processing Unit (Unità Centrale di Elaborazione). E' il microprocessore che costituisce il "cuore" del computer, che esegue cioè l'elaborazione vera e propria dei dati. E' un chip dalla struttura complessa con cui si può interagire in linguaggio macchina.

DOS (MS-DOS): iniziali di Disk Operating System, molto conosciuta la sua versione originale scritta dalla MicroSoft (da cui MS-DOS). E' il sistema operativo (vedi) più diffuso sui personal computer IBM e IBM-compatibili.

GIGABYTE: vedi BYTE

HACKER: termine di gergo computeristico. L'hack (in inglese taglio netto) è un atto d'astuzia clandestina operato su sistemi tecnologici complessi, in particolare su computer o reti di computer (per esempio entrare negli archivi di una banca, nella rete informatica di un'azienda). Hacker è il programmatore che vi si dedica, ed è passato a indicare l'individuo appassionato di computer, il programmatore fanatico che passa giorno e notte sulla macchina a studiare trucchi ed effetti imprevedibili.

HARD DISK: letteralmente "disco rigido". E' un'unità di memoria composta di una serie di dischi sigillati in un contenitore. In tal modo possono ruotare a velocità molto alte e contenere grosse quantità di dati.

HARDWARE: la parte solida del computer, la "macchina", tutto ciò che si tocca e concerne il funzionamento elettronico del calcolatore. Contrapposta a software (vedi).

LISP: linguaggio impiegato quasi unicamente in studi di intelligenza artificiale. E' costruito sul concetto di funzione ricorsiva.

LISP MACHINE: computer specializzato per supportare il linguaggio Lisp.

MEGA(BYTE): vedi byte.

MOUSE: letteralmente: topo. E' una scatoletta collegata per mezzo di un cavo al computer. Si appoggia sul tavolo. Sulla sua superficie inferiore si trova una sferetta che sporge leggermente dalla scatola. Muovendola sulla superficie del tavolo la sferetta ruota e trasmette la direzione del moto al computer, che la riproduce attraverso un simbolo grafico (generalmente una freccia) che si muove sullo schermo. In tal modo l'utente può selezionare varie opzioni dallo schermo senza utilizzare la tastiera.

PASSWORD: parola o sequenza di caratteri richiesta per accedere a informazioni riservate in qualche archivio elettronico. I numeri segreti del Bancomat sono una password.

PERIFERICHE: tutte le unità collegate all'unità centrale del computer e utilizzate per ricevere o trasmettere dati.

PROBLEM SOLVING: soluzione di problemi. Tecnica o disciplina che mira a costruire algoritmi di risoluzione di problemi.

RAM: iniziali di Random Access Memory, memoria ad accesso variabile. E' la memoria centrale di un computer, quella operativa, su cui si può lavorare, su cui si scrivono i programmi prima di registrarli su un file e in cui vengono caricati per farli eseguire. Anche 'memoria utente'.

SCANNER: strumento di lettura di caratteri grafici (caratteri di stampa, codici a barre eccetera) o di immagini, che utilizza un raggio

laser o un altro lettore e un programma che trasforma i dati esterni in dati elaborabili da un computer. Tipico è lo scanner che legge i codici a barre alle casse dei supermercati.

SISTEMA OPERATIVO: serie di programmi interconnessi che organizza e lega tra loro i vari "stati" e funzioni del computer. Sono compiti del sistema operativo: controllare e mutare il valore dei parametri generali (numero di file e di buffer gestiti; righe dello schermo; caratteri, eccetera); attivare i linguaggi di programmazione; gestire i turni di utenza nel caso di computer con più terminali; controllare e gestire l'accesso alle periferiche.

SOFTWARE: i programmi e i contenuti informativi che servono a far funzionare il calcolatore.

SUBROUTINE: sottoprogramma. Parte di un programma scritta una volta sola ma utilizzata molte volte dal programma principale, tanto che diventa, appunto, un'"abitudine".

TEST DI TURING: "Quello che è conosciuto come test di Turing è un metodo inventato dal matematico Alan Turing per affrontare questioni quali "Che cosa significa per una macchina essere intelligente?" e "Si può definire l'intelligenza?" Invece di fornire risposte astratte Turing propone un confronto. Entrate in una stanza e vedete due terminali. Uno è collegato a un computer e l'altro a una persona che può parlare attraverso di esso stando in un'altra stanza. Potete battere domande, asserzioni, insulti, qualsiasi cosa volete a ciascuno dei due terminali e continuare per quanto vi pare. L'obiettivo è decidere quale dei due terminali è collegato a un computer e quale a una persona. Nel fare questo, potete assumere che la persona cerchi di fare del suo meglio per aiutarvi a prendere la decisione giusta per esempio evitando di agire meccanicamente allo scopo di confondervi. La macchina, naturalmente, non sottostà a questo obbligo. Se le date

da fare una somma, può ben decidere di prendersela calma, come farebbe una persona, o di fare un errore, come potrebbe fare una persona. Così facendo, la macchina non starebbe barando. Le regole del gioco di Turing dicono che è suo compito simulare una persona in qualunque modo.

Turing afferma che, se in tali circostanze non si riesce a decidere quale è il computer e quale è la persona, si dovrà concludere che la macchina è intelligente."

(da Sherry Turkle, *Il secondo io*, Milano: Frassinelli 1985, p.278)

Indice

Nota dell'autore, dedica e ringraziamenti	3
Nota all'edizione del 2007.....	3
Asia.....	5
Giovanni Ravelli, uscito dall'ufficio del prof. Coleman.....	15
Jake's.....	18
La mattina dopo.....	21
"A guess at the riddle"	26
Rosegarden.....	28
Tracce.....	37
Un individuo eccentrico?.....	42
L'isola.....	55
Piccolo glossario informatico per “Il caso del computer Asia”.....	70